

FASCICOLO 125

APRILE - GIUGNO 1958

RIVISTA
DELL'ORDINE
DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXIII - 1958



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

SOMMARIO

La parola del S. Padre pag. 121

Parte Ufficiale

Atti della Curia Generalizia » 123

Lettera Postulatoria per l'introduzione della Causa di Beati-
ficazione e di Canonizzazione del Servo di Dio Egidio Gio-
vanni Laurent » 124

Parte Formativa

Note sull'insegnamento del catechismo (P. M. Tentorio) » 125

Alcuni appunti sulla Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" e sugli annessi Statuti Generali » 128

Pagina Mariana (P. Marco Tentorio) » 135

Iconografia di S. Girolamo (P. Marco Tentorio) » 140

Parte Storica

Volgarizzamento di un trattato spurio di Seneca (Mons. C. Castiglioni) » 142

La Congrégation des Frères de S. Jérôme Emilien (Fr. Dominicus C.S.N.E.) » 152

Per una storia della nostra Congregazione (P. Pio Bianchini) » 164

Il Ven. Servo di Dio Mons. Troiano Caracciolo del Sole Vescovo di Nola ex alunno dei PP. Somaschi (P. M. Tentorio) » 182

L'ideale educativo di S. Girolamo Emiliani e la spiritualità di Madre Benedetta Frassinello Cambiagio (Suor Giov. Venesi) » 187

P. Giacomo De Filippi - Mons. Tosi - e la Frassinello (P. M. Tentorio) » 191

P. Giacomo De Filippi (P. M. Tentorio) » 196

Orfanotrofio della Provvidenza in Casale Monferrato (P. M. Tentorio) » 201

Cronaca

Il culto della Madonna degli orfani e di S. Girolamo nel Belgio » 207

Una tre giorni di studio sulla "Constitutio apostolica Sedes Sapientiae" » 210

Varie

Una lettera inedita del Canova a P. Aless. Bona (P. M. Tentorio) » 211

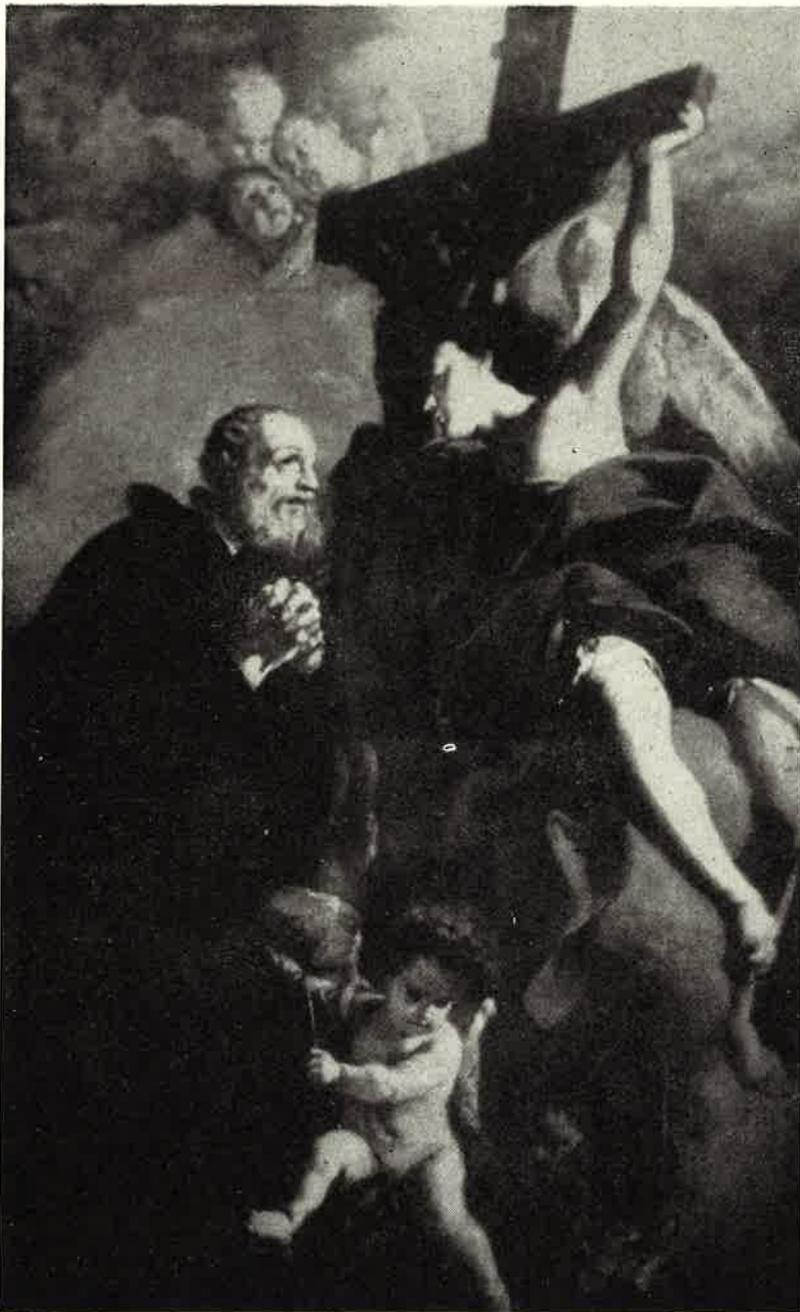
Recensioni

P. Pigato G. B. » 214

Prof. Francesco De Vivo » 215

Incremento dell'Ordine » 218

Catalogo dell'Archivio storico dei PP. Somaschi (Genova - S. Maria Maddalena) » 219



FRANCESCO POLASSO: S. GIROLAMO EMILIANI
(tela nella Pinacoteca Civica di Cremona)

Rivista
dei Padri Somaschi



LA PAROLA DEL S. PADRE

Dall'Osservatore Romano (4-V-1958) apprendiamo che il Sommo Pontefice rivolse un paterno discorso ai Dirigenti dell'ENAOI e ai collegi e istituti di tutta Italia dipendenti dallo Ente, convenuti in Roma per il primo decennio della sua attività. *"il quale educa in circa 400 istituti oltre 20.000 fanciulli e fanciulle in gran parte per opera di Religiosi"*.

Con venerazione raccogliamo le belle espressioni che in quella occasione scaturirono dal cuore del S. Padre: "Ci è apparso tanto più opportuno il Nostro intervento in mezzo a voi, poichè Ci sembra che la prerogativa di Padre, derivante dall'ufficio di Vicario di Cristo, debba estendersi in modo particolare ai fanciulli immaturamente privati del padre terreno. Sì, dilette fanciulli e fanciulle, sul cui capo non si poserà più la mano carezzevole del padre o della madre, voi sarete sempre i beniamini del Papa. Egli, che nella sua podestà spirituale e nella universalità del suo affetto, rappresenta sulla terra, per quanto indegnamente, il «Padre che sta nei cieli», si considera in modo speciale Padre vostro, conforme alla tradizione della Chiesa, che ha sempre dedicato agli orfani le sue materne premure. Potete dunque comprendere quanto gradita Ci riesca la vostra visita, e con quanta intima soddisfazione, dopo aver compiuto la Nostra parte anche in questo campo, seguiamo tutto ciò che si attua da Enti pubblici o privati a vantaggio degli «Orfani dei Lavoratori», specialmente di quelli che con la perdita dei genitori sono rimasti del tutto privi di ogni soccorso".

Dopo aver esposto con mirabile lucidità la benemerita e la competenza, donde l'insostituibilità del Cristianesimo, ad educare, in special modo i figli dei lavoratori, secondo i principi di giustizia per attuare il vero progresso sociale; il S. Padre concludeva il suo discorso appellandosi allo spirito che deve animare gli educatori degli orfani. Ecco le venerate parole, che pure per noi Somaschi sono prezioso incitamento e guida:

"Se non che, come dicevamo poc'anzi, l'assistenza ai figli dei lavoratori non conseguirebbe gli scopi che la Patria si propone e Dio stesso, Padre degli Orfani, vuole, se coloro che ne sono incaricati non siano mossi ed animati da intenso senso

di carità, da quel calore umano e cristiano di benevolenza, di dedizione e di sacrificio, derivato da Dio ed indirizzato ai prediletti da Lui. Solo in virtù di questa carità ispiratrice di ogni vostra risoluzione e di tutti i vostri atti, l'organismo giuridico amministrativo dell'Ente si tramuta, come voi desiderate, in una «grande famiglia». Più che del nutrimento e del vestito, l'orfano sente il bisogno del calore di una intima bontà, ed insieme della certezza che sorgerà per lui un domani più sereno che non il presente offuscato dalla sventura. Tra le molteplici forme di assistenza esercitate dall'Ente, quella che maggiormente deve essere pervasa dall'ardore della carità è l'opera educativa nei Collegi e nei semiconvitti. Ai loro piccoli ospiti, per dura necessità separati dai nuclei familiari, l'Ente deve poter dire con verità, almeno temporaneamente: io sarò tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli; puoi contare su di me. Con viva soddisfazione abbiamo letto negli scritti inviati Ci quanto sia largamente diffuso questo spirito di bontà non solo nei numerosi Istituti diretti da Religiosi e Religiose, ma anche in quelli immediatamente gestiti dall'Ente; abbiamo appreso che è vostro proposito di trattare i fanciulli a voi affidati come «allievi» e «figlioli», abbandonando nomi, e molto più concetti esprimenti quasi freddezza ed affronto; e come si è da lungo tempo pervenuti a creare in molti Collegi e scuole l'auspicata aura di famiglia, i cui benefici effetti perdurano anche dopo il periodo di Collegio, alimentati dalla frequente corrispondenza epistolare tra educatori e giovani. Sempre questa carità mette in atto gl'illuminati scopi assegnati dalle leggi interne dell'Ente ai suoi Istituti: l'educazione morale, civile e professionale degli allievi ed il loro avviamento e collocamento tra le forze attive della Nazione. Non occorre spendere molte parole verso di voi, che ne siete intimamente persuasi, per indicare su quali basi si può ottenere quella perfetta educazione, cui gli Statuti dell'Ente mirano; principi e metodi cristiani, non mai tramontati, non mai superati, non mai insufficienti a qualsiasi circostanza della vita. Amate, dunque, voi, Dirigenti ed educatori, i fanciulli che Dio, le famiglie e la patria vi hanno affidati. Amateli, per riconoscenza del sacrificio dei loro genitori offerto alla Nazione, col desiderio di tramutare la loro sventura in sorgente di felicità, col proposito di restituirli alle famiglie come validi sostegni, e alla patria come utili cittadini. Amateli con quel senso religioso insegnato fin dai primordi della Chiesa dall'Apostolo S. Giacomo, che indicava nell'assistenza agli orfani una parte rilevante della sostanza del Cristianesimo: «La religione pura ed immacolata agli occhi di Dio e del Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro tribolazione, e conservarsi puro da questo mondo» (Iac. 1,27). Amateli, infine, perchè molto li ama la Chiesa, che di questo amore vi sarà riconoscente".

PARTE UFFICIALE

ATTI DELLA CURIA GENERALIZIA

In data 1° marzo 1958:

Sua Santità

Città Vaticano

Padri Somaschi umiliano Vostra Santità voti preghiera occasione anniversario elevazione Pontificato unisconsi cattolici tutti contro campagna denigratrice Vostra Persona et Chiesa tutta esprimono sentimenti filiale obbedienza invocano benedizione.

P. DE ROCCO
Preposito Generale

In data 4 marzo 1958:

Eccellenza Vescovo

Prato

Padri Somaschi offrono preghiere partecipano vivamente dolore Vostra Eccellenza.

P. DE ROCCO
Preposito Generale

Città Vaticano - 17 marzo 1958

Padre De Rocco Preposito Generale Somaschi

Piazza S. Alessio 23 - Roma

Ai singoli membri codesto benemerito Ordine uniti nella offerta di fervide preghiere nell'omaggio augurale et nella filiale partecipazione alle amarezze presenti l'augusto Pontefice con animo assai grato et invocando perenne divina assistenza imparte volentieri implorata propiziatrice benedizione apostolica.

DELL'ACQUA
Sostituto

Lettera Postulatoria

per l'introduzione della Causa di Beatificazione e di Canonizzazione del Servo di Dio EGIDIO GIOVANNI LAURENT

CURIA GENERALIZIA
PADRI SOMASCHI
ROMA

Prot. 198/58

Roma, 12 maggio 1958

Beatissimo Padre,

il Sottoscritto Preposito generale dei Padri Somaschi, umilmente implora la grazia che la Santità Vostra si degni d'introdurre la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione del Servo di Dio EGIDIO GIOVANNI LAURENT, laico dell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi.

La sua vita infatti potrebbe essere presentata come modello a diverse categorie di persone, pur avendola egli trascorsa in un completo nascondimento.

Anzitutto alla gente dei campi, alla quale il Servo di Dio insegna ad approfittare della solitudine come mezzo di unione con il Signore.

Agli operai, in modo tutto particolare, egli ha una parola cristiana da dire, con l'esempio di una vita integra, vissuta nel frastuono dell'officina. Egli ha saputo resistere alle lusinghe della dottrina marxista, difendendo apertamente la sua Fede.

La sua esaltazione in questo nostro tempo così sensibile ai problemi dei lavoratori, farebbe ad essi vedere come sia veramente possibile condurre una serena vita umana in mezza al lavoro, mantenendo fede a quei principi cristiani che con il Battesimo essi si sono impegnati a professare.

Inoltre la glorificazione del Servo di Dio, umile fratello converso, potrebbe servire a risvegliare nel popolo cristiano il senso della nobiltà di una vita consacrata a Dio, anche senza la dignità sacerdotale.

Per questi motivi il sottoscritto si è permesso di chiedere la introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio EGIDIO GIOVANNI LAURENT.

Prostrato al bacio del sacro Piede, implora una particolare Benedizione Apostolica per sé e per il suo Ordine.

P. SABA DE ROCCO C.R.S.

Preposito Generale

PARTE FORMATIVA

NOTE SULL'INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO

Nel sett. 1957 Domenicani provenienti da varie parti del mondo cattolico si radunarono presso l'Angelicum di Roma, per discutere i problemi più urgenti della predicazione, per illustrare i punti fondamentali dell'oratoria sacra e studiare il metodo e i mezzi più adatti per diffondere la parola di Dio. Il S. Padre Pio XII indirizzò in tale occasione una lettera al Maestro Generale dell'Ordine, pubblicata sull'Oss. Rom. del 19 agosto 1957.

Dalle conclusioni generali che furono riportate da questo Congresso Internazionale della predicazione domenicana, riportiamo alcuni articoli, che dato il loro spirito, sono degni di essere tenuti presenti soprattutto nell'ambiente degli Ordini Religiosi:

2) "Nel corso degli studi vi sia la preoccupazione costante di formare gli studenti alla predicazione e al ministero pastorale; e ciò si faccia pure per coloro che vengono destinati all'insegnamento.

6) Nella formazione dei religiosi più giovani si deve insistere nell'abilitarli sia nell'annuncio della verità in forma di predicazione, sia nell'arte oratoria, anche sotto l'aspetto fonetico, servendosi degli strumenti forniti dal progresso tecnico, quale è per esempio il dittafono. A questo fine occorre che vengano osservate le antiche leggi e consuetudini, relative per esempio alla esercitazione degli studenti nel refettorio o in altri luoghi, sia nelle prime prediche, sia nella stessa pubblica lettura e recitazione. Sembra inoltre desiderabile che i Padri più esperti nella predicazione vengano chiamati affinché istruiscano praticamente i giovani con l'aiuto della loro esperienza e della loro arte.

10) La predicazione può e deve usare anche dei mezzi più moderni, quali strumenti per compiere l'opera della salvezza. Essa può e deve comprendere e trattare molti argomenti, compresi quelli relativi alla vita sociale e alla cultura del nostro tempo. Può e deve aver luogo nelle forme più diverse, e non soltanto nelle chiese ma anche fuori di esse, servendosi di associazioni, circoli, conferenze, discorsi ecc. tenuti pure in teatri, alberghi, in altri locali pubblici, nelle piazze ecc. secondo l'opportunità e in base a norme della prudenza e della obbedienza. Essa deve rimanere però sempre fedele alla sua natura intrinseca, secondo la quale essa è niente altro che l'annuncio della parola di Dio, la preparazione dell'avvento di Cristo, la edificazione del suo corpo nella Chiesa. A questo riguardo occorre conformarsi in massimo grado al pensiero e alle direttive della Chiesa, poichè Essa è l'unica via mediante la quale il predicatore diventa effettivamente ministro e rappresentante di Cri-

sto. Sulla base di questa conformità, è opportuno un prudente adattamento alla mentalità, alla psicologia, alla capacità degli uomini del nostro tempo, senza tuttavia che la predicazione perda la sua caratteristica dottrinale e teologica che ben la distingue nella Chiesa.

Quanto siano di attualità, alcune, in ispecie, di queste conclusioni, lo possiamo constatare dal recente felicissimo esperimento della Missione di Milano. E certamente alcuni di noi hanno al proprio attivo qualche esperienza, per esempio la predicazione nelle fabbriche, dove abbiamo visto operai e maestranze accogliere e sentire la nostra parola, soprattutto in occasione di preparazione alla Pasqua, e interrompere momentaneamente il lavoro per inginocchiarsi lì tra le macchine, per fare la propria confessione. Esperimenti, anzi possiamo dire attualità di quasi universale applicazione, richiesti dalle esigenze dell'era nuova.

La nuova forma di predicazione, o vorremmo chiamarla, la nuova ambientazione di apostolato richiesta, non deve intaccare, anzi deve costantemente mantenere inalterata la sua "natura intrinseca teologica" "della edificazione del Corpo di Cristo nella Chiesa". Ossia deve essere sostanzialmente catechistica. Poichè i nostri adulti non ne sanno certo molto di più dei nostri bambini. Se prendiamo in considerazione certe classi di individui, noi possiamo facilmente constatare che piccandosi alle volte con ignorante faciloneria di accennare ad *alti* argomenti teologici o scritturistici, rivelano una istruzione fatta di chiacchiere e di superfacciali conversazioni da caffè e da salotto: ma idee chiare, nessuna, o quasi. Mancano le basi. Se il nostro S. Girolamo ritornasse, avrebbe tanto spazio da poter svolgere la sua attività di maestro di catechismo. E proprio il catechismo fondamentale, elementare, che è il primo impegno che ci dobbiamo assumere noi Somaschi, anche nel progressista secolo XX, anche quando ci dobbiamo rivolgere ai... grandi. Ma prima di tutto ai piccoli. Richiamiamoci alla considerazione di un fatto: nella recente missione di Milano si è constatata una sorpresa (cfr. l'Italia, sabato 9 nov. 1957): "quanti dei trentamila scolari elementari ai quali si è rivolta in questi giorni la missione avevano già la salda base religiosa del Padre Nostro, sulla quale il predicatore avrebbe potuto costruire? Se diciamo il 50 per cento pecciamo probabilmente per eccesso". Osserviamo, dolorosamente, anche noi: "la sorpresa è stata grande dunque, ma si è trattato di uno choc salutare". E' un monito e un appello anche per noi sacerdoti somaschi, predicatori per l'infanzia, maestri nati di catechismo ai giovani: bisogna ritornare ad insegnare ai giovani il Padre nostro, come faceva S. Girolamo, come fece il venerando P. Ceriani, di cui esiste un quadernetto, da lui composto quando nei primi anni del suo sacerdozio insegnava il catechismo ai ragazzi del Patronato di Vittorio Veneto: è tutto a domanda e risposta, spiegato in maniera facile: il Padre nostro, l'Ave Maria, i Sacramenti, ecc. Non possiamo valerci, credo, dell'attenuante, che i bambini, (e

i giovani) che vengono alle nostre scuole o che frequentano le nostre istituzioni, il Padre nostro, e simili, lo sanno, perché lo recitano con noi. Come lo recitano? come lo sanno? E soprattutto per i bambini più piccoli valgono questi interrogativi. Ma mettiamoci davanti a una piccola realtà. Un caso. Pochi anni fa in un nostro collegio, si volle fare un'indagine, osservando le convenienti norme, ed esplorare la capacità ordinaria "di pregare" di bambini frequentanti la terza elementare. Erano 22, dei quali metà convittori, metà esterni; provenivano da famiglie di ceto medio, professionisti, benestanti. Fra le altre domande che vennero loro poste e a cui dettero risposta per iscritto, c'era questa: chi ti ha insegnato a pregare? Dieci risposero: la mamma; e di questi dieci, sette risposero con i termini generali: la mamma e il papà, oppure: i genitori; nove risposero: la maestra, o le suore (la loro maestra era una suora che li educava dalla prima elementare, ma non tutti quei bambini avevano negli anni precedenti frequentato la stessa scuola). Tre candidamente risposero (erano nuovi venuti): nessuno. Quindi di quei frequentanti la III elementare, neppure una metà conosceva o si ricordava di aver sentito una preghiera dalla propria mamma. Cosa avranno imparato in fatto di pregare, prima di venire in collegio? E questi non erano ragazzi della periferia, ma "cittadini". Credo che debba essere una preoccupazione nostra quando riceviamo i figlioli nei nostri istituti, vedere quanto sanno in materia di preghiera e incominciare subito la nostra predicazione "geronimiana" del catechismo a questi fanciulli, che la Provvidenza manda a noi mettendo sul loro labbro la domanda: *doce nos orare*.

M. T.

Alcuni appunti sulla Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" e sugli annessi Statuti Generali (1)

Nel 1956 la Santa Sede emanava la Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" e gli annessi Statuti generali rendendoli obbligatori, a tre mesi dalla data della loro promulgazione, per tutti i membri degli Stati di perfezione clericali interessati.

I Documenti sono due, ma talmente uniti e connessi tra loro da formarne quasi uno solo, perchè si completano a vicenda e sono emanati e fatti propri dalla stessa somma Autorità del Romano Pontefice (40).

Per quanto riguarda la loro applicazione pratica, l'interpretazione e la esecuzione della nuova legislazione, ha competenza la Sacra Congregazione dei Religiosi, esclusa qualunque interferenza di altri Sacri Dicasteri (art. 17).

La presente nuova legislazione non è sorta d'improvviso, ma dopo una lunga preparazione che risale a molte decine d'anni, mediante un paziente studio, una ricca documentazione di esperienze, un severo vaglio, ed è frutto di alcune singolari e importantissime iniziative volute dal regnante Sommo Pontefice, specialmente del Congresso generale degli Stati di perfezione che ebbe luogo nel 1950.

I venerati Documenti Pontifici riguardano tutta la legislazione in materia di formazione dei religiosi destinati al sacerdozio, ma non essi soltanto, perchè "le norme riguardanti l'istituzione religiosa e apostolica in maniera più generale, si devono applicare agli Istituti laicali e ai membri laici degli Istituti clericali, convenientemente applicandole secondo le circostanze" (art. 16).

LA TRIPLICE FORMAZIONE

L'idea base attorno alla quale s'impennano tutte le disposizioni, le norme, le leggi, come pure i suggerimenti e le direttive generali che vengono enunciate nella Costituzione Apostolica e negli annessi Statuti generali, riguarda la vocazione nei suoi molteplici aspetti. Viene accuratamente precisato, nei predetti Documenti, che nei chiamati al sacerdozio nella vita degli Stati di perfezione, non soltanto ci dev'essere la vocazione religiosa in senso generico, ma anche in senso specifico e cioè a quel particolare apostolato che è proprio di un determinato Istituto, e inoltre la vocazione sacerdotale. Di qui l'espressione che ricorre così spesso: formazione religiosa, clericale, apostolica, correlativa appunto alle tre vocazioni alla vita religiosa, alla vita sacerdotale, alla vita apostolica. Infatti nei chiamati "devono trovarsi contemporaneamente i requisiti di tale multiforme vocazione religiosa, sacerdotale e apostolica, e perciò devono trovarsi negli stessi tutte le doti e le qualità che si ritengono necessarie per adempiere questi uffici divini tanto sublimi" (17).

A nessuno sfugge l'importanza d'una legislazione che, come

questa, viene a tracciare il lavoro di formazione impostandolo su basi solide e giuridiche, richiamando continuamente a principi della vita religiosa, sacerdotale e apostolica.

La triplice formazione infatti dev'essere estesa a tutto il periodo che il giovane religioso trascorre nelle case a ciò destinate. Inoltre, tutto il lavoro formativo dev'essere impostato su un sapiente e coraggioso adeguamento "alle necessità odierne sia interne che esterne", e l'educazione dei giovani "continuamente elaborata e attentamente provata per quel che riguarda non solo la perfezione della vita religiosa, ma anche della vita sacerdotale e apostolica" (18).

Il compito dei Superiori non è nè semplice nè facile, sia per la natura stessa del lunghissimo tirocinio, sia per la complessità degli elementi che vanno continuamente tenuti presenti nel corso della formazione e sia infine per gli influssi più diversi e talora contrastanti che agiscono sull'animo dei giovani stessi.

FORMAZIONE RELIGIOSA

Il corso della formazione religiosa ha la sua preparazione prossima, e ordinariamente anche remota, negli anni che precedono l'ammissione degli alunni al noviziato. E' inoltre previsto, dopo il termine degli studi teologici, un corso di perfezionamento e di compimento "nel corso di pastorale e durante il primo quinquennio di sacerdozio, sotto la cura prudente e vigilante dei Superiori" (art. 9).

Si ha quindi un riconoscimento ufficiale, da parte della Santa Sede, dei "probandati", designati negli Statuti generali col nome di Scuole Apostoliche o Seminari minori religiosi. Ai Seminari maggiori religiosi (studentati di filosofia e di teologia) vengono poi aggiunte le case o collegi per la formazione pastorale e ministeriale. Infine, il quinquennio dopo il sacerdozio viene ad assumere una sua figura giuridica ben determinata.

Particolari norme vengono fissate per ognuna delle successive fasi di formazione sia prima del noviziato, sia nel periodo di noviziato, sia successivamente, compreso quel periodo che noi ora comunemente designiamo col nome di "magistero".

La Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" ha parole ben gravi sulla responsabilità dei Superiori in questo peculiare ufficio della formazione religiosa dei loro membri. Essa infatti è destinata ad assicurare nel migliore dei modi la santificazione dell'anima ed è la premessa indispensabile, la base su cui poggia tutto l'edificio della formazione intellettuale e pastorale. "Imparate che voi dovete essere madri dei sudditi, non padroni, dice il S. Padre ai Superiori; cercate di essere più amati che temuti" (20). "Ricordino inoltre quanti sono preposti alla formazione dei membri che tale educazione e formazione si deve impartire con uno sviluppo organico e adoperando tutti i mezzi e i metodi adatti secondo l'opportunità, e che si deve abbracciare tutto l'uomo, sotto tutti gli aspetti della sua vocazione, per formare di lui, sotto ogni riguardo l'uomo perfetto in Gesù Cristo" (21).

FORMAZIONE CLERICALE

La formazione clericale ha due aspetti, uno dei quali riguarda la preparazione ascetica al sacerdozio, l'altro la preparazione intellettuale.

La formazione clericale "non è diversa, quanto al fine e all'oggetto, dalla formazione del clero secolare, per l'unità intrinseca del sacerdozio cattolico, e tende tutta insieme a collegare intimamente e perennemente la professione religiosa con la dignità sacerdotale, e a fare in modo che mentre il sacerdozio eleva e nobilita la professione religiosa, questa lo alimenti e lo rafforzi" (art. 10).

L'impegno formativo dei nostri studentati, evidentemente, è duplice, e perciò notevolmente più grave di quello di un semplice Seminario diocesano.

Notevole è la parte che i due venerati Documenti Pontifici dedicano alla "istruzione e formazione intellettuale solida e nello stesso tempo completa sotto ogni aspetto" per i nostri alunni destinati al sacerdozio.

"Assicurata la santificazione dell'anima, si dovrà curare una diligentissima formazione sia intellettuale che pastorale del clero religioso", la cui necessità "si desume chiaramente soprattutto dalla triplice dignità con cui (questi membri) risplendono nella Chiesa di Dio, cioè la dignità religiosa, sacerdotale ed apostolica" (25-26).

E' infatti a tutti noto quanto dannosa possa riuscire una difettosa formazione intellettuale, specialmente quando è errato il metodo o l'impostazione. Le conseguenze potrebbero arrivare al travasamento di tutta intera un'istituzione religiosa.

Di qui le insistenze della Santa Sede.

Occorre non soltanto conoscere Dio e vivere nella seria osservanza religiosa (24), ma anche comunicare agli altri la scienza di Dio, e questo non si ottiene senza una pienissima e solida formazione soprattutto nelle scienze ecclesiastiche, tale cioè che possa alimentare e sostenere la vita spirituale del sacerdote stesso e tutelarla da qualsiasi errore e pericolosa novità" (28).

La scienza, la formazione intellettuale è quindi vista necessariamente ed esclusivamente, tutta intera, come mezzo atto a rendere gli alunni, ciascuno secondo lo spirito del proprio Istituto, veri sacerdoti, veri religiosi.

Quanto è necessaria una maggiore intonazione ecclesiastica ai programmi delle nostre scuole, e soprattutto una "mente" ecclesiastica e religiosa in chi insegna!

"La formazione clericale deve incominciare dalle Scuole Apostoliche, che tengono il posto dei Seminari clericali minori per gli Stati di perfezione; essa deve svilupparsi e perfezionarsi per l'intero corso di pari passo con la formazione religiosa e apostolica, permeando e informando l'una e l'altra" (art. 10).

La Santa Sede annette somma importanza alla "Ratio institutionis praesertim studiorum", da "adattarsi bene alle esigenze e circostanze particolari dell'Istituto" (art. 19).

"Gli studi, coi quali s'intruiscono i chierici degli Stati di perfezione e si preparano agli ordini sacri, devono essere di carattere pubblico, non privato. Le scuole interne di ogni grado, purchè erette legittimamente e regolarmente, sono riconosciute come vere scuole pubbliche dalla Sede Apostolica a tutti gli effetti giuridici, non altrimenti che i Seminari diocesani" (art. 41).

Le conseguenze che derivano da tali disposizioni sono a tutti evidenti. "Tale carattere pubblico, mentre sancisce dei diritti, impone anche degli obblighi, e precisamente quelli di ordinarle e regolarle strettamente secondo le prescrizioni della Santa Sede, da osservarsi con somma fedeltà" (ib.).

FORMAZIONE APOSTOLICA

Un lettore attento resta fortemente impressionato dall'insistenza con cui la Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" e gli annessi Statuti generali richiamano alla necessità di formare gli alunni secondo lo spirito del proprio Istituto, il che avviene specialmente nella formazione pastorale (2).

Tutta l'opera di formazione deve infatti portare l'impronta propria a ciascun Istituto. "Gli alunni vengano preparati gradatamente all'apostolato speciale del proprio Istituto, apprendendone adeguatamente il fine, lo spirito, i ministeri, l'origine e lo sviluppo storico, nonchè la vita dei membri più illustri, e quali mezzi più efficaci questi adoperarono in modo che i giovani si affezionino sempre più alla propria famiglia e corrispondano degnamente alla loro divina vocazione" (art. 47).

E a proposito dei novizi: "Studino lo spirito, il fine, le leggi del proprio Istituto e di essi rettamente e sapientemente si imbevano" (art. 37).

Di qui la necessità di maestri idonei e scelti con cura, che siano per quanto possibile completi ed efficienti in ordine ad un'educazione e formazione degli alunni "del tutto sicura, illuminata, solida, adeguata" (18); uomini insomma "che si distinguano per l'amore alla loro vocazione religiosa, sacerdotale, apostolica e siano ben fermi in essa" (art. 30); che possiedano una totale fedeltà al Magistero Ecclesiastico "che si deve professare sempre e dovunque e si deve istillare nella mente e nel cuore degli alunni" (31); uomini che sappiano insegnare "non a nome proprio, ma solo a nome e con la autorizzazione del supremo Magistero dal quale riceveranno come un incarico canonico" (32).

Evidentemente questa fedeltà è indispensabile anche nei riguardi dei Superiori religiosi, al di fuori e al di sopra di ogni riguardo e personalismo umano, in forza di quel legame saldissimo che ci lega tutti alla stessa famiglia religiosa.

Il Santo Padre, nella Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae", usa espressioni quanto mai significative per inculcare la

necessità della formazione pastorale degli alunni. Egli dice: "Per obbedire ad un Nostro gravissimo dovere, dobbiamo aggiungere qui che, oltre alla santità e alla scienza conveniente, per esercitare il ministero apostolico si richiede assolutamente nel sacerdote una preparazione pastorale molto accurata e sotto ogni aspetto perfetta, tale cioè che da essa scaturisca e si formi una vera abilità e destrezza nell'esercizio dei molteplici doveri dell'apostolato cristiano" (35).

E ancora: "Questa formazione pastorale degli alunni deve incominciare all'inizio degli studi, perfezionarsi gradatamente col crescere dell'età, portarsi a compimento, finito il corso teologico, mediante un speciale tirocinio, secondo il fine di ciascun Istituto" (37).

Il Santo Padre s'indugia a spiegare quali scopi devono proporsi i Superiori nel preparare i futuri ministri e apostoli di Cristo e indica innanzitutto le virtù principali che devono formarne il corredo essenziale: desiderio della gloria di Dio, attaccamento inconcusso alla Santa Madre Chiesa, zelo per le anime, prudenza e semplicità evangelica, rinnegamento di sé e obbedienza incondizionata ai Superiori, fiducia in Dio e coscienza del proprio dovere, ecc. Ma poi aggiunge: "Nella formazione pastorale si deve mirare ad un altro intento, e cioè a formare gli alunni, secondo il grado e lo sviluppo degli studi, in tutte quelle scienze che possono contribuire a plasmare sotto ogni aspetto il "buon soldato di Cristo", e a corredarlo con ogni mezzo delle armi apostoliche adatte" (38). Oltre all'ordinamento degli studi di filosofia e di teologia in relazione all'attività apostolica, vuole il Santo Padre che agli alunni si dia "per mezzo di esperti maestri e secondo le disposizioni di questa Sede Apostolica, una cultura psicologica e pedagogica, didattica e catechetica, sociale e pastorale, e altre cognizioni simili, rispondenti al progresso odierno di queste dottrine e capaci di prepararli convenientemente alle molteplici esigenze dell'apostolato dei nostri tempi" (ib.).

Insomma, la formazione pastorale è destinata a formare il religioso in modo che "possa da sé guidare ed esercitare il ministero con sicurezza e facilità, quasi in modo naturale" (art. 14).

L'argomento è quanto mai serio e impegnativo per tutti, perché il vero e unico lavoro di ogni Istituto religioso consiste nell'adeguarsi sempre meglio, nella vita e nelle attività, alle esigenze che derivano dalle finalità proprie a ciascuno.

Chi vorrà dire che in questo campo si è già perfetti e "in nulla mancanti"? che non c'è nulla da fare, che non serve a nulla una "revisione", che è sufficiente lavorare lasciando a ciascuno l'iniziativa?

E chi oserebbe mettere in dubbio la volontà della Santa Sede, di fronte ad espressioni tanto forti e a direttive nuove, chiare, obbligate, quali sono quelle contenute nei Documenti che stiamo esaminando?

Da un'attenta lettura degli Statuti generali è facile comprendere che sono molteplici le direttive in essi contenute, anche se non è per tutte eguali la forza obbligatoria. Ne elenchiamo le principali.

1) Revisione o compilazione di una "Ratio institutionis praesertim studiorum", estesa a tutte le case di formazione; essa dovrà essere quanto prima presentata alla Sacra Congregazione dei Religiosi (art. 19);

2) impostazione ufficiale delle nostre scuole religiose: gli studi infatti devono avere carattere pubblico (art. 41);

3) le sedi ordinarie di formazione sono ora le seguenti: i probandati o Seminari minori religiosi, le case di noviziato; gli studentati al compimento generale degli studi clericali; le case o collegi per la formazione pastorale e ministeriale (art. 21);

4) sono dette sedi speciali quelle destinate per attendere a studi superiori "sia per conseguire i gradi accademici, o diplomi speciali, sia per ottenere una formazione professionale speciale, sia per attuare l'ultima e insieme più alta istituzione e probazione (oib.);

5) revisione e adeguamento di alcune norme che regolano la nomina dei religiosi destinati alle case di formazione, probandati compresi (art. 25 e ss.; si veda per la nomina dei Prefetti degli studi, art. 29);

6) costituzione di una speciale Commissione o Ufficio centrale per gli studi, con l'obbligo di curare la formazione degli alunni (art. 20);

7) opportuna scelta di alcune materie d'insegnamento che servano, nel corso del noviziato, per "ripetizioni o esercizi pratici e brevi" ai novizi stessi, e ciò in ordine alla preparazione effettiva degli alunni agli studi superiori ecclesiastici (art. 36);

8) assoluta regolarità nel compiere il corso prescritto per la formazione religiosa, sacerdotale e apostolica da parte di tutti gli alunni: esso dev'essere compiuto "integralmente e rigorosamente, e i Superiori non presumano di dispensare da esso né di ridurlo, per nessun motivo di maggiore o urgente necessità o di speciosa utilità" (art. 4);

9) inserimento di alcune materie complementari nel corso di filosofia e di teologia, allo scopo di dare agli alunni una preparazione più specifica, secondo lo spirito del nostro Ordine (art. 46);

(10) un'opportuna impostazione dell'istituto del cosiddetto "magistero" per i nostri chierici che interrompono gli studi (art. 13);

11) le vacanze, oltre che al ristoro delle forze fisiche, s'impieghino anche "nello studio privato delle scienze o lettere, o in scuole più leggere, sia per studiare qualche materia secondaria, sia per imparare lingue estere, sia per esercitare qualche arte, sia per fare qualche prima prova nell'apostolato" (art. 42);

12) quanto alla durata massima del periodo di professione semplice, a seguito di una decisione autentica della Santa Sede, non è più consentito andare oltre i sei anni; tranne il caso di una

dispensa legittima ottenuta dalla Sacra Congregazione dei Religiosi (art. 38);

13) prima della professione solenne gli alunni devono avere, per un periodo conveniente, un'adeguata preparazione, "come un noviziato rinnovato", "con particolari istruzioni ed esercitazioni sotto la guida di un Maestro di spirito o di un speciale istruttore o moderatore" (art. 39);

14) si deve istituire una scuola di formazione pastorale, a complemento dei corsi teologici, della durata di un anno. Sono eccettuati dal frequentarla quei padri che, in casi particolari, "debbono attendere agli studi ecclesiastici superiori, purchè la loro formazione apostolica venga regolarmente compiuta altrimenti, sotto la responsabilità dei Superiori" (art. 48);

15) si deve pure prevedere la preparazione di alcuni religiosi, da avviarsi a studi speciali e specialmente al conseguimento di quei titoli che sono richiesti per insegnare nelle nostre scuole interne (art. 30);

16) il quinquennio dopo l'ordinazione sacerdotale, negli Statuti generali, è pure regolato da norme speciali, da considerare attentamente (art. 49);

17) l'ultima "probazione" (che non viene imposta ma vivamente consigliata) deve essere supplita nel miglior modo possibile, così da ottenere il fine desiderato, quello cioè di "un'ultima formazione, la quale possibilmente imprima nell'anima (del giovane sacerdote) una nota indelebile" (art. 51; v. anche i seguenti articoli, specialmente il 53, che termina con suggerimenti pratici);

18) "per vigilare e urgere l'esecuzione degli Statuti e dell'altra legislazione anche particolare approvata dalla Santa Sede" (art. 18) vi saranno relazioni periodiche alla stessa sul triplice aspetto della formazione, e particolari ispezioni.

CONCLUSIONE

Da quando sopra esposto è facile dedurre l'importanza dei due venerati Documenti Pontifici, l'utilità e la necessità che essi vengano letti e meditati da tutti i nostri religiosi, specialmente da coloro che hanno qualche responsabilità di governo.

Quanti elementi fecondi di seria meditazione e di esami di coscienza vi si troveranno!

Senza dubbio la Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" e gli annessi Statuti generali vogliono essere — e con la grazia di Dio riusciranno ad essere — per noi un forte stimolo a tornare coraggiosamente alle origini, ad imbeverci dello spirito del nostro Santo Fondatore, a lavorare tutti uniti e consci della pesante responsabilità che abbiamo di tenere accesa, viva e abbondantemente nutrita la fiamma dei nostri santi ideali.

NOTE

(1) I numeri tra parentesi sono citazioni dalla Costituzione Apostolica (ediz. paoline); i numeri preceduti da *art.* si riferiscono invece agli Statuti generali.

(2) Si vedano, ad es., alcuni punti: Cost. Ap., 29, 37. Stat. Gen., art. 1; 5 §§ 1 e 3; 12; 13; 14 §§ 1 e 2; 19; 21; 24; 27; 28 § 2; 29; 43; 46 §§ 1 e 6; 47 §§ 1 e 2; 50; 52 §§ 1 e 2; 53.

PAGINA MARIANA

LA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO DI SASSELLO, P. ANTONIO BONFIGLIO c.r.s. e ALESSANDRO MANZONI

Il somasco P. Antonio Buonfiglio nell'opera che scrisse non tanto "per l'onore di suo padre, quanto per la gloria di Maria SS.", ossia "La vita di mio padre" (Genova 1861), narra l'origine del piccolo Santuario della Madonna del Buon Consiglio che si venera nel Foresto presso Sassello (Acqui), suo paese natio. E' dovuta precisamente alla fervorosa pietà del padre suo, Francesco Buonfiglio, il quale, graziato da Maria SS., volle dedicarle un piccolo oratorio, il quale fu benedetto per concessione di Pio VII, pregatone personalmente dal fondatore durante il passaggio a Savona quando venne condotto in Francia da Napoleone. Il S. Padre ne fissò la festa annuale l'8 settembre; compiutesi le pratiche canoniche, il sacello fu finalmente inaugurato il 7 settembre 1810, ingrandito, per quanto lo permetteva la scarsità dei mezzi finanziari di cui disponeva, dal pio fondatore. Scrive P. Buonfiglio nell'opuscolo "Notizie storiche della B. Vergine Madre del Buon Consiglio - Novi 1859": "se alcuno domanderà per quali ragioni il Sommo Pontefice Pio VII abbia preso cotanto a cuore una modesta chiesuola fabbricata al deserto da un uomo umile di condizione; risponderò che nulla potea nella sua durissima prigionia tornargli più gradito quanto il veder tributarsi novelli onori a Maria SS., quella gran Donna alla quale aveva confidato le sue sorti, e alla Quale attribui poscia la sua miracolosa liberazione".

Le grazie cominciarono subito a verificarsi presso il piccolo santuario, che andava sempre più circondandosi della venerazione dei fedeli; e che sempre era curato con amorosa devozione da Francesco Buonfiglio, il quale educò i suoi numerosi figli alla più filiale devozione verso Maria SS. P. Antonio "ebbe la fortuna di nascere nel 1807, l'anno in cui mio padre diè principio alla cappella del Foresto; e sarei veramente inescusabile se non avessi cura dell'eredità paterna, eredità di santi affetti che niuno mi può contendere. Egli colse tutte le occasioni per ispirarmi e tener vivo nel cuore il più tenero sentimento verso di Lei; e a questo fine l'anno 1815 mi condusse in Savona nella memorabile circostanza che Papa Pio VII poneva in capo alla Madonna della Misericordia un'aurea corona tempestata di gemme"; e continua a narrare la visita fatta al Papa e il colloquio avuto con Lui. Tanto rimangono impressi a formare virtù e coscienza gli esempi e gli insegnamenti paterni! Che anzi suo padre aveva collocato una statuetta della sua Madonna in casa sua "accanto al letto; e questa era la confidente delle sue gioie e dei suoi dolori; a questa, come in atto di oblazione, presentava i figli appena venuti alla luce, e viveva nell'intima per-

suasione che lor sarebbe Madre amorosissima". Fattosi religioso somasco, P. Antonio Buonfiglio continuò a curare la propaganda in favore della devozione alla Madonna di Sassello; e come già suo padre aveva curato la stampa di alcune immagini divote, così egli procurò che si componesse l'inno "ufficiale". Si rivolse ad Alessandro Manzoni. Dovrei qui accennate ai rapporti confidenziali e affettuosi che sempre intercorsero tra il grande poeta e l'Ordine dei suoi antichi educatori: il discorso sarebbe molto lungo, e la documentazione abbastanza vasta; qualche notizia ebbi già occasione di fornirla altrove, (1) e ancora adesso in altre parti su questa Rivista. Il momento però, in cui P. Buonfiglio si rivolse al Poeta per avere l'inno, non era propizio; Manzoni lavorava con metodicità una cosa per volta, e in quell'anno stava occupato nello studio sulla "Lingua italiana", che lo assorbiva tutto; il 6 gennaio 1836 scrivendo a Bianca Mojon Milesi, che lo aveva richiesto a nome di Adelaide di Montgolfier di comporre alcune canzoncine per tradurle e farle musicare, come coro di giovinetti, sul genere delle "Strofe per la prima Comunione", se ne era cortesemente schermato: "è entrato di mezzo, scriveva, un altro lavoro che mi ha fatto levare le mani da quel primo; né so quando potrò ripigliarlo". A quanto pare, il Manzoni non ne fece nulla, limitandosi a completare quelle "Strofe" che aveva scritto nel 1832. Alla richiesta di P. Buonfiglio, il Manzoni cortesemente, come sempre, rispose scusandosi; e, importantissimo, adducendo il motivo di aver egli stesso già lasciato da parte un inno alla Madonna; certamente alludendo a quello "Santo Nome" che troviamo nella raccolta dei frammenti. Sembra che P. Buonfiglio avesse avuto sentore di questo inno manzoniano, perchè mi pare di scorgere nell'inno, che egli poi compose per la Madonna del Foresto, la movenza ritmica dell'inno manzoniano, non priva anche di qualche finezza lirica. Il lettore esamini e confronti. Ecco la lettera del Manzoni:

Al Rev.mo P. D. Antonio Buonfiglio professore di retorica nel R. Collegio di Genova.

Reverendo Padre

Non so come esprimerle il dispiacere che sento del non poter fare ciò ch'Ella, per troppo cortese indulgenza, ha desiderato da me: che, comunque la cosa fosse per riuscire, bello sarebbe l'avere ubbidito a così gentile domanda, e in così degno e caro oggetto. Ma la mia infelice salute non mi consente lavori di questo genere; del che ho dovuto, non ha molto, convincermi per esperienza; mentre avendo posto mano ad uno, m'è stato forza levarmelo a mezzo. Si degni Ella dunque gradire le mie pur troppo fondate scuse, e insieme le sterili, ma sincere proteste del mio buon volere; e in grazia pur di questo si degni ricordarsi di me dinanzi a quella Vergine che fa sue le premure di chi le rende onore. Col più umile ossequio e, oso aggiungere,

con quell'affetto che ha fatto nascere in me la bontà sua, mi pregio di rassegnarmele.

Brusuglio, presso Milano 29 giugno 1836.

Umil. dev. Servitore

ALESSANDRO MANZONI

Inno di P. Buonfiglio "Alla Beata Vergine del Buon Consiglio venerata nel Foresto".

Oh selve amiche! oh taciti
Recessi del Foresto,
Ove le piante arresto
Pieno d'amor, di fè!

Qui dove sul tuo popolo
Pietoso il guardo abbassi,
L'erbe, le fonti e i sassi
Parlan, Maria, di Te.

Salve, o beata! o termine
D'altissimo consiglio!
Noi dall'ingrato esiglio
Moviamo a Te 'l sospir.

Ah! se 'l sospir degli esuli,
O Madre non ascolti,
Fra le incertezze avvolti
Tu ci vedrai languir.

Tu la colonna fulgida
Che d'Israel fu scorta;
Tu l'astro che conforta
Il trepido nocchier:

Tu se' lo specchio lucido,
In cui mirando il pio,
A Dio si leva, e in Dio
Concentra ogni pensier.

La tua parola, o Vergine,
Che va secreta all'alma,
Versa gioconda calma
Nell'agitato sen:

E se la mente infoscano
Pensieri di misfatto,
La tua parola a un tratto
Vi sponde un bel seren.

Qual nelle chiuse mammole
Lene s'induce l'aura,
E le apre e le restaura
Col placido tepor:

Così discende ai miseri
Che 'l dubbiar lungo stanca
Tuo spirto che rinfranca
Di nova forza i cor.

Il tuo Consiglio è balsamo
Sulle ferite sparso,
Estiva pioggia all'arso
Ed abbattuto stel:

Il tuo Consiglio è limpido
Fonte di grazia e vita,
Almo splendor che addita
L'angusta via del Ciel.

A Te l'incerta vedova,
La vergin dubitosa,
A Te ne vien la sposa
Ansia del suo destin:

E i palpiti e le lagrime
Recandoti in tributo,
Dal tuo possente aiuto
Spera dei mali il fin.

Il poverello e l'orfano
Corre e si prostra all'ara,
E della sorte impara
I colpi a tollerar.

Suona così di cantici
Pur questa piaggia inculta,
Mentre a tue laudi esulta
Il ciel, la terra e il mar.

In seguito P. Buonfiglio offerse al Manzoni la raccolta delle sue rime, nelle quali vi era pure l'inno alla Madonna del Foresto. Il Manzoni rispose a P. Buonfiglio con questa lettera, nella quale accenna anche ad altre questioni:

Reverendo Padre (al P. Antonio Buonfiglio Professore nel Pontificio Collegio Clementino di Roma).

La riconoscenza e il rispetto non mi debbon però tenere dal chiamare, con Lei, peccato quello che è peccato davvero; peccato, riguardo a me, di eccessiva benignità, ed indulgenza; ma riguardo ad altri di ingiustizia. Da parte mia poi, il consentire sarebbe peccato d'imperdonabile arroganza. Non posso quindi a meno di presentarle le mie umili aperte proteste, e di dirle che, se l'onore di cui Ella m'ha caricato, ecciterà richiami troppo ragionevoli, e farà ch'io sia rimesso al posto che mi conviene, sarà un giusto castigo dei movimenti di vanità che questo onore ha potuto far nascere in me. Ma non posso neanche tacerle il vivo piacere che ho sentito alla lettura dei suoi bei versi, il gran difetto dei quali è l'esser pochi. Scusi e gradisca

la mia schiettezza, e gradisca insieme le proteste di ammirazione e di affettuoso ossequio con che ho l'onore di rassegnar-mele.

Milano, 3 aprile 1839.

Dev. Umil. servitore
ALESSANDRO MANZONI

NOTE

(1) A. Coiazzi: Il centenario di una riparazione manzoniana; in "Rivista dei giovani — 15-2-1947", con documento favorito all'A. dal sottoscritto.

(2) Gli autografi di queste due lettere si conservano presso il sig. Domenico Carosio di Bandita di Cassinelle, nipote di P. Buonfiglio; io ho ricavato il testo da una copia di P. Buonfiglio.

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

Estratto dall'atto di visita canonica del P. Prov. Paolo Gregorio Ferrari alla casa dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, 31-VII-1680:" ...trattenutosi due giorni in questo collegio, hebbe comodità di portarsi nel chiericato, et ivi esaminare il profitto dei nostri giovani sì nelle lettere come nei contegni, restandosi interamente soddisfatto... Confermò la proibitione di uscire dal collegio senza mantello e cappello.... Aggiunse efficaci premure circa l'officiatura del choro affinchè non resti mai defettiva la recitatione delle hore diurne... E finalmente ordinò che per maggior servitio della chiesa e nobiltà che la frequenta, le messi celebrino regolarmente e che sempre ne siano a richiesta del M.R.P. Prep. e con intera dipendenza dal medesimo".

ICONOGRAFIA DI S. GIROLAMO

TELA DI FRANCESCO POLAZZO (n. Venezia 1683 - m. 1753)

Il quadro di S. Girolamo che presentiamo, era già stato conosciuto dal P. Stoppiglia (Vita di S. Girolamo Emiliani; Genova 1934, pag. 402) e da P. Zambarelli (Iconografia di San Girolamo Emiliani; Rapallo 1938), che l'avevano attribuito a Giacomo Guerrini. Ora il prof. Alfredo Puerari, direttore della pinacoteca civica di Cremona, nell'insigne volume che ha pubblicato per illustrare la superba collezione di arte della sua città (Cremona 1951, pag. 228) lo attribuisce decisamente al Polazzo. La competenza dell'A. e l'esame del quadro suffragano questa assegnazione, in attesa di trovare fra le carte, come spero, qualche altro documento comprovante.

Il Santo è rappresentato in contemplazione del Crocifisso, che gli viene presentato da un Angelo Volante. In molte nostre chiese, dovendosi introdurre il culto di S. Girolamo nell'imminenza della sua beatificazione, fu adibito un altare preesistente, in cui la nuova pala doveva unire la dedicazione precedente con la nuova. I Somaschi avevano in Cremona due chiese: la parrocchia di S. Lucia, che ancora sussiste; e quella di S. Geroldo, ora soppressa. In S. Lucia esiste ancora il quadro di S. Girolamo, che pubblicheremo in un prossimo numero; il presente quadro proviene quindi molto probabilmente dalla chiesa di S. Geroldo, a cui era unito l'orfanotrofio, poi trasferito in S. Giovanni nuovo, per le concentrazioni attuate da Maria Teresa. Nel registro della pinacoteca infatti è catalogato come proveniente dal deposito: istituti educativi (la presente sua collocazione nella pinacoteca, data la nuova disposizione, è Sala XX, non più XI, come in Stoppiglia o.c.). E' una tela grandiosa, m. 2,10 x 1,38.

L'impostazione pittorica a piramide, in tralice, sotto la luce che viene da sinistra, riprende e appesantisce uno schema del Piazzetta, la cui influenza il Polazzo sentì soprattutto nel primo periodo della sua produzione dopo il soggiorno bolognese, anteriore al 1711. Inclinerai a credere che la presente tela fosse stata composta per la nostra Accademia del Porto in Bologna, chiusa nel 1732, e che da qui assieme ad altro materiale, sia stata trasferita a Cremona. Si noti che il Santo non ha ancora l'aureola, quindi certamente il quadro è databile non solo 1740 c., come asserisce il Puerari, ma forse anche qualche anno prima.

Assunti gli schemi compositivi del Piazzetta, il P. vi unì motivi ricceschi e cignaroliani nella figurazione e negli in-

carnati dell'angelo, mentre la folta chioma spinta all'indietro è ancora piazzettesca. La posa faticosa del Santo è però tutta del Polazzo, che ci richiama altri santi dello stosso A. (cfr. i Santi Giovanni, Simone e Giuda in S. Simeone piccolo a Venezia); lo stesso tipo fisico, quegli strisci d'ombra lungo le tempie e lo zigomo, la modellazione sfatta e luminosa, accesa, dei rossi, nelle mani, la sfaccettatura delle dita nella luce, nell'angelo l'accartocciarsi in luce ombra del panneggio, e la luminosità d'ala contro l'azzurro, rientrano appunto nello stile del Polazzo.

P. M. TENTORIO CRS.

Attestato di visita del Rev.mo P. Gen. Giuseppe Besio all'orfanotrofio di Vercelli, 1-VII-1854: "Nella visita da noi fatta a questa casa di orfanelli abbiamo avuto la consolazione di trovar le cose assai bene avviate e specialmente per quanto riflette alla disciplina di questi buoni giovanetti, dal cui modesto contegno si può facilmente arguire che nulla si risparmia per istillare nel loro cuore quei sentimenti di religione e di pietà cristiana che formano la base più solida di una buona educazione. Noi ne rendiamo pertanto le ben giuste lodi a questo degnissimo P. Rettore, non che al P. Maestro e agli altri religiosi che lavorano con tanto zelo in questa sì eletta porzione della vigna del Signore. Esortiamo pertanto ciascuno a sempre maggiormente infervorarsi in un'opera sì grata al Signore padre amorosissimo dei poveri, e che formò sempre le più care delizie del nostro Santo Fondatore, tenendo sempre innanzi agli occhi la mercede amplissima che la loro perseveranza ne avrà nell'altra vita".

PARTE STORICA

VOLGARIZZAMENTO DI UN TRATTATO SPURIO DI SENECA

Anni sono ebbi già occasione di occuparmi ne "La Scuola Cattolica" (Venegono, febb. 1937) di un bel codicetto (0.17 x 0.11) dell'Ambrosiana (seg. F. 6 sup.) che già appartenne, se non proprio a S. Girolamo Miani, di certo alla sua famiglia. Non c'è tuttavia possibile precisare chi sia stato lo scriba e il miniatore, che appartengono al sec. XV (1). La scrittura è umanistica. La prima parte del codice adunque (allora esaminata e riprodotta a stampa) contiene la "Lettera esortatoria alla vita religiosa nel secolo diretta da Paolo Veronese a Girolamo Miani".

La seconda parte (dal fol. 16 al fol. 34) presenta un interesse più ampio, in quanto riproduce la versione in lingua italiana di un'operetta filosofica, che durante il Medioevo circolava sotto il nome di Seneca, ed ebbe una notorietà maggiore delle stesse opere genuine del filosofo romano.

Il testo latino fu ristampato nella collezione dei classici di Lipsia a cura di Fr. Haase nel volumetto, in appendice alle opere di Seneca, contenente i trattatelli spuri (Lipsia 1902). L'editore premette al testo la dedica dell'autore, che sarebbe il vescovo Martino († 580), al glorioso Re dei Goti, Mirone. Questa dedica è naturale che non appaia nei codici, nelle edizioni e nelle versioni in lingue moderne, che attribuiscono lo scritto a Seneca.

L'editore tedesco Haase presenta il trattatello col seguente titolo: L. Annaei Cordubensis (Martini Dunniensis episcopi ad Mironem regem Galliciae) De formula honestae vitae (vel de verborum copia vel de quatuor virtutibus cardinalibus) liber (2). Il beato Giovanni dalle Cene, monaco a Vallombrosa, probabilmente deceduto nel 1390, aveva eseguito una versione italiana dell'opuscolo supposto di Seneca. L'abate Giuseppe Olivieri la pubblicò in Genova nel 1825 (dedicandola allo zio Mons. Agostino, vescovo in partibus di Aretusa in Siria) nel volumetto *Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca*.

La versione del beato Giovanni viene presentata come un documento di lingua primitiva italiana, ed il traduttore allineato letterariamente con Domenico Cavalca, con Bartolomeo da S. Concordio, col Passavanti e col Pandolfini.

La traduzione, che ora presentiamo ai filologi, è affatto indipendente da quella del beato Giovanni, e senza dubbio ha un valore letterariamente inferiore. E neppure dovevano essere identici i testi latini che i due traduttori ebbero sotto gli occhi. Quello usato dal nostro traduttore medioevale pare che si avvicinasse di preferenza al testo che venne pubblicato dal Haase.

L'editore Olivieri nello stampare il Volgarizzamento del b. Giovanni si permise di regolare la punteggiatura "mal distinta e intricata" del ms., in modo di rendere più agevole l'interpretazione al lettore.

La stessa conviene fare col nostro anonimo per facilitare l'intelligenza del testo. La scrittura del codice del Miani contiene inoltre non pochi errori ortografici e disuguaglianze grafiche: vengono conservati appena il senso corre da sè. Frequente è l'uso della *c* con la cediglia: a volta a volta si può leggere per *z* (es. senza, mezanità), per *g* (es. legge), per *ci* (es. socia, vac ilare), per *gi* (es. giovare).

L'argomento del trattatello si può brevemente così riassumere: a) quali sono e come si definiscono la quattro virtù cardinali b) perchè siano veramente virtù devono contenersi nella giusta misura, la quale consiste nel mantenersi nel giusto mezzo, evitando gli estremi opposti.

La divisione in paragrafi non si trova nel codice, ma è stata introdotta tenendo presente la divisione osservata sia nel testo latino del Haase, che nel volgarizzamento del b. Giovanni. Così pure si sono inseriti i sottotitoli, pur essi mancanti nel codice dell'Ambrosiana.

L'operetta *de quatuor virtutibus* (che è quanto dire la *Formula vitae honestae*) compilata da Martino di Braga, ebbe larga diffusione nel Medioevo anche attraverso versioni francesi e provenzali (3). Essa riflette e si ispira, per quanto non si sa precisare in che misura, a scritti di Seneca andati perduti e che dovevano portare titoli analoghi.

Per tutto il Medio Evo L. Anneo Seneca assurse alla dignità di scrittore morale per eccellenza: Dante lo definisce appunto Seneca morale (Inf. 4, 141). I due Seneca, il Vecchio e il Giovane, nella tradizione popolare si fondono in una persona sola. E la sua fine tragica si trasforma e si mistifica nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze in un episodio del martirologio cristiano (cfr. c. 84; 3) (4).

NOTE

(1) Nell'articolo "Un codice appartenuto a S. Girolamo Miani (1481-1537)" per semplici indizi io ho affermato l'appartenenza di un codicetto dell'Ambrosiana al Santo (non però la scritturazione del medesimo). Altri invece propende ad attribuirlo a uno zio del santo, che portava lo stesso nome del nipote, il quale zio anzi potrebbe essere l'amanuense del codice. Chiunque sia stato l'amanuense del codice, certo che in origine appartenne ai Miani, e che il contenuto può interessare, come norma, alla famiglia spirituale dei PP. Somaschi. Per chi desidera la più completa descrizione del codicetto, aggiungiamo che altre mani scrissero cose adiafore sui fogli rimasti in bianco. Su l'ultimo foglio (37) è scritto per intero il Salmo 24: Ad Te, Domine, levavi animam meam. Sulla carta che riveste internamente l'assicella d'apertura è scritta in carattere corsivo l'iscrizione sulla sepoltura di Nicolao Miani e di sua moglie

I. S. M.

Copia epigramae monumenti positi in inlaustro Sancti Stefani in capela Sancti Nicolai.

Sepulcrum nobilis viri domini Nicolai Miani et dominae Minae suae

uxoris et suorum qui ad honorem Dei et beati Nicolai hanc capellam fieri fecit qui obiit MCCCXLVIII die XV januarii cuius anima in Dei misericordia requiescit. Amen.

Sul foglio di guardia in principio si legge questa filastrocca: Johannes episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Vergente mundi vespere lux orta est iusto et rectis corde laetitia. Cum beatus Ludovicus Christi confessor et pontifex velut stella novae claritatis exemplo vitae mundum illuminat. Signis et prodigiis coruscans coepit ante oculos fidelium mirabiliter radiare. Hic siquidem Regis Siciliae primogenitus regnum, mundi pompam et omnem ornatum saeculi contempsit. Ipsi regno cuius erat heres legitimus sponte et libere renunciavit, ordinem beati Francisci ingrediens, Christi sequens vestigia tamquam verus discipulus eius praelegit. Et quamvis ex regali prosapia eius fulgeret nobilitas, morum tamen claritate et virtutum cedebat sui generis dignitatem, quem perfecto videtur Isaias vaticinio suo praemonstrare: Egredietur virga de radice Iesse et flos de radice eius ascendet et requiescet super eum Spiritus Domini, Spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis. Et replevit eum spiritu timoris Domini. Vere in Christi confessore.

(2) Intorno a Martino, abate del cenobio di Dumium (Spagna) e vescovo di Braga cfr. I.A. Fabricius, *Bibliotheca Latina (Amburgo, 1736)*, tom. V. Wadding, *Scriptores Minorum* (1650), 250; U. Chevalier, *Repertoire des sources historiques du M.A.* (Paris, 1905) vol. II (col. 3101). - All'Ambrosiana trovasi il testo latino nel cod. N. 192 sup, del sec. XV, scritto da Macagnio de Fredericiis de Villamonica. Il codice appartenne già a Gian Antonio de Girardis, prima che entrasse nella biblioteca, l'anno 1603. Nel cod. il trattato porta alla fine il titolo *Formula vitae honestae* e non è attribuito a nessun autore. In altri quattro codici dell'Ambrosiana viene invece attribuito a Seneca.

(3) Altre versioni in lingua italiana furono già stampate nel sec. scorso: *La forma di onesta vita di Martino vescovo Bracarense*, volgarizzamento antico e diverso dai tre già pubblicati in Venezia negli anni 1829 e 1830 (Venezia, 1835, in 8, p. 28); *Miche dello Russo*, S. Martino vescovo: volgarizzamento della forma di onesta vita, aggiuntevi alcune sentenze di Albertano giudice di Brescia, ecc. (Napoli, 1863, in 8, p. 61). Come è naturale, molteplici e di varia importanza sono le varianti.

(4) Si consulti A. Graf, Roma nelle memorie e nelle immagini del Medioevo (2^a ediz. Torino, 1915), e C. Pascal, contributo alla fortuna di Seneca nel Medioevo in *Letteratura latina e medioevale* (Catania, 1909, pag. 119-194).

MONS. CARLO CASTIGLIONI

(fol. 16^v.) INCIPIUNT QUATUOR VIRTUTES MORALES
SENECE KARDINALES.

Secondo la universale opinione di philosophi, quattro virtù diverse da loro definite sono per le quale nui mortali, da loro virtù ornati, potemo onestamente vivere, de le quale la prima è nomita Prudentia, la segunda Magnitudine, la terza Continantia, la quarta Iustitia. Adunque qualonque de queste, per le quali modi che nel processo di questo libereto sono, fano l'uomo onesto et di boni (16^v.) costumi pieno.

1. DELLA PRUDENTIA.

Quelo adonche che la prudentia seguire desiderano, dieno per vere raxine de dretare il loro vivere, et questo seguire porano. Se prima elgi ogni cosa indica et examina et ordina la degnità de le cose umane, non secondo la opinione del vulgo, ma secondo la natura de quele. Imperochè debiamo sapere che molte cose, che aparono buone, non sono buone, et molte, che non si extima non buone, che sono buone. Nui non meritiamo in alguna transitoria la qual nui posediamo, nè (17^v.) dovemo stimare quand'alguna cosa che sia chaducha, nè dovemo servara apreso di noj quele cose che abiamo, come si d'altri fusero, ma debiamo dispensare et usare quele ale nostre necessità chome cose nostre. Si averemo aquistà la prudentia, in ogni locho di una opunion saremo; et come la varità de le cose ed il tempo richiede, cusì nui al tempo se adattaremo, nè alguna cosa se dovemo mutare, ançi più presto adaptare. Cusì come una medema mano è (17^v.) quando la se averge nel palmo, et quando la se serà nel pugno proprio è dal prudente esaminare gli consigli, et non presto per una facile credulità ale cose false trascorrere; de le cose dubie non debiamo sententiare, ma suspexe tegnire la sententia. Il non se die alcuna cosa affermare, perchè non ogni cosa che aparà veresimele, non subito è vera; cusì come molte volte quello che prima pare incredibile, non continuamente è falso. Certo molte volte quello che à la parentia de buscia (bugia), in sè verità ritiene, (18^v.) molte volte la buscia per aparentia de verità se ocluta, perchè algune volte l'amico dimostra a l'altro la fronte trista, et l'adulatore la fronte alegra, e cusì è verosimele che la falsità sia colorata e acìo che la inganj è retragabile a força. Si prudenti esere desiderano, le cose che die a vegnire, immaginare debiamo, et ne l'animo nostro risolvere tute quele cose che è posibele à da vegnire. Neuna cosa sia a te subita, ma ogni cosa primamente riguarda, perchè cierto choloro che prudentj sono, non dicono: (18^v.) Io pensava questo a da vegnire. Ma aspecta come prima considerato, non dubita, ma se riguarda. Di qualonque cosa cerchamo la ragione, e quando abiamo trovato il principio, pensamo il fine. Questo ançi sia noto in algune cose dovere perseverare, perchè quele commenciate abiamo, et algune cose non se die dare principio, nele quale il perseverare

sia colpevole. Il prudente altrui inganare non vuole, nè che inganato è possibile. Le opinioni del prudente dieno essere sentenze; e li pensieri vaghi, e simili a sogni, i quali ricevere non debbono (19^{v.}) per li quali, se nell'animo nostro, gli prenderemo consolatione, quando ogni cosa a... ordinato tristi rimagneremo. Ma le imaginationi nostre stabili e certe essere dieno. Certo il prudente, o delibere o cerchi o contempli, non die dal vero partirsi. Ancorj le parole nostre non dieno essere vane, ma o debiamo persuadere o maestrare o consigliare o commendare. Il prudente non molto altrui dei laudare, ma assai manco vituperare inperchè similmente è da riprendere l'immenso laudare come lo inordinato vituperare. Certo le laude per adulatione, et (19^{v.}) la vituperatione per malignità, è suspecta. Ni testimoniamo a la verità et non a l'amicizia debiamo essere. Le promesse nostre dieno essere consideratione, et da poi promesso quelle più largamente se dieno attendere. Si prudenti siamo, dovemo i animi nostrj in tre tempi dispesare, cioè ordinare le cose presente, prevedere le future, ricordarse le preterite. Perchè coloro, che niente se aricorda del preterito, ano perso la loro vita. Coloro che del tempo che die vegnire non si pensa in ogni cosa, non (20^{v.}) cautamente in correno. Sponiamo adunque ne l'animo nostro gli beni e gli mali, che ad evergiere puono acio che gli benj possiamo sostenere, et gli malj moderare. Non senpre el se die essere in operatione, ma alguna volta el se de dare l'animo al riposo; et tale requie die essere piena di studij di sapientia, e di perta cogitatione. Adunque il prudente per algun tempo se marcirà nel l'ocio? alguna volta là l'animo remeso, ma non mai da ogni virtù risoluto. Lui le cose tarde accelera, le (20^{v.}) perple se expedise, le dure fa mole, le ardue exeguisse. Il sa certo qualonque cosa per quella via la se debia dare ad optimo fine et ciascuna cosa destintamente cognosce presto. Il conseio (consiglio) di prudenti existima e zudega le cose obscure dale aperte, le grande dale piccole, le remote dale prossime, il tuto dale parte. Non de' mover l'autorità di coloro che parlano, nè la persona, ma la cosa che i dice, se die' intendere, nè debiamo imaginare piassere a moltj, ma debiamo fare quello che a molti piace. Cerchiamo quello che trovare possiamo. Apparamo (21^{v.}) quello ch'è possibile a sapere, desideramo quello che apreso i buoni ad desiderare è conveniente, nè se debiamo mettere a cosa più alta, nela quale nuj siando tremiamo, et removendosi da quella è da riguardarse. Allora li savio diè avere consigli salutarij, quando la prosperità de la vita el deriede. Poi allora el se tignirà et rimagnerà quasi in una età che trascorre, nè non lascia a la volontà i liberj appetiti, ma il riguardare al quale luoco et infina dove lui de' andare.

2. DELLA MAGNINIMITA'.

Certo che la magnitudine, la quale ancora è nominata fortitudine, si l'animo nostro la possiede, viverà con grande fiducia, perchè tale animo è libero et senza paura, et allegro. Il sumo

bene di l'uomo magnanimo è non vacillare, non temere, ma stare fermo et il fine dela vita intrepido aspetare. Si magnanimi saremo, non mai cederemo a noi essere fatto cosa molesta; de i despiaxerj grandi ne sarà fatto, diremo che tali non ge averà noxesto, ma che i ano abudo l'animo di nuocere, et si a caxo tali vegnisse nela podestà nostra, indegeremo la vendita essere istata in poderè se vendichare (22^{v.}). Imperochè sapere debiamo più onesto et maggiore essere il modo dila vendita il perdonare. Non debiamo desiderare alguno essere in rumore, nè debiamo alguno inganare, ma apertamente andare. Il non se de' alguno nuocere, se prima el non ge noto, perchè gli ingani e intradimente a coloro conviene che ano l'animo debile e pieno di vicij. Saremo magnanimi, se non desideremo i pericoli come fano i omenj temerarj, nè non avremo paura come anno i timidj, in perochè l'animo nostro fal'uomo timido, ma la consentia (22^{v.}) d'una repressibile vita.

3. DELLA TEMPERANZA.

Si veramente ameremo la continantia, removeremo da noi la cose superflue, et restrengeremo quelle ad una condecevole mensura. Dovemo tra nui considerare quanto la natura dimanda et quanto la cupidità desidera. Si serai continente, desidereraj vegnire infina quel luoco dove de te steso seraj contento. Coloro sono nasciuti con le ricchezze, i quali per si stesi sono bastevoli. Metiamo il freno ala concupiscentia, et a tute quele cose convoca la libidine, (23^{v.}) da noi removiamo, et quele che occultamente l'animo ritraçe. El se de mancare tanta quantità che l'appetito da poi il cibo assunto ge rimanga, et non bere più di quello sia bastevole. Sia a te questo precepto che nè in altra communicatione di vita et in imitare quelli che meritamente di riprensione degni siano. Nè se dobbiamo acostare ale presente volontà, nè desiderare quelle che absente siano. Il vivere di cose legiere a noi die' essere. Nè per volontà devemo mangiare, ma per sustentatione (23^{v.}) del corpo; l'appetito nostro sia incitato per fame e non per saporj. Gli desiderij nostri per poca chosa debiamo recuperare, perchè a noi solamente de' essere cura che tale volontà manchano. Ma cusi quasi ad divinam similitudine divina nui composti dal corpo al spirito quanto gi è possibile, se dovemo ridurre. Si el se desidera di avere la continantia, el se de' habitare non sumptuosamente ma salubremente. Nè non cerchiamo che'l Misere sia cognosciuto per la chasa, ma che la chasa (24^{v.}) sia cognosciuta per il Misere. Nè dei volerti mostrare quello che non he, nè asumerse essere tale quale non sej in existentia. Queste ancora che seguita con maggiore diligentia è da osservare, che la paupertà non sia fastidiosa, nè la meçanità tra la riceça è paupertà sia soça, nè la simplicità sia da pocho extimata, nè la levità sia languida. Si desidererai di essere continente, le cose viciose sono da fugire avanti che le vengano. Nè alguno basteraj più che te steso (24^{v.}) et el se die' yudichare ogni chosa essere da sopportare, se non la turpitudine.

Da parole viciose se debiamo apstenero, perchè la licentia di quelle notrise coloro nei vicij. Gli parlarj utilj se die' amare et più presto ancorj i parlarj veri che quelli che al dito digli altri segondano, et è da mesedare algune volte i çochi ale fatiche, ma temperate sença dano di vergogna et indignatione. Imperò il riso è degno di riprensione, si l'è in grande quantità, e si l'è puerilmente sparto (25^v.) et si l'è femenilmente trato. Ancora queste cose fa l'uomo essere ad altri odioso, il riso essere superbo, essere nobile maligno, et inganatore, o chiamato ali altrui mali. Adonque si secondo il tempo dimandi gli guochi, e questi con degnità di sapientia fare, nè alguna cosa te agrava come aspera, nè te condampna come vile; et se questo seguiraj non serà a te scioça, ma grata civilità. L'inginegno sia sença ingano, le piaxevoleçe sença viltà, il riso sença farse difforme, la voce sença cridare, l'andare sença tumulto, la quiete (25^v.) sença desidia. Et quando ai altrj festa si fanno, qualche cosa sancta et onesta trateraj. Si voiamo essere continente, le adulatione fugire debiamo. Et sia a noi cusì tanto molesto da vitioxi essere laudati come si per cosa turpe laudati fosamo. Et serai più lieto quanto più volte dispiaci a' chativj, et indichj di te l'extimatione pesime di chativi essere ad te vera et suma laude. Difficilima opera di continentia è da sè le luxenge di adulatorj discacciare, i parlare di quelj l'animo in una volomptà risolvono. Tu non meriteraj (26^v.) la mititia di alguno per asentatione, nè vogli essere contento che per tale adulatione alguno la mititia tua posi aquistare; et non he conveniente a noj viventi essere audaci nè aroganti, et debiamo sotometersi non butarsi, ampo in infimo continuamente essendo la gravità servata. Siamo tenuti dovere volentieri altrui maestrare, et patientemente riprendere et sapere se alguno meritamente riprenderai, perchè la li çova; e si non meritamente riprenderai savi che costui il volle aidare. Non le parole accerbe male (26^v.) lusenevole è da temere, serai di vicij fugitivo, nè serai vieno di cura in cerchare i altrui fati, nè serai acerbo riprenditore, ma sença vituperatione corigitore, et cusì serai corigitore che la parà ti vegire al maestramento per benivolentia: et il se die' dare facilmente perdono a coloro che errano: nè debiamo exaltare alguno acìo che nei vitii non trascori. Poi se die' essere taciti auditori quando che altri parlano: a colui che dimanda, debiamo essere pronti a respondere: a colui che altri dispraxia, el se die' dare luocho. (27^v.) Acìo che non incorra in furoro et incitatione di l'animo e dil corpo dei opservare, acìo che talli movimenti volere dispresiare perchè i siamo nascosi, perchè il non he differentia se niuno i vedeno quando tu i vedi. Tu dei tenere ale opunione d'altri con raxione, et non con levità: el se die' essere constanti e non nertinaci, nè ignoti nè molesto die' essere ad alguno in trovare la verità di qualonque cosa. Debiamo fare ciaschuno a noi eguale, nè debiamo despregiare gli inferiori (27^v.) nostri con superbja. Ne vivando destramente el non se die' i superiori temere: nel render i benefitii ricevuti et non se dee essere ingrati. A tuti serai benigno a niuno lusengevole.

Di pochi familiare. A tuti iusto. Serai più vecchio per iuditio et che per parlare, per vita che per volto. Amatore della clementia, dispresatore dela severità. Dela buona fama tua non serai avantatore, nè di quella di altrui invidio, et niente credulo di rumore, di offese, di suspicatione. Ma sei più presto contrario a chativi, i quali per (28^v.) spetie di simplicità alguni àno inganati. Ad l'ira el se die' essere tanto, ma misericordia inclinato. In le cose adverse fermo, in le prospere cauto et humele; occultatore della virtù ad te steso cusì come occultatore di vitij d'altrui, disprisiatore dila vanagloria. Et non acerbo executore di beni di quali tue tu sie docto. Non dispriesiare le ignorantie di alguno; et die' essere di parlare raro ma patiente, di coloro che parlano. Cupido di sapientia, et amaestratore di quei cose che cognosi, sença (28^v.) arogantia, al dimandante debi insegnare. Quele cose che non sae, sença ocultatione di non essere perito, dimanda acìo che le posi imprendere vel impetrare.

4. DELLA GIUSTIZIA.

[D]a po' queste vertu pernontiate, la Justitia è a noi necessaria. Ma che cosa è Justitia [se] non me una conventione tacita con la natura in aida de molti trovada? et che cosa è Justicia [se] non nostra constitutione ma è divina lege e ligame dela conversatione humana? In questa non indichiamo quello che ge convenga, perchè el ge conviene quello che (29^v.) la raxione richiede. Adonque ciascuno, che desidera di aquistare tale virtù, prima intendie amare, acìo che da Idio sia amato, impero tu amerai Idio si quello Idio in questo seguirai. Che tu vogli a tuti çovare et algun non nuoxere, et allora tu huomo iusto te chiamerano; te seguirano, di te harano timore et te amerano. Certo si serai iusto, non solamente tu non noserai ad altri, ma repugnerai ancora che i altri nuoschano. Imperochè non nuocere è iusticia, ma (29^v.) astinentia di cose di altri. Di queste cose odunqua commentiarà che tu non toglj quello d'altruj acìo che tu vengni a cose maggiore, et aialtri le cose mal tolte restituirai. Et questi robatori, acìo che ialtri siano timidi, constrenghi et chastiga. Da niuna ambiguità di parlare non negare la differentia in quello che tu affermi et che giuri. Dela religione e fede sapi disputare in ogni luocho, dove dela verità si trata. Certo si per iuramento Idio sia convochato et (30^v.) a cului ch'l chiama non sia testimonio solamente, non dei pasare la verità nela legie dela Justitia. Se alguna volta adevignerà ti essere mendace, non die' quele usare nela custodia del falso ma del vero. Et se la devignerà te avere la fedelità per la busia non dei mentire, ma più presto excusare, perchè l'onesta chaxione dentro manifeste le cose secrete. Imperò che le cose de tacere, taci; et quele de parlare, parla, et quela aperta pace gie' secreta tranquillità. Adunque si queste cose sopra (30^v.) narate haveremo cura di dovere seguire lieti et intrepidi, aspetando la fine nostra, el corso di questa vita cognosceremo, et ancora aliegri passeremo

le adversità dele cose terrene, et quieti paseremo le cose piene di affano, et le cose extreme passeremo securi.

5. LA GIUSTIZIA MISURA DELLE QUATTRO VIRTU'.

(31^r.) [C]erto per gli amaestramenti di queste quatro virtù ciascuno può vegnire huomo perfectò, si essi la mensura di queste con eguale fine observerano. Imperò si la prudentia trapasserà la sua mensura, tu farai essere quella chalda et pavida, et mostrerai ti esse[re] investigatore dele coso nascoste, et trovatore di qalouque colpa, et serai continuamente timido, suspitoso et atento. Sempre qualche cosa temendo, sempre qualche cosa començando e sempre qualche cosa cercando, farai ancora (31^r.) che le tue sutilissime suspichatione serano crete essere degne di suspitione, e tale huomo si mostra essere di astutia e di chautela pieno, e di la simplicità nemicho, e seguutore dile colpe. Finalmente per el dito di tuti serai chiamato chativo huomo. Adunque a queste infamie ti condurà la prudentia sença misura. Veramente qualouque huomo, che ala perfetta prudentia,, non die' avere alguna chosa del grosso e dil malitioxo.

(32^r.) [S]i la magnimità, oltra il suo modo la se exalta, farà l'huomo manecatore, infiato, turbido, inquieto, solcito a qualunque excelentia di diti e di fati, di honestà non facendo stima. Il quale dirando icegli atuti i monti come bestia ancora le cose inquiete excita, serando huno et fugiendo l'altro. Ma avegna ch'el sia audaçe impugnatore, quando non è posibele a lui sostegnere molte cose che è più forte di se o lui desidera il misero fieno, o di lui lasa la memoria piena di adversità.

(32^v.) [D]a poi la continantia per questi termini te obliga, guarda che non sei scarso acioche nè suspitosamente, nè timidamente la mano contra queste meti, nè ancora è da metere grande diligentia nele cose minime, imperochè tale e tanta circoscisa integrità sarà di vergogna. Adunque per questa linea de mediocrità la continentia observerai, aciochè, inclinado ala voluptà, prodigo e lusingoso non vegni, nè per avaritia sporcho et oscuro rimangi.

(33^v.) [F]inalmente la Justitia per drete via è da regiere aciochè la non incora in negligentia. Remosa la ragione di l'animo, do niente che ex abia cura di coregiere i grandi o piccoli vicij di coloro che errano, nè di dare licentia di pechare a coloro che te fanno lusenge, nè a coloro che protervamente te deride. Nè imperò dei opservare niuna grande rigitate et asperità che non abbi alguna cosa de misericordia e benignità; nè dei essere aspero ala humana conversatione. Adonque (33^v.) talle la regula della Justitia è da tenere, che la reverentia dela disciplina di quela, nè per grande negligentia despresciata, divegna utile, nè quella durata per una severa arocità la gratia di l'umana compagnia debba perdere.

6. CONCLUSIONE.

Adunque se alguno desidera di ordinare la vita sua non solamente ala propria utilità, ma ancora a quela di molti, debba oservare questa formula di queste virtù preclare, secondo la qualità di tempi, di luochi, dile persone e de chaxione [occasione] et rimagna (34^r.) fermo in questa meçanità che quasi essendo in grande summità, et debiando ruinare el scivi [schivi] l'insania, et manchando el coregie la pegritia.

Finis

Ave Maria - Μητηρ Θεοῦ

Jeroni

mus

mi

a

n

μ

DETTI E FATTI

Atto di professione del P. D. Emiliano Miari (erf. statistica PP. Somaschi vol. III pag. 337): "5 nov. 1727 - Questa mattina il R. P. D. Gio. Batta Miolo rettore del seminario di Belluno diede la solenne professione in questa nostra chiesa al novizio fr. Giovanni Miari bellunese, che prese il nome di Giov. Emiliano per la devozione che professa distinta al nostro Ven. Fondatore". (Atti SS. Vittore e Corona di Feltre).

LA CONGREGATION DES FRERES DE SAINT JERÔME EMILIEN DE ST. NICOLAS BELGIQUE

Come avevamo promesso nel fascicolo ultimo, siamo lieti di poter pubblicare le seguenti note storiche sulla Congregazione dei Fratelli di S. Girolamo E. del Belgio, unita a noi con vincoli di fraternità e di apostolato. Ringraziamo il R.mo fr. Dominicus, che dietro nostra richiesta, ha voluto redigere questo aperçu historique appositamente per la nostra Rivista; e ci auguriamo di poter ricevere dalla sua bontà ancora in seguito altre notizie, soprattutto relative alla diffusione del culto della Madonna degli orfani e di S. Girolamo, diffuso in quella nazione mediante il loro apostolato e attraverso le loro istituzioni.

La storia della Congregazione del Belgio ha molti punti di somiglianza con la storia del nostro umile Ordine: sorta da tenui inizi, si è andata magnificamente sviluppando, attirando e aggregando in sé altri piccoli nuclei religiosi, che la riconobbero come maestra nell'esercizio della carità cristiana. La vittoria in molte prove, il fervore dello spirito religioso, l'eletta schiera di religiosi che la illustrarono e fecondarono con la loro virtù, è garanzia di prospero avvenire e segno della Benedizione di Dio.

M. T.

BREF APERÇU HISTORIQUE

La Congrégation des Frères de Saint Jérôme Emilien, de St. Nicolas-Waas, Belgique, appelés communément: "Frères Hiéronymites", fut fondée le 13 mars 1839, par l'Evêque de Gand, Mgr. Louis-Joseph Delebecque. Le berceau de la Congrégation fut l'Orphelinat (garçons), toujours existant.

A vrai dire, un orphelinat (garçons et filles) existait à St. Nicolas-Waas depuis 1717. Dès son origine cet orphelinat fut dirigé par un personnel laïc et pour compte de la Commission des Hospices, une association de bienfaiteurs.

Le 30 mars 1811 un premier décret de Napoléon parut, ordonnant la formation de quelques bataillons composés d'orphelins avant atteint leur 15^{me} année et qui porteraient le nom de "Pupilles de la Garde", dits "Garde du Roi de Rome" (le prince naquit le 20 mars 1811). Depuis ce temps, de nouveaux décrets ne tardèrent pas à paraître, ordonnant chaque fois une levée de "pupilles". Par suite de ces décrets, plusieurs orphelins avaient déjà été appelés sous les armes. Finalement les parents ne présentaient plus d'orphelins. D'un commun accord, le Conseil Communal et la Commission des Hospices de St-Nicolas-W. décidèrent de fermer l'Orphelinat pour les garçons, ce qui fut chose faite à la fin de 1813. En attendant on espérait avoir plus tard une occasion plus favorable pour abriter les or-

phelins dans l'une ou l'autre maisons particulière. Les garçons qui se trouvaient encore dans l'Orphelinat furent confiés à des parents ou des bienfaiteurs; d'autres ne furent plus admis. C'était en même temps une solution inattendue pour une situation intenable par suite de la mauvaise conduite des orphelins et orphelines. Seules les orphelines restaient dans l'orphelinat, dont la direction fut confiée en 1814 à des religieuses, et il en est encore ainsi à nos jours.

En ce qui concerne les orphelins: le 24 septembre 1827 un nouvel orphelinat pour garçons fut inauguré solennellement sur le même lieu où il se trouve encore aujourd'hui. Comme pour les orphelines, la Commission des Hospices, d'accord avec le Conseil Comunal, désirait confier la direction du nouvel institut à des religieux. La dite Commission s'adressait donc au vénérable fondateur de la Congrégation des Frères de Charité de Gand, le Chanoine Triest, dans l'intention d'obtenir des frères. Le Chanoine acquiesça à la demande et envoya un certain frère Placide avec un novice. Le frère Placide fut le premier directeur de l'Orphelinat. Toutefois, il ne restera pas en fonction pour longtemps. En ce temps (1815-1830) la Belgique était réunie avec la Hollande. Les deux pays se trouvaient sous un seul gouvernement, celui de La Haye, avec Guillaume I comme Roi (protestant). En principe, le gouvernement (protestant) ne reconnaissait pas les institutions religieuses catholiques. Aux Congrégations et Ordres existants il était défendu d'admettre des novices, et de nouvelles institutions religieuses ne pouvaient être érigées (cette intolérance envers la religion catholique sera un des motifs de la Révolution de 1830). Aussi pour le frère Placide l'ordre formel de quitter l'Orphelinat ne tarda pas à venir. De son côté la Commission des Hospices en retarda autant que possible l'exécution. Mais à la fin la situation devint trop critique et la dite Commission céda: le 28 février 1828 le frère Placide démissionna et retourna à Gand. Son compagnon, le novice, succéda à la direction: après quelques années celui-ci retourna dans le monde. Après le départ du frère Placide, l'Orphelinat pour garçons fut dirigé par un personnel laïc: un régent ou directeur, en même temps économiste, et trois ou quatre serviteurs. Les membres de ce personnel ne restèrent pas longtemps: ils quittèrent assez vite le service et furent remplacés par d'autres.

En attendant, les autorités intéressées de la ville ne lâchaient pas l'idée d'un personnel religieux, d'autant plus qu'elles désiraient ériger à côté du nouvel Orphelinat un asile pour hommes aliénés. On cherchait donc à réunir quelques frères laïcs. En 1836 on croyait la moment propice à la réalisation de cette idée. Le directeur spirituel de l'Orphelinat, l'abbé Van Daele, constatant la bonne disposition des membres du personnel et les croyant enclins à la vie religieuse, les revêtit de l'habit religieux. Après quelques mois cependant on était convaincu que ces gens n'avaient pas la moindre vocation religieuse. La tentative de former une communauté religieuse de frères échoua,

comme aussi celle d'ériger une maison pour les malades mentaux. Toutefois, on n'abandonna point l'idée d'une formation de une communauté religieuse, dont les membres se consacraient à l'éducation des orphelins et à l'assistance des hommes aliénés. Cela est attesté par le fait que la Commission des Hospices continuait à recruter comme serviteurs personnes qui se sentaient plus ou moins enclinés à former la communauté tant désirée.

Le 13 mars 1839 enfin la tentative de 1836 fut renouvelée: quatre serviteurs furent revêtus de l'habit de frère laïc. Avant la vêtue, le directeur d'alors, l'abbé Van de Waele, délégué par Mgr. Delebecque, leur fit subir un "examen". Le 19 mars 1839, Monseigneur leur donna une Règle provisoire. Bientôt il parut qu'avec ces quatre candidats l'on avait encore anticipé sur l'heure de la Divine Providence. "Or ces serviteurs, revêtus de l'habit religieux, n'étaient point animés de l'esprit de leur tâche élevée, et après deux ans il parut peu probable qu'il persévérassent" (1). De ces quatre candidats deux furent renvoyés par Mgr. L'Evêque un peu après leur vêtue; le 17 août 1841 le troisième quitta la Congrégation à peine érigée; le quatrième enfin sortit de la maison le 21 septembre 1843 sur ordre de Mgr. l'Evêque.

"Alors la Divine Providence, qui sait si prudemment mener tout à bonne fin, suscitait le zèle en l'âme d'un jeune homme de vingt ans: Damien Van den Brempt, issu de très vertueux parents de vieille roche" (2). Damien Van den Brempt, en religion: Frère Théodore, sera le véritable fondateur et organisateur de la Congrégation des Frères de Saint Jérôme Emilien. Il naquit à Nieugerkerke (lez Alost; Flandre Orientale), le 15 août 1820. Grandissant dans une atmosphère d'une véritable piété chrétienne et d'esprit de sacrifice, il entendit de plus en plus le Voix du Seigneur, l'appelant à la vie religieuse. Défiant généreusement à cet appel, il se présenta d'abord chez les Pères Joséphites, à Grammont (Flandre Orientale). En attendant il entra en relation avec l'abbé Théodore Van Herzele, alors vicaire à Haaltert (Flandre Orientale) et depuis le 12 octobre 1840 directeur spirituel des Hospices de St-Nicolas-W. "Constatant lors du premier entretien la bonne disposition et la capacité du jeune homme, se prêtre sage lui dit ces paroles remarquables: "La volonté de Dieu est que vous embrassiez la vie religieuse à St-Nicolas-W. dans l'Orphelinat pour garçons. Allez et Dieu vous bénira" (3). Le 13 mars 1841 Damien Van den Brempt entra en notre Congrégation en même temps que Vital Van den Bogaert, de Tamise (Flandre Orientale). En dehors des deux candidats cités plus haut, ils y trouvèrent encore deux jeunes hommes animés du vrai esprit religieux et portant avec honneur l'habit religieux, à savoir: le frère Antoine Van Krieken, de Louvin, entré le 27 avril 1840, et le frère François Heyndrickx, de St-Gilles-Waas, entré le 18 octobre 1840. Damien Van den Brempt et Vital Van den Bogaert reçurent l'habit religieux le 24 juin 1841, le premier sous le nom de Frère Théodore, le second de Frère Bernard.

Le lendemain, le 25 juin, le Frère Théodore fut nommé Supérieur des frères et en même temps régent-économiste et il fut reconnu comme tel par la Commission des Hospices. Le 27 juillet, les premiers frères prononcèrent les vœux religieux. Immédiatement après, la première élection, présidée par Mgr. Delebecque, avait lieu: à l'unanimité le Frère Théodore fut élu Supérieur, et ce choix fut confirmé par Mgr. Delebecque. A partir de ce jour, le T. R. Frère Théodore remplira 58 années durant la tâche de Supérieur Général. "La tâche qui lui fut imposée n'était point facile: jeune et inexpérimenté en matière d'administration, débutant en la vie religieuse, entouré de coopérateurs aussi inexpérimentés que lui, il fut chargé de l'éducation d'enfants qui, d'après le témoignage de Jean-Benoît Hemelaer, alors vice-président de la Commission des Hospices, méconnaissaient toute autorité et qui étaient animés d'un très mauvais esprit. Son caractère résolu, son intelligence, sa piété solide et surtout sa confiance inébranlable en Dieu, tout cela lui rendait plus supportable sa lourde tâche. D'un fort appui lui étaient aussi les sages conseils de l'abbé Van Herzele, directeur spirituel, de Jean-Benoît Hemelaer et Pierre-Antoine Verwilghen, conseillers des Hospices, qui tous l'assistaient avec empressement" (4).

En 1841 deux nouveaux locaux, destinés à l'enseignement d'enfants indigents, furent construits près de l'Orphelinat. "La plus grande partie des frais fut couverte par la direction de l'école dominicale, le reste par des dons particuliers" (5). Entretemps les autorités communales firent construire encore une classe sur le même terrain. En 1844 cette classe fut ouverte comme "école gratuite", la seule de la ville jusqu'en 1847. Les autres classes furent dès 1844 destinées aux élèves payants.

Or au T. R. Frère Théodore incombait la lourde tâche de conduire et de consolider la Congrégation naissante. Il fallait introduire les us et coutumes conventuels, les mettre à l'épreuve et les comparer à la Règle provisoire de 1839. Certes, pour cela il aura reçu de personnes sages et compétentes tous les conseils et toute l'aide dont il avait besoin. "L'approbation ecclésiastique de la Règle modifiée des Frères de Saint Jérôme Emilien, le 10 octobre 1850, lui fut une grande consolation. Il exprima sa reconnaissance par une ferveur plus intense dans l'observation de la discipline religieuse" (6). Le 17 octobre 1850, onze frères prononcèrent les vœux religieux. A ce moment la petite Congrégation est un groupe solide de religieux fervents, sous la direction intelligente et prudente du T. R. Frère Théodore. Ils dirigent un orphelinat de 46 orphelins et une école de 149 élèves gratuits et 80 élèves payants.

Jusqu'à ce moment les frères s'étaient occupés exclusivement de l'éducation des orphelins et de l'enseignement. Un nouveau champ d'œuvres de charité chrétienne s'ouvrit bientôt pour eux. La construction de la maison pour hommes aliénés sur le terrain de l'Orphelinat avait commencé en 1850. Le nouvel asile fut ouvert par l'arrêté royal du 27 avril 1852 et la direc-

tion en fut confiée aux Frères Hiéronymites" (7). Le T. R. Frère Théodore fut nommé directeur de l'asile. Evidemment, par la nouvelle tâche sa responsabilité devint plus lourde.

"L'administration de l'Orphelinat et de l'asile d'aliénés, au nom et à charge du Conseil Communal et de la Commission des Hospices, entraîna toutes sortes de critiques et de difficultés. En ce temps l'administration communale se trouva entre les mains de libéraux et cette situation provoquerait tôt ou tard des difficultés. Aussi le T. R. Frère Théodore avait-il l'oeil ouvert. S'étant adressé à Mgr. Delebecque, il lui exposa la situation, et Monseigneur de lui répondre: "Père, procurez-vous à la première occasion une demeure libre; ainsi il vous sera possible d'abriter au besoin vos frères" (8). Le T. R. Frère Théodore suivit ce conseil: en 1856 il acheta une maison attenante à l'Orphelinat. Il la fit arranger aussitôt de sorte que déjà au mois d'octobre de la même année la maison put abriter quelques élèves internes. Voilà donc l'origine de notre Pensionnat ou Institut de l'Immaculée Conception, que l'on peut envisager comme étant la première fondation du T. R. Frère Théodore.

Jusque là les frères exerçaient leur apostolat exclusivement à St-Nicolas-Waas. La première fondation hors de St-Nicolas-W. eut lieu en 1857, à Deinze (Flandre Orientale), où les frères allèrent diriger un orphelinat.

Déjà l'année d'après, une seconde fondation hors de St-Nicolas-W. eut lieu, cette fois à Looz, une ville non loin de Tongres (prov. du Limbourg). Les frères y ouvrirent une école primaire libre et le 12 octobre 1858 le Pensionnat St-Joseph, dont la bonne réputation se répandit bien vite dans toute la province et même beaucoup plus loin.

Le 1 mai 1860 les frères ouvrirent une école primaire à Poperinge (Flandre Occidentale). L'année suivante encore d'autres frères se rendirent à Poperinge pour y diriger l'institut St-Vincent, un orphelinat qui était en même temps hospice de vieillards.

En 1870 Mgr. Bracq, Evêque de Gand, demanda au T.R. Frère Théodore de vouloir accueillir la petite communauté de la Congregation des Frères Domenicains, de Hamme (Flandre Orientale). Le T.R. Frère Théodore y acquiesça et au début de 1871 les sept frères de Hamme entrèrent comme novices en notre Congrégation. Bientôt quelques frères partirent de St-Nicolas-W. vers Hamme pour y diriger l'orphelinat et l'hospice des vieillards, et l'hôpital.

Le 1 mai 1877, à la demande expresse de Mgr. Bracq, les frères prirent la direction de la nouvelle école gratuite de la paroisse St-Etienne à Gand, desservie par les Pères Augustins.

En octobre 1877 le T.R. Frère Théodore fonda à Stekene (Flandre Orientale) une école libre pour enfants payants. En conséquence de la loi de malheur de 1879, qui entraîna la lutte scolaire en Belgique (1879 - 1884), une autre école catholique, pour enfants indigents, fut fondée à Stekene, à proximité de la première. La direction en fut confiée aux frères. A Stekene

aussi le T. R. Frère Théodore fonda le premier juvénat (probandato).

Encore en conséquence de la lutte scolaire, le Comte Florimond de Brouckhoven de Bergeyck, de Beveren-Waas, fonda en 1879 en cette commune une école primaire gratuite libre. A la fin de la lutte scolaire, à la demande du Comte, les frères prirent la direction de l'école, qui fut dès lors destinée à recevoir les enfants de la bourgeoisie. En octobre 1866 l'école fut ouverte sous le patronage de St-Louis. Le Comte lui-même n'hésita pas à confier ses enfants aux frères.

A Maldegem aussi le T. R. Frère Théodore fonda une école primaire gratuite. Le 16 septembre 1889 l'école débuta sous le patronage de St-Antoine. Ce fut la dernière fondation du T. R. Frère Théodore hors de St-Nicolas-W.

Entretiens c'était à St-Nicolas-W. que se trouvait le champ de travail le plus vaste. Au cours des années le T. R. Frère Théodore avait réussi à acheter plusieurs propriétés attenantes. Incessamment il fit bâtir et modifier. Sur la terrain de l'Orphelinat un vast atelier avec étage pour dortoir des orphelins fut bâti. La maison d'aliénés fut agrandie. Au Pensionnat, des classes furent construites ainsi d'une grande salle de fête et des dortoirs. La grande chapelle fut construite en 1870.

On pourrait se demander: d'où le T. R. Frère Théodore avait-il les moyens pour opérer toutes ces fondations et tant d'autres réalisations? Que l'on songe un peu à ce qui suit: *jusqu'en 1836 la Congrégation ne pouvait admettre aucun novice sans le consentement de la Commission des Hospices.* Et pourtant, déjà trois fondations hors de St-Nicolas-W. eurent été opérées avant cette année-là: Deinze, Looz, Poperinge. Confiant en la Divine Providence, le T. R. Frère Théodore acheta en 1856 à St-Nicolas-W. la propriété dont nous avons parlée plus haut et où fut ouverte un petit pensionnat à la fin de la même année. "De là, beaucoup de difficultés: rouspétance de personnes croyant que par là on avait porté préjudice à leurs intérêts. Le T. R. Frère Théodore mena tout à bonne fin, par sa prudence, en mettant son Evêque, Mgr. Delebecque, au courant et en lui demandant conseil; aussi par sa patience dans les contrariétés et sa grande confiance en la Divine Providence et en l'intercession de la Vierge Immaculée" (9). En 1863 enfin, une Convention fut conclue entre le T. R. Frère Théodore d'une côté et le Conseil Communal et la Commission des Hospices de l'autre côté. Par là, le T. R. Frère Théodore acquit plus de liberté quant à son administration et l'admission de novices.

Les années s'écoulèrent. En 1891 on commémora avec beaucoup d'éclat ses cinquante années de vie religieuse. On voyait qu'il commençait à se faire vieux. Encore une fois, en 1879, il fut mis devant une épreuve dure "Depuis longtemps, les inspecteurs de l'asile d'aliénés réclamèrent des corrections et modifications sérieuses. L'Orphelinat aussi laissait beaucoup à désirer. Aussi bien la Commission des Hospices que la Conseil

Communal refusèrent d'y remédier. Le T. R. Frère Théodore fut mandé auprès du Gouverneur de la Province qui lui dit: "Frère Supérieur, vos institutions pendent à un fil très mince; une petite taille, et elles sont mises hors de service. En raison de la mentalité des deux administrations, il ne reste à votre Congrégation que d'acheter ces institutions et d'y apporter vous-même ces modifications". Le T. R. Frère Théodore lui répondit: Monsieur le Gouverneur, si je fusse encore jeune, je dirais: au nom de Dieu. Mais mettre mon successeur en une telle situation, voilà ce qui me fend le coeur". Le Gouverneur promit son aide et sa coopération. Mgr. Bracq conseilla de la faire. De sorte que après beaucoup de discussions et de difficultés, la vente fut conclue le 12 mars 1897. Toutes ces difficultés étaient pour lui un poids écrasant: rebâtir la maison d'aliénés et l'Orphelinat, sans en avoir les moyens..." (10). Il acheta toute la propriété des Hospices: l'Orphelinat et la maison d'aliénés, le tout étant de 2 hectares et 87 ares. Encore la même année il fit bâtir une maison d'aliénés pour 300 malades.

A la fin de janvier 1899, le T.R. Frère Théodore tomba malade. Le 15 février d'après il reçut pieusement les derniers Sacraments. Lorsqu'il eut terminé ses actions de grâces, les frères se rassemblèrent autour de leur Père, qui leur fit ses adieux en ces termes: "Mes chers frères, que tout ce qui plaît à Dieu soit fait. Entre la vie et la mort je n'ai pas de préférence. Je suis très heureux d'avoir servi le bon Dieu et d'avoir travaillé tant d'années pour lui seul. Mes chers frères, marchez toujours sur le pas du Rédempteur crucifié. Donnez de grand coeur tous vos soins aux orphelins et aux malades. Qu'en tout et toujours Dieu soit présent en votre esprit. Et persévérez généreusement dans l'oeuvre commencée. Priez pour moi; moi aussi je prierai pour vous dans le ciel" (11).

Le lendemain à 4 heures environ du matin, le T.R. Frère Théodore s'endormit doucement dans le Seigneur. Le jour des obsèques, beaucoup de personnes éminentes étaient présentes, entre autres: le Chanoine De Meester, représentant de Mgr. l'Evêque; le Sénateur Comte de Bergeyck; beaucoup de prêtres de la ville et des environs; le Bourgmestre de St-Nicolas-W., le Conseil Communal, les membres des Hospices, etc.; les frères, les orphelins, les élèves et les anciens élèves; ces derniers portèrent la dépouille mortelle jusqu'au cimetière. Plusieurs oraisons funèbres furent prononcées.

Le T. R. Frère Théodore peut être considéré comme le véritable fondateur et organisateur de la Congrégation des Frères de Saint Jérôme Emilien, de St-Nicolas-Waas. Tenant compte des circonstances, l'on peut dire qu'il a réalisé énormément beaucoup de choses. En lui on voit à quoi un homme est capable de réaliser sur le champ des oeuvres de la charité chrétienne, à condition qu'il mette toute sa confiance en la Divine Providence.

LA SITUATION DE LA CONGREGATION A LA MORT DU T. R. FRERE THEODORE.

St-Nicolas-Waas (maison-mère);

- Orphelinat;
- Maison d'aliénés;
- le Pensionnat (ou Institut de l'Immaculée Conception);
- le noviciat;
- le juvénat;
- l'école primaire gratuite St-Jérôme Emilien.

Looz (province du Limbourg): le Pensionnat St-Joseph;

Stekene (Flandre Orientale): l'école primaire du Sacré-Coeur;

Beveren-Waas: l'école primaire libre St-Louis;

Maldegem (Flandre Orientale): l'école primaire St-Antoine.

Quant à l'école de la paroisse St-Etienne à Gand, les frères qui en avaient pris la direction le 1 mai 1877, n'y restèrent que quelques années, jusqu'au moment où les Pères Augustins, desservants de la paroisse, étaient à même d'en assumer eux-mêmes la direction.

Les institutions de Deinze, Poperinge et Hamme, devaient être supprimées en 1898, à cause de la pénurie de frères surtout dans le nouvel asile d'aliénés à St-Nicolas-W., où l'on avait besoin d'un personnel plus nombreux.

Après la mort du T.R. Frère Théodore, le T.R. Frère Constantin fut élu Supérieur Général. Il dirigeait la Congrégation de 1899 à 1919. Il consolidait l'oeuvre de son grand Prédecesseur.

A la demande de Mgr. l'Evêque de Gand, le T.R. Frère Constantin incorpora en 1901 la petite Congrégation de frères Dominicains de Lokeren (Flandre Orientale).

Sous le généralat du T.R. Frère Constantin, on a beaucoup modifié, surtout à St-Nicolas-W., entre autres: les bâtiments de l'Orphelinat furent démolis et remplacés par un complexe tout neuf. Une toute nouvelle chapelle fut construite. Au Pensionnat et dans l'asile d'aliénés plusieurs grand annexes furent ajoutées aux bâtiments existants.

Les dernières années de son généralat furent très pénibles, surtout les années de la première guerre mondiale. Au début de septembre 1919 il démissionna et après une longue vie riche en mérites, il mourut en 1922 à l'âge de 84 ans.

Le T.R. Frère Constantin, ancien orphelin de notre Orphelinat de St-Nicolas-W., était un homme de prière et d'une grande confiance en Dieu. Rien qu'à le voir prier, on se sentait attiré au bon Dieu. C'était un Père pour ses enfants, ses chers orphelins, comme aussi pour ses frères. Un religieux parfait, un saint.

Au T.R. Frère Constantin succéda le T.R. Frère Philippe, qui dirigea la Congrégation de septembre 1919 jusqu'au 1 décembre 1928.

Le T.R. Frère Philippe était l'homme de la Providence Divine. La Congrégation avait beaucoup souffert durant les années de la première grande guerre. Sa connaissance profonde des sciences commerciales lui venaient fort à point pour le redressement de la situation financière, alors très précaire.

Il fit construire notre belle école d'agriculture moyenne de St-Nicolas-W. Aussi fit-il agrandir la maison d'aliénés, entre autres l'atelier, la cantine, la cuisine, etc.; de sorte que l'asile pouvait abriter ± 600 malades.

Résumant la vie exemplaire du T.R. Frère Philippe on peut dire qu'il avait au plus haut degré le sentiment du devoir et de l'amour envers le prochain. Il était doué d'une grande intelligence et d'une volonté forte, ainsi que des belles qualités du coeur. Il aimait ses orphelins d'un amour vraiment paternel. Même les habitantes de la ville s'en aperçurent que les orphelins étaient habillés comme des "pensionnaires", et il en était très fier. Tous les jours il faisait le tour de la maison d'aliénés; maintes fois on l'a vu s'entretenir avec ces pauvres malheureux, les encourageant et les consolant de son mieux; bien des fois on le vit assis côté d'un malade ou d'un moribond, priant pour eux et les réconfortant: le Bon Samaritain. De temps en temps il dit: pour être bon, il faut être plus que bon. Durant les neuf années de son généralat, il a supporté de grandes épreuves. Les derniers mois de sa vie une maladie mortelle le cloua à son lit comme à une croix. Le 1 décembre 1928, à l'âge de 61 ans, il s'endormit doucement dans le Seigneur. Sa mort fut une perte très grave pour toute la Congrégation.

Le T.R. Frères Timothée était le quatrième Supérieur Général. Il dirigea la Congrégation du 3 janvier 1929 jusqu'en août 1950.

A St-Nicolas-W. il modernisa la maison d'aliénés. Il fit restaurer l'école d'agriculture à moitié détruite par un bombardement aérien par les allemands en mai 1940. Aussi fit-il démolir les vieux bâtiments du Pensionnat et les remplacer par une construction puissante et moderne. Il embellit les intérieurs, aussi dans les autres maisons, entre autres les chapelles de Maldegem et de Beveren-W. A la demande de la Comtesse Veuve de Bergeyck, il acheta tout le complexe de l'école St-Luis de Beveren-W., jusque propriété de la famille de Bergeyck. En 1946, à la demande de Mgr. l'Evêque de Gand, il incorpora la petite Congrégation des Frères de St. Jean de Dieu, qui n'étaient plus qu'une dizaine; il prit possession du grand complexe des bâtiments de leur maison mère à Gand, ainsi que de leur vaste institut médical à Sleidinge (lez Gand). Ces deux instituts sont des maisons où sont traités des névropathes, etc. Par

contre, en 1948 les frères abandonnèrent le Pensionnat St-Joseph de Looz.

Le T.R. Frère Timothée nous a laissé le souvenir d'une âme candide et généreuse, d'un religieux exemplaire, l'ami, le père, au coeur d'une mère. Ce qui nous frappait le plus en lui, c'était sa bonté simple et sincère à laquelle jamais personne n'a pu résister. Il aimait ses orphelins comme les parents aiment leurs propres enfants. Plusieurs fois la journée il se trouva auprès d'eux. Il compatissait à tous ceux qui souffraient, et bien des fois on l'a vu pleurer à la vue des misères d'autrui. Ainsi, au début de la guerre de '40, lorsqu'il abrita des centaines de réfugiés hollandais, à qui il donna à manger pendant plusieurs jours, tout pro Deo. Durant les 21 ans de son généralat il a souffert beaucoup d'épreuves très pénibles qu'il supportait vraiment héroïquement et qui étaient certes la cause principale d'une maladie mortelle, dont les premiers symptômes se manifestèrent un peu après la dernière guerre. Le jubilé de ses cinquante années de vie religieuse, en 1949, était l'un des plus beaux jamais célébrés en notre Congrégation; c'était vraiment l'hommage à la Bonté. Le Mémorial de ce jubilé fut envoyé au Rév.me Père Général Tagliaferro, à Rome.

Après une vie de bonté et de charité, le T.R. Frère Timothée expira à l'âge de 68 ans, le 25 mars 1951.

En août 1950 fut élu le Supérieur Général actuel, le T.R. Frère Théodore II.

Durant les quelques années de son généralat, le T.R. Frère Théodore a pu réaliser avec l'aide de Dieu bien des choses. A St-Nicolas-W. une propriété grande attenante au Pensionnat a pu être achetée. Au Pensionnat aussi un grand bâtiment fut construit comprenant entre autres une salle de physique, une salle de sessin, etc. De l'autre côté du grand complexe de St-Nicolas-W. tout une aile fut démolie et reconstruite. Les longs corridors de la maison mère et de la maison d'aliénés furent modifiés d'une façon très esthétique. A Beveren-W. tout le complexe des classes fut démoli et remplacé par un grand bâtiment moderne. A Lokeren, jadis école primaire avec section moyenne, maintenant institut pour enfants inéducables, de grands travaux de construction et de modification sont en cours. Aussi les grands instituts St-Jean de Dieu de Gand et St-Joseph de Sleidinge ont changé d'aspect.

Quant à l'office divin, le T.R. Frère Théodore a introduit une des éditions récentes en langue maternelle, composées à l'intention des Frères et Soeurs et adaptées à l'année liturgique. La même adaptation fut faite en ce qui concerne les méditations de chaque jour.

SITUATION ACTUELLE DE LA CONGREGATION DES FRERES DE
ST JEROME EMILIEN.

ST-NICOLAS-WAAS, maison mère.

- Orphelinat pour garçons;
- Asile d'aliénés et d'enfants inéducables. Institut de 1re classe, disposant de moyens modernes pour fixer la diagnose de maladies organiques et mentales. Nombre de patients: 650.
- Institut de l'Immaculée Conception pour internes et externes. Ecole primaire et humanités modernes avec sect. scientifique et commerciale.
- Ecole d'agriculture moyenne St-Isidore.
- Ecole primaire gratuite St-Jérôme Emilien.
- Juvénat (probandato).

STEKENE (10 km. au Nord de St-Nicolas-W.)

Institut Sacré-Coeur de Jésus, école primaire.

BEVEREN-WAAS (10 km. à l'Est de St-Nicolas-W.)

Institut St-Louis: école primaire et moyenne.

MALDEGEM (± 70 km. à l'Ouest de St-Nicolas-W. Prov de la Flandre Or.)

Institut St-Antoine: école primaire gratuite.

LOKEREN (13 km. à l'Ouest de St-Nicolas-W.)

Institut St-Joseph. Jusq'en septembre 1956 école primaire avec section moyenne. Depuis le 1 janvier 1958 institut médical pour enfants inéducables. Noviciat.

GAND (Chef-lieu de la province de la Flandre Orientale)

Instiut St-Jean de Dieu. Institut neuropsychiatrique, aussi pour les prêtres et religieux névropathes. Installations médicales et thérapeutiques modernes.

Depuis 1844 jusq'à 1946 maison mère de la Congrégation des Frères de St Jean de Dieu, incorporés en 1946 en notre Congrégation (encore une dizaine de frères). Ancien couvent de moines chartreux; c'est pourquoi les frères, aussi ceux de l'heure actuelle, ne sont connus que sous le nom de "chartreux".

SLEIDINGE (10 km. au-dessus de Gand)

Institut St-Joseph; Institut médical pour névropathes; aussi pour les prêtres et religieux. Laboratoire ultramoderne. Jadis maison dépendante de l'ancienne maison mère des Frères de St Jean de Dieu, à Gand.

Nombre de frères profès: 108.

DEO GRATIAS!

FRATEL DOMINICUS C.S.H.E.

St-Nicolas-Waas, le 12 mars 1958.

N. B. — Il y a quatre ans, le Conseil Général de la Congrégation a décidé de fonder une maison pour aliénés au Congo Belge, aussitôt que les circonstances le permettent. Un des facteurs entravant la réalisation: le gouvernement gauche en Belgique.

La ville de St-Nicolas-Waas est située à 25 km. à l'Ouest de la ville d'Anvers. Elle compte plus de 47.000 habitants. Chef-lieu du "Zoete Waasland" i. e. le "Doux Pays de Waas". A St-Nicolas-W. il y a beaucoup d'institutions commerciales et industrielles. Particulièrement importante est l'industrie textile: St-Nicolas-W. est une ville textile, une des plus importantes de tout le pays.

Le Conseil Communal se compose de 16 catholiques contre 8 socialistes. Quant à l'enseignement: sauf l'athénée royal, qui se prétend "neutre", toutes les institutions enseignantes sont catholiques. De même les nombreuses institutions de bienfaisance.

La ville comprend cinq grandes paroisses. Outre le prêtres séculiers (presque tous dans l'enseignement) il ya les Pères Mineurs, le Frères Hiéronymites et huit Congrégations de religieuses, dont sept maisons mères.

Depuis toujours la population de St-Nicolas-W. est très charitable envers les orphelins et orphelines. Les gens de St-Nicolas-W. admirent l'apostolat des frères parmi les aliénés. Quant à l'enseignement des frères: il est toujours très apprécié et voulu, aussi à cause des succès de leurs nombreux anciens élèves soit à l'université ou aux autres écoles supérieures: écoles techniques et d'artes, écoles commerciales, l'administration, etc.

NOTE

- (1) T.R. Frère Constantin, 2e Supérieur Général: Annotations privées.
- (2) T.R. Frère Constantin, 2e Supérieur Général: Annotations privées.
- (3) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (4) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (5) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (6) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (7) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (8) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (9) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (10) T.R. Frère Constantin, o.c.
- (11) T.R. Frère Constantin, o.c.

CAPITOLO III

UNIONE E SEPARAZIONE DEI TEATINI (1)

8-XI-1546 — 23-XII-1555

(segue da fasc. 124 da pag. 58)

1. TRATTATIVE PER L'UNIONE. MOTIVI.

I rapporti fra i Teatini e i Servi dei Poveri erano sempre stati più che cordiali, avendo essi la loro origine e motivo nella relazione di S. Gaetano e del Carafa con il Miani. Quando in seno alla Compagnia si manifestò un desiderio di maggior stabilità nell'Istituto abbracciato, e potendo essa provenire solo dalla professione religiosa, i Servi pensarono ad un mezzo molto facile per ottenere l'intento, unendosi ad un altro Ordine che era già giuridicamente costituito; si rivolsero senza altro ai Teatini. Questo movimento unionista era capeggiato dal P. Barili, anima austera, rigida e osservante, come risulta chiaro dalla parte preponderante che ebbe nelle trattative scrivendo lettere e recandosi di presenza a Venezia.

I Servi dei Poveri aprirono le trattative nel 1546 chiedendo precise informazioni sullo stato dell'Ordine: il P. Bernardino Scotto risponde inviando lettera in cui tracciava sommariamente la vita e le consuetudini dell'Istituto. La lettera riscosse il plauso dei Servi: risposero chiedendo che quella che già era unione di animo e di cuore e di aspirazioni lo fosse anche in realtà con la perfetta comunione di vita. Da Venezia risposero che bene volentieri aderivano alla loro proposta, ma essendo cosa di capitale importanza, era necessario sentire anche i religiosi dell'altra casa professa di Napoli. Perchè la cosa si potesse condurre con maggior speditezza e più sicura riuscita, erano arrivati nella casa madre di S. Nicola da Tolentino quattro servi con a capo il P. Barili. Le trattative non furono lunghe e l'accordo stipulato ci è conservato dalla lettera che il P. Teatino Bonifacio dal Colle scrisse a Napoli (2): eccola nella sua traduzione (3): "...In questo mezzo sono arrivati quattro Sacerdoti delli primi di Somasca, quali per parte, et nome di tutta la lor Congregazione ci hanno richiesti, et con grande istanza pregati che li vogliamo accettar, et abbracciar, et far unione insieme, adducendo molte ragioni per le quali si possi a sperar si havesse a succeder grande honor et gloria del Signor, et beneficio di molte anime, et massime consolatione et mutuo aiuto di loro et Noi nel servitio del Signor et che quelli che al presente si trovano nella nostra Congregatione sono un niente al rispetto di quelli che si speraria alla giornata possiamo da ogni banda venir divulgandosi esser fatta una tale unione, et

già alcuni, così d'amici nostri, come d'estranei presentando che la si tratta di far, dimostrano di desiderarla, et lodano molto che essa si faccia, affermando che molti vi entreranno, quali hora aboriscono la nostra strettezza, et ci biasimano chi non volemo far niente, parendoli che così facendosi l'unione, quelli che hanno desiderio di operar, possano conseguir l'intento di far li Voti, et ad effetto che non si manchi di farla, s'offriscono di restringer l'Opere, et lasciar di quelli luoghi che tengono, et finalmente dicono di voler dar la carta bianca con tanta affettione et sommissione che saria longo per lettere esprimerlo. Se gli è risposto brevemente che a Noi ancora piaceria tal unione, et credemo che secondo loro stimano ne possa seguir grande honor di Dio, et verisimilmente beneficio comune. Ma per esser tal cosa di gran momento, bisogneria con gran maturità trattarla et ben diligentemente prima considerer tutto quello che si dovesse, et fosse necesario far, acciò potesse haver il debito e desiderato stabilimento, et con consiglio et assenso delli nostri Fratelli di Napoli, li quali saria de bisogno prima far ben capaci di quanto loro dicono et sperano di questa impresa, et che non potemo Noi fare se prima da qualche d'uno de nostri Fratelli non fossero visti li luoghi che hanno in possesso, et ben informati del stato delle case loro, ne referesse o per lettere, o a bocca, et così Noi dopo datone avviso a Voi, et con questo ci siamo contentati di mandar con alcuni di loro di presente il nostro fratello Prete Bernardino con Gio. Antonio per visitar quelli luoghi loro, et massime Pavia, dove havranno una chiesa con la strada per dar principio al culto divino, et viver in Congregatione al modo nostro, et già si sono ridotti alcuni Sacerdoti di quelli che vogliono far il voto, con alcuni Chierici, et un prete secolar facoltoso che si è dato all'opere pie li vol far fabricar, et accomodare per il servizio del Signor per modo che sperano del bene assai a gloria de Dio, dicendo che da un tempo in qua si hanno liberati da molti fastidii di diversi luoghi, et essersi restretti, et che hora solamente hanno in cura in alcuni luoghi qualche puochi putti, alli quali si insegna, et secondo che li vedono atti al chericato li anderanno allevando al culto divino, et che hanno già di buoni spiriti, et che hanno buoni principii di lettere greche e latine, et se li faria leger Theologia, et instruir nella Sacra Scrittura, questo è quanto che per il presente circa ciò se vi possa notificar, alla giornata secondo che il nostro fratello ne aviserà ve significheremo, et secondo che il Signor vi mostrerà ne potrete dir il parer vostro... Da Venezia 15 maggio 1546. Ptr. Bonifacius Praep.us — Ptr. Bernardinus — P. Augustinus — P. Petrus — P. Michael.

Le trattative, come si vede, erano già in corso da tempo, fino dal 1545; i Servi per avere il beneficio dei voti avevano sacrificato alcune opere e ridotto il numero in altre. La casa di Pavia cui si accenna nella lettera era quella di S. Maria in Caneva nuova. Presso tale oratorio aveva il P. Angiolmarco Gambarana nel 1544 allogato delle vedove e orfane, che si servivano per le necessità spirituali dei tre Sacerdoti deputati alla

Chiesa. Con lascito testamentario il facoltoso Sacerdote Giacomo Pellizzari legò ai tre lire 400 annue imperiali perchè avessero cura speciale delle medesime (4). Trasferite nel 1550 le vedove nel Monastero presso S. Maria Maddalena, e nel 1552 le orfane vicino a S. Gregorio, il P. Gambarana con il P. Montorfano continuarono nella reggenza dell'Oratorio che era stato preso dalla Compagnia nel 1549. Aveva ideato il Gambarana di collocare nel monastero rimasto vuoto una casa professa per la Compagnia, dando sviluppo a quanto si era fatto dietro richiesta dei Teatini prima della unione. Ma nel 1557 i Barnabiti ottennero l'oratorio di S. Maria dai Deputati alla fabbrica di quello e dal Governatore di Milano che era allora il Cardinale Cristoforo Madrucci, Principe di Trento (5). Il Gambarana volle insistere che non si togliessero i Servi da quell'oratorio ove tredici anni prima erano stati chiamati, ma il R. Superiore della Compagnia P. Vincenzo da Pavia gli intimò la rinuncia entro breve spazio di tempo sotto pena dell'allontanamento (deposizione del P. Novelli Processi cit. cap. 28): il P. Angiolmarco e gli altri due sacerdoti cioè Dario Gambarana e Niccolò Seratico obbedirono e si ritrassero alla Colombina. Il 9 Settembre 1559 i Barnabiti con a capo S. Alessandro Sauli ebbero Bolla di Paolo IV che sanciva il possesso dell'Oratorio.

P. Bernardino compì la visita prescritta e si pronunciò per la unione. Volendo, come d'accordo, il consenso della Famiglia napoletana e tardando esso a venire, pensando inoltre che solo per lettera la cosa non sarebbe stata trattata tanto bene, fu inviato a Napoli. Passando per Roma avrebbe potuto sentire il parere del Carafa, il quale, senza che i Teatini l'avessero saputo era stato dai Servi interpellato su questo punto. Il Cardinale, che, non aveva dapprima disapprovata la divisata unione, dopo il colloquio con lo Scotto ne divenne ardente fautore. Il motivo che spingeva ad accettare i Servi dei Poveri era che avrebbero essi affollita la esigua schiera dei Chierici Regolari, i quali dopo un buon ventennio dalla loro fondazione, non possedevano che le due case di Venezia e di Napoli (6). Lo Scotto proseguì per Napoli ed ottenne il consenso dei fratelli, mentre il Carafa ne fece parola a Paolo III il quale, "vivae vocis oraculo" incaricò il Cardinale stesso di combinare ogni cosa che pertanto stese il relativo Breve di unione, che fu firmato l'8 novembre 1546.

L'unione era stata dunque già decretata e non essendo tanto lontano il tempo del Capitolo Generale, parve opportuno, trattandosi di affare di somma importanza, di dilazionarne la esecuzione, onde aver il voto della riunione generale. Per dare poi all'atto maggior importanza e solennità si convenne di celebrare detto Capitolo a Roma, ospiti del Carafa; come difatti ebbe luogo il 15 maggio 1547. Compiute tutte le pratiche ed esaurite le accertazioni, si deliberò l'unione dando esecuzione al breve pontificio. Da quel momento i Servi dei Poveri furono incorporati ai Teatini che li accolsero con gioia e con segni di sincera stima.

2. STATO DEI DUE ISTITUTI E LORO VITA.

Al momento della unione i Teatini avevano le due case di Venezia e di Napoli; i Servi dieci: gli Incurabili e il Bersaglio a Venezia, gli orfanotrofi maschili e femminili di Verona, Bergamo, Como e Milano; gli orfanotrofi maschili di Brescia, Pavia, Genova, Somasca. Avevano rinunciato alle opere di Merone, Vercelli, Mantova, e diminuito il numero dei ricoverati ove era stato possibile.

Il 18 settembre si radunarono i Servi a S. Nicola di Venezia "per conferire in vigor della seguita unione con li Chierici Regolari Teatini intorno alli bisogni della Compagnia nostra e alle opere che da noi si governano". I nostri fecero atto di obbedienza e di sottomissione al Superiore generale dei Teatini, che li ricevette "per modum filiationis" come il Card. Sabiense aveva dichiarato, essendo questa la volontà del Pontefice: quindi non fusione di due famiglie, ma avvicinamento e comunicazioni di privilegi: tutela della prima, giuridicamente e definitivamente impostata nella seconda bisognosa di aiuto e salvaguardia. Le due famiglie religiose non dovevano abbandonare la loro direttiva di apostolato, ma cercare una via che pur stabilendo una unione salvaguardasse le caratteristiche dell'altra. Teoricamente tutto fu ben disposto: alla pratica ora l'effettività della cosa.

Per il governo della Compagnia si presero le seguenti decisioni:

"Il Generale della Compagnia dei Poveri sia nominato Vicario e venga eletto dalla Compagnia stessa e confermato dal Preposito Generale dei Teatini. Codesta elezione si farà nella seguente maniera. Il Fratello elettore farà la nomina del Vicario nelle mani del Padre Superiore presente, e questi con li Consiglieri manifesteranno li nominati alla carica, che ballottati verranno in seguito, restando eletto chi averà maggiori suffragi.

La stessa maniera si tenga nella elezione di Consiglieri nuovi; perchè se dovrà alcun confermarsi nella carica per il secondo anno basterà che sia ballottato ed abbia più della metà dei suffragi. Indi dovranno eleggersi quelli del Capitolo che dovranno essere minori del numero del terzo, o più del quarto de Fratelli presenti al ridotto o sia Congregazione non computando nè il P. Vicario nè li Consiglieri. Codesti eletti di Capitolo trattano assieme agli ufficiali delle cose concernenti il pubblico". Appaiono in questa gerarchia primitiva, le cariche che saranno stabili e più precise in progresso di tempo: il Superiore generale con altri due o tre Superiori maggiori, e i Padri definitivi.

Stabilite le cariche ed eletto come Vicario il P. Mario de Lanci bergamasco, i Teatini e i Servi si accordarono sulla os-

servanza di alcuni punti in cui appare manifesta la regola teatina (7). Essi sono:

- 1) accusa della colpa in pubblico;
- 2) libertà di parola in capitolo;
- 3) elezione e doti dei Commessi e povertà delle vesti;
- 4) pratiche comuni di pietà;
- 5) condizioni per accettare i postulanti;
- 6) regole per i novizi, chierici e laici;
- 7) relazioni e condizioni nel trattare per il possesso di nuove eventuali opere: non si chieda elemosina;
- 8) abito distinto ai laici e proibizione loro di studiare.

Negli inizi ci dovette essere qualche accordo: infatti il P. Barili entrò subito in Noviziato e l'8 settembre 1548 emise i voti solenni e con lui professarono in seguito Giovanni Antonio Prato, Cristoforo de' Refrigeriis e Giovanni Paolo Montorfano (8). Ma ben presto si vide la inconciliabilità dei due istituti, per cui la unione si ridusse veramente più ad una comunicazione di privilegi e di alta supremazia dei Teatini che ad una vera fusione di intenti e di opere. La Compagnia continuò per la sua via di apostolato di carità e moltiplicò ancora l'attività a vantaggio delle opere già instaurate e ne acquistò delle nuove: l'unico legame fu quello del riconoscimento dell'elezione del Superiore da parte del Preposito Generale, il quale poi si servirà di delegati. Rimane sempre in vigore la comunanza di vita, tanto che il P. Barili, pur professo, rimase al servizio delle opere della Compagnia. Una deliberazione del Capitolo de' Servi tenuto a Venezia il 29 settembre 1548 esprime chiaramente lo stato e la estensione della autorità: "Non sarà necessario scrivere a Venezia (cioè al Padre Preposito dei Chierici Teatini) se non quando si volessero accettare opere, od altre imprese, o pure accettare alcuno nel Corpo della Compagnia fuori del tempo del Capitolo perocchè *secondo* la dichiarazione del detto P. Preposito, il Padre nostro Vicario può fare le altre cose con la sola partecipazione dei Fratelli o Consiglieri più vicini".

Nel medesimo capitolo furono prese deliberazioni circa la povertà delle vesti, l'autorità del Sacerdote e del Commesso negli orfanotrofi, la cura del mantenere in tutti lo spirito religioso e di pietà sia ne' Servi che nei putti che nei Deputati, il divieto ai Novizi d'intervenire con voce attiva ai Capitoli, e l'uso per i bisogni domestici in occasione della questua "di mulette o Asinette".

3. CAPITOLI. NUOVE OPERE. TENTATA UNIONE COI GESUITI.

Rallentati ben presto i vincoli di unione, nel Capitolo del 5 maggio 1549 tenuto a Somasca i Servi accettarono in pieno l'opera di Vercelli e quella di Caneva nuova di Pavia a cui fino allora avevano data una assistenza finanziaria e morale.

Il 17 maggio a Pavia furono letti ed approvati alcuni capitoli fatti alla Guaschona nel 1547 e confermati a Merone nel

1548, che regolavano le Congregazioni di Protettori (9). Notevole incremento ebbe in quest'anno la istituzione catechistica degli orfani: "venne decretato che con serietà si attendesse ad insegnare ai nostri putti la dottrina cristiana, così per ben loro, come per poter così abitarli ad uscir fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima bene in casa, e mandando fuori sempre persone sicure".

Il capitolo generale del 1550 ebbe luogo a Brescia e vi convennero col Preposito Generale dei Teatini il Vicario con i Servi dovendosi procedere alla elezione del nuovo Vicario, che "prima si stabili doversi eleggere in settembre" e ne fu steso regolare decreto. Per la riunione d'autunno invece fu stabilito che "il P. Vicario raccogliesse quei Sacerdoti e Laici che avrebbe giudicato al proposito per esaminare quelle cose che si doversero operare; restando però nel suo vigore il sopradetto decreto che la principale congregazione in cui si eleggesse il Vicario e li Consiglieri, e si facessero le deputazioni de' Sacerdoti, sempre succeder dovesse al principio del maggio, o verso la fine di aprile in ciascun anno". Fu eletto Vicario il P. Leone Carpani: Consiglieri: P. Lanci, e P. Vincenzo Gambarana il quale fungeva già da Consigliere dal 1549; Membri per li Capitoli infra l'anno (o Definitori): P. Barili, P. Pietro Mozza, P. Giovanni da Milano, P. Gianfrancesco da Piemonte e il laico Fr. Antonio da Genova. Da una noticina sappiamo che la Compagnia risultava di 11 Sacerdoti, 2 Chierici, 9 Laici.

Nel Definitorio di settembre furono accettati come membri effettivi tre novizi. Essendo poi arrivato un invito da Forlì, si stabilì che il P. Vicario vi ci si recasse di presenza e se avesse visto che l'opera dava buon affidamento "di frutto nelle anime" si fermasse per ben governarla e sistemarla, prendendo in tal caso la direzione della Compagnia il P. Barili. Ma poichè gli Atti e le altre fonti non ci parlano di questo orfanotrofio, e il fatto che l'anno seguente furono accettate due nuove opere si deve ritenere che l'invito non ebbe esito.

Il 29 aprile 1551 dal Capitolo adunato a Somasca furono confermati tutti nella loro carica, e il P. Barili prese il posto del P. Vincenzo Gambarana come consigliere.

Ricevendo i Servi inviti pressanti a riprendere le scuole di Merone, vi si adunarono in Definitorio il 12 settembre e decisero "che per un anno si provasse a tener la scuola in Merone, stimandosi ciò necessario per il buon andamento delle opere; che quando pure in tal luogo non si conoscesse durevole la detta scuola, si trasferisse altrove, incaricando di ciò con piena autorità il P. Alessandro da Varese, il P. Vincenzo da Pavia e il P. Mario da Bergamo ed in assenza di qualcuno dei nominati, subentrasse nella consulta uno dei chierici, ponendo nei Deputati la Compagnia ogni suo cuore e pensiero". Si sente in questo provvedimento la mano di P. Carpani a cui l'opera stava particolarmente a cuore e per la quale aveva già legato dei beni mobili e immobili nel suo testamento del 1546.

Sull'esempio del ben incamminato Orfanotrofio di Genova,

anche Savona aveva raccolto nell'antico ospedale di S. Lazzaro, fanciulli orfani. In qual anno precisamente vi fossero collocati anche gli orfani non ci è dato di sapere (10). Nel Definitorio di questo anno però fu determinato "che il P. Vicario dopo il Natale del Signore prendesse il cammino di Savona, e colà fermandosi fino che necessario giudicasse, si trasferisse a Genova dimorandovi fin dopo Pasqua, e che infine riferisse il succeduto alla prima Congregazione per ordinare quel che il Signor Iddio dimostrasse esser di suo servizio e della Compagnia".

Dalla deliberazione presa nell'adunanza successiva si deduce che la relazione fattane dal P. Carpani non sia stata completamente favorevole, perchè il Capitolo decise di non accettarla: però non volendo lasciarla senza appoggio e in abbandono a sè stessa, promettendo bene in avvenire, si convenne di dare aiuto di personale. Alla direzione di questo Orfanotrofio che fu accettato nel 1556 alle condizioni solite di tutti gli altri, e che pur conservando il titolo di "Opera di S. Lazzaro", fu smembrato dall'Ospedale e trasferito in sede propria, i Servi dei Poveri rimasero fino al 1588; "anno in cui tanto gli orfani che le orfane furono incorporati al nuovo Ospizio, sorto a cura della città, accanto e alle dipendenze del celebre Santuario di Nostra Signora della Misericordia, allo scopo di albergarvi i vecchi, gli infermi e gli abbandonati. I beni delle due opere pie e anche quelli delle altre Orfane che abitavano in via Untoria, furono riuniti e confusi con quelli del detto Ospizio" (11).

La deliberazione più importante del Definitorio del '51 fu quella di aver "incaricati li Padri Leone e Agostino di mettere il primo fondamento dell'osservanza per la Compagnia la quale dovrà prima purgarsi". Sappiamo così chi furono i primi redattori degli ordinamenti, che videro la luce in quegli anni, il cui originale era nella casa di S. Maiolo di Pavia e oggi a Genova trascritto dal P. Semenzi negli Acta Congregationis sotto l'anno 1547, con la noticina che avverte che tali Capitoli furono fatti durante l'unione dei Servi con i Teatini.

Il Premoli nell'Appendice n. 24 della sua "Storia dei Barnabiti nel '500" riporta una lettera che l'Arcivescovo di Bologna Gerolamo Sauli, vice-legato, scrisse il 21 ottobre 1550 a S. Ignazio a Roma in cui diceva che "havendo qualche odore come quelli venerandi preti di S. Paolo e Barnaba di Milano volentieri inclineriano al congiungersi alla vostra molto degna congregazione...".

S. Ignazio rispose da Roma il 2 novembre 1552 e tra l'altro, dopo aver ringraziato il Sauli della sua premura, in merito alla progettata unione così si esprime: "... et per essere V.S. Rev.ma dil tutto o almeno in buona parte informato, posso dire a V.S. due cose: una, che io amo nel Signor nostro quei Padri, ed ho molta buona opinione della loro virtù e bontà; l'altra che simile unione ci è stata proposta altra volta con due congregazioni di preti religiosi; et habbiamo trovato in modo nessuno convenire, per essere Dio N.S. più servito da loro et da noi, che se tale unione si facesse. Et erano le cause de tanto momento, che la

persona, che più la procurava, restò molto capace et persuasa che non dovessi farsi...".

Quindi, come giustamente chiosa in nota il Premoli, i Teatini e Somaschi tentarono o iniziarono trattative per la unione con i Gesuiti sperando che con tutte le forze coordinate si sarebbe potuto essere più decisi contro l'eresia protestantica; ma S. Ignazio troncò ogni cosa per un riflesso e motivo soprannaturale. Che Ignazio alluda alle due famiglie riunite, i cui interessi furono però condotti da un unico individuo, è cosa fuori dubbio, per quanto le fonti della storia della Compagnia sottacciano completamente l'iniziativa: dovette verisimilmente trattarsi di una iniziativa teatina a cui poi i Servi dovevano adattarsi per necessità e in forza della loro filiazione.

Il triennio 1552 - 1554 trascorse senza avvenimenti di particolare rilievo e le fonti sono quanto mai povere.

Nel capitolo di Brescia 13 maggio 1552 si procedette alle seguenti nomine: Vicario P. Carpani approvato dal P. Barili espressamente a ciò delegato dal Preposito Generale; Consiglieri: P. Barili e il Fr. Girolamo da Venezia; Definitori: P. Pietro da Piemonte, P. Giovanni da Milano, P. Vincenzo da Pavia e il Fr. Cristoforo da Codogno. In esso si deliberò di dare per il momento solo dell'aiuto all'opera di Savona, di continuare pure a dirigere l'Orfanotrofio di Brescia nonostante le difficoltà, anzi a iniziare le trattative onde avere una Chiesa comoda e un luogo capace ove si potesse raccogliere la Compagnia, (anche da questo si può dedurre che la scelta della sede del Capitolo fu sovente suggerita dalle particolari condizioni ed esigenze dell'opera più bisognosa, come sopra è già stato notato), e furono presi alcuni provvedimenti per la cura degli Orfani e delle Orfanelle.

Nel Capitolo tenuto a Somasca il 1 maggio 1553 si elesse a Vicario il P. Vincenzo Gambarana, confermato dal Preposito teatino per mezzo dei due delegati il P. Agostino da Bergamo e il P. Simone pure da Bergamo; Consiglieri: Fr. Pietro da Piemonte e Fr. Girolamo da Vicenza; Definitori P. Simone e Agostino da Bergamo e Gianfrancesco da Bergamo, laico. Avendo i Teatini chiesto un aiuto, fu mandato lo stesso Vicario con un compagno, come fu mandato aiuto di persona al Collegio del Cardinale Morone.

Nel Capitolo di Somasca del 5 maggio 1554 furono riconfermati in carica i Superiori dell'anno precedente. Nel Definitorio del 22 settembre il P. Vicario col parere di alcuni della Compagnia "fece venire alquanti giovani in Somasca per aiutarli".

Il Capitolo di S. Martino di Milano, 23 aprile 1555 confermò nella autorità di Vicario il P. Vincenzo Gambarana per il terzo anno.

4. LA SEPARAZIONE.

L'unione tanto caldeggiata e desiderata e conclusa, all'atto pratico, come precedentemente si è notato, apparve non intima. I due istituti avevano costumi e finalità troppo diverse: "diversa inter sese ingenia et mores raro coalescunt; ad dissimilium, uti natura comparatum est, neque firmam, neque diuturnam societatem esse". I Servi non potevano essere distolti e tanto meno rinunciare alla educazione degli orfani per i quali erano nati e nei quali era la loro ragione di essere: dall'altra parte i Teatini, che avevano altro metodo di vita, all'atto pratico riconoscevano che quell'esercizio era completamente alieno dal loro istituto, e molto più di quanto fosse sembrato in precedenza: il vincolo di unione naturalmente sentiva le conseguenze di questo stato di cose, e col progredire del tempo poteva diventare pericoloso. I Teatini e i Servi erano contenti di ritornare al loro stato di prima e il Carafa che da Cardinale aveva favorito la unione, firmò da Pontefice il decreto di separazione del 23 dicembre 1555.

Tra le due famiglie pur separate continuò sempre una mutua stima e carità: continuò lo scambio dei membri — caso tipico il P. Barili che fu considerato fino al 1562 dei Servi — e l'aiuto vicendevole: per più anni infatti ebbero comuni anche le tombe cimiteriali di Venezia e Napoli.

L'unione aveva recato ad entrambi dei reali vantaggi: i Teatini ebbero nuovi elementi tanto che già fin dal 1550 avevano potuto aprire la casa di S. Salvatore a Padova quale filiale di S. Nicolò, e uno stimolo a darsi più di quanto prima non facessero alla vita apostolica; i Servi ebbero nuove regole, e autorità più giuridicamente fondata così che fu possibile accrescere notevolmente i membri e dare vita ad altre opere caritative.

CAPITOLO IV

LA COMPAGNIA E L'ISTRUZIONE CATECHISTICA

1. ATTIVITA' DEL SANTO FONDATORE.

Parmi questo il luogo più opportuno per inserire questo Capitolo, perchè si possa apprezzare e valutare il contributo che la Compagnia ha recato per la vera Riforma del popolo cristiano che il Concilio di Trento attuò.

L'apporto diretto al grande Concilio adunato in questo tempo, non ci fu né ci poteva essere da parte della Compagnia essendo tutta intesa alle opere di carità e non disponendo di elementi capaci, a meno che si voglia ricordare il contributo del P. Primo del Conte che si recò a Trento quale consigliere privato di Mons. Carlo Visconti, che doveva riferire al Pontefice

come stavano realmente le cose al Concilio durante la terza epoca — 1562 (12).

Il Santo e i suoi figli non diedero altro contributo che quello di diffondere con ogni mezzo l'insegnamento del Catechismo, onde porre argine all'errore e ricondurre il popolo cristiano a maggior serietà di vita e di costumi. Scopo precipuo del capitolo sarà di porre nella giusta luce l'opera dei Servi de' Poveri su questo punto perchè e dal Castiglioni (op. cit.) e dal Tamborini (op. cit.) non lo si è fatto, anzi si è cercato, di diminuire un merito indiscusso.

Il dubbio flagello dell'ignoranza e della superstizione (13) così diffusa nel '500 richiedeva un pronto e sicuro rimedio. Si sentiva il bisogno di un sodo e metodico insegnamento delle cose della fede onde attuare in profondità l'auspicata vera riforma. Fu questa precisamente l'opera che, sotto nuova forma, si inizia attivamente nel primo trentennio del sec. XVI.

Che ci fossero dei catechismi è fuori di ogni dubbio, ma essi erano più specificatamente indirizzati agli adulti. Basterebbe a provarlo il "De catechizandis rudibus" di S. Agostino, e il nome di "Catecumenia" dato ai luoghi, chiese o case private, dove si tenevano le scuole catechistiche (14).

Prevalso il costume di battezzare gli infanti, si sviluppò l'insegnamento religioso per i piccoli, ma non si trova un testo adatto esclusivamente per essi (15).

Abbiamo la "Disputatio puerorum" di Alcuino, il "De quinque septenis seu septenariis" di Ugo di S. Vittore (16), l'"E-lucidarium di Onorio d'Autun (17), il Catechismo Vaurensis (18) e un trattatello di Gerson "L'A.B.C. des simples gens" (19) dopo aver lanciato l'idea di un catechismo per tutte le persone (20), dopo aver amaramente constatato che "ad instructionem simplicium... nullus sermo aut raro fit aut male fit" (21).

Dobbiamo scendere al 1473 per avere un catechismo inteso nel senso corrente della parola: il "Libretto della dottrina cristiana" di S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Anche questo però contrariamente a quanto afferma il Tacchi-Venturi è destinato più agli adulti che ai fanciulli, infatti così finisce: "Finita e con l'audiutorio del Spirito Sancto questa doctrina christiana: la quale è molto necessaria saver per insegnare... ecc...": e spesso è stata messa come appendice ad opere destinate esclusivamente agli adulti (22).

La prima metà del sec. XVI segna un vero fiorire di opere catechistiche. Il Mangelot enumera 39 catechismi o saggi catechistici protestanti anteriori a Lutero (23). Anche da parte dei cattolici c'è abbondanza (24), ma nessuno soddisfa e s'adequa alle esigenze di un piccolo ma completo trattato di dottrina cristiana fatto a domande e risposte sapientemente coordinate fra loro.

Accanto agli opuscoli di dottrina sorsero a Milano le Scuole per i fanciulli poveri: nel 1473 quella di Tomasone l'Usuraio, e quella ambulante di Ubertino o Albertino in cui veniva insegnata la dottrina cristiana e questo fin dal 1481. Sorgeva pure

la cosiddetta Compagnia dell'Eterna Sapienza, chiamati dal popolo "Prete Santi" (25): siamo davanti a un risveglio di opere catechistiche per quanto tale insegnamento sia inteso o come affiancato o come necessario senza dargli però quello spiccato carattere di unicità e organizzazione come si verificherà nel 1536 mediante l'opera simultanea del Castellino e dei Servi dei Poveri.

E' fuori di discussione il fatto che il Miani sia stato un vero apostolo del catechismo. Quattro e più anni prima che sorgesse la Compagnia della dottrina cristiana, egli l'aveva insegnata con tanto merito e costanza ai suoi orfani da potersene poi servire di maestri per altri fanciulli e per il popolo. I Processi hanno dedicato l'intero capo V del Sommario per illustrare questa attività del Santo.

Prescindendo dalla sua opera catechistica svolta a vantaggio dei contadini e alla gente in giorno di domenica, la quale si radunava a Somasca o il Santo riceveva in paese, rimane merito indiscusso la istituzione di vere scuole di catechismo per ragazzi abbandonati e l'aver dato vita ad una Compagnia religiosa che aveva lo speciale incarico di curare l'istruzione religiosa dei fanciulli. E questo è un fatto di primaria importanza in tale questione; la Compagnia del Castellino non aveva che da ampliare quanto il Miani aveva fatto nell'ambito dei suoi orfanotrofi (26).

2. IL METODO DEL SANTO. FRA REGINALDO.

Tra i molti testi riportati dai Processi merita particolare attenzione il XXVIII di quello Milanese, che è una certa Anastasia de Bassi di cento anni di età e quindi "testis de visu". "Veniva ad Olginate ad insegnare la Dottrina Christiana, che io l'ho veduto, et insegnava alli Filiuoli il Pater, l'Ave Maria, il Credo et li 10 Comandamenti, e talvolta mandava un prete, qual si domandava Prete Paolo, quale accompagnava alla Dottrina li Orfanelli, e li faceva disputare, e per segno andava vestito ecc.... (27)". Questo era il metodo del Santo: la disputa catechistica. Non si tratta evidentemente di una novità assoluta, perchè il metodo socratico è connaturato all'insegnamento specialmente per i principianti. Quello che c'è di personale è l'aver introdotto tale sistema con domande e risposte mandate a memoria da un libretto preparato per suo interessamento e di averle fatte recitare dai suoi orfanelli alla presenza del popolo: siamo di fronte quindi ad un abile accorgimento pedagogico eretto a sistema, come si fa per una scuola bene organizzata. Il dialogo o disputa o interrogatorio, termini sinonimi in quel secolo, eretto a vero sistema, fu curato in tutte le sue forme ed espressioni fino ad avere delle risposte fisse su ogni argomento.

Il popolo dopo aver sentito la spiegazione della Dottrina data dal Santo — si giunse persino a creare una Compagnia di secolari che ogni domenica si recava per questo motivo a So-

masca (28) — sentiva ripetersi ogni cosa dalla bocca dei fanciulli opportunamente addestrati.

Il Miani dovette certamente servirsi di un libro su cui gli orfani suoi imparavano per poi ripetere agli altri. La deposizione del P. Girolamo Novelli nei Processi (29) è di un peso e di una chiarezza indiscussa. "Appresso la nostra Congregazione serbavasi non à molto alcuni libricciuoli intitolati col nome d'un Frate Reginaldo Religioso di S. Domenico, e molto affezionato alla Congregazione, ne' quali con chiarissime brevità si contengono tutte le cose, che appartengono alla perfetta Istruzione del Cristiano. Questi libri andavano altre volte attorno per tutta l'Italia, e si stampavano in molti luoghi; e molti dei nostri Padri, benchè fossero letterati non si sdegnavano impararli a mente per instruire, et insegnare altrui, nel numero dei quali non mi vergogno di ponerli anch'io".

Quindi questo domenicano, che dovette essere il P. Reginaldo de Nerli che fu a Milano nel 1546 ed era prima dimorato nei principali monasteri di Lombardia (30), dovette scrivere almeno due catechismi; la tradizione somasca gliene attribuisce di solito una sola perchè si occupa solo di quello del Santo (31). Il Santinelli sempre preciso ci assicura: "Benchè fosse Girolamo illuminato da Dio, tuttavia conoscendosi uomo senza lettere, per quel basso sentimento, che ebbe sempre di se medesimo in tutte le cose sue, era ricorso ad un dotto e pio Religioso di S. Domenico, nominato fra Tommaso Reginaldo (qui il Santinelli ha fatto di due persone, due religiosi domenicani che aiutavano e seguivano il Santo una sola: fra Tommaso morì il giorno medesimo in cui morì il Miani, fra Reginaldo invece aveva ancora relazione con i Servi nel 1553 come ci informano gli Acta Congregationis: "in esecuzione delle lettere spedite dal P. Fra Reginaldo di S. Domenico fu ordinato che il P. Vincenzo Gambarana vi andasse nel viaggio di Venezia", con cui amichevolmente usava, e che spesso se gli faceva compagno nelle sue sante imprese. e questi fu che con chiarezza, e brevità ordinò, e distese in domande, e risposte, quanto è necessario a sapersi da' cristiani. Questa devota opericciuola ora affatto smarrita, nè potuta mai rinvenire per diligenze praticate d'ordine della Sacra Congregazione de' Riti, fu la prima dottrina cristiana che si vedesse in Italia ad uso dei fanciulli" (32).

Il fatto che la prima edizione del Catechismo di fra Reginaldo si sia smarrita non pregiudica e non infirma l'autorità e la veridicità delle deposizioni: però ne abbiamo copie vicinissime a quella.

Il Castiglioni, ripreso poi dal Tamborini (33), basandosi su tale passo del Santinelli nega risolutamente anche la esistenza della Istruzione, dovendo egli dimostrare la priorità assoluta dell'Interrogatorio del Castellino scritto solo nel 1537. E si appoggiò sull'argomento che l'operetta non era stata riportata nei Processi e tentò anche di scalzare quanto aveva deposto il P. Novelli. Però dimenticò o forse non conobbe quanto si contiene nei Processi manoscritti in cui il medesimo giustificò

le sue asserzioni: "Interrogatus come sa che il P. Girolamo fosse il primo fondatore della Dottrina cristiana, Respondit per voce universale di tutti li vecchi a miei tempi, per l'istituto degli Orfani i quali erano ammaestrati con molta diligenza in questa dottrina, e per un libretto particolare ordinato a questo effetto dal P. Girolamo, siccome ho detto di sopra".

Ma il Castiglioni andò a cercare difficoltà da opporre alla tradizione somasca, "nelle scritture dell'Avvocato della Causa del Santo, e si compiacque di trovare che il libretto viene chiamato cosa inverosimile, aggiungendo che il Santinelli non dovea farne conto". Si capisce che si tratta di una risposta evasiva da dare alla Congregazione dei Riti, la quale per il proseguimento della causa lo esigeva per esaminarlo: riusciva così a rimuovere un forte ostacolo per il proseguimento della medesima.

Ho detto che pur non possedendo la copia originale dell'Istruzione, la Braidense ce ne ha conservata una che reca la segnatura ZY-I-47 e il cui titolo è: "Istruzione della Fede Christiana per modo di Dialogo, con l'esposizione del Simbolo di Athanasio", senza il nome dell'autore. Cosa degna di rilievo è il fatto che sulla copertina sono impresse queste parole evangeliche: "Sinite parvulos venire ad me: talium est enim regnum coelorum". L'editore è Innocenzo Cicogna. Ma chi l'autore? Il Padre Reginaldo.

Infatti la "Istruzione" e il Dialogo", opere ben distinte perchè la prima contiene nozioni elementari a domanda e risposta, la seconda invece è uno sviluppo dei versetti del Simbolo atanasiano, si trovano anche stampate separatamente. Alla Braidense è conservata la ristampa della "Istruzione" con questo titolo: "Utile et breve instruzione christiana dal R. P. Reginaldo dell'Ordine dei Predicatori ampliata, di novo ristampata per uso delli orfani", in Pavia per Girolamo Bartoli. L'operetta segnata a catalogo ZY-I-66 è purtroppo irreperibile negli scaffali della biblioteca. Il Castiglioni però che la potè vedere la dice una ristampa della "Istruzione": l'aggiunta, che giustifica il termine *ampliata* dal titolo, consiste in un breve scritto, quasi una appendice: "Delli costumi degli orfani", e, secondo lui, è stesa in stile diverso (34).

All'Ambrosiana si trova in edizione separata il Simbolo. "Symbolo de Athanasio esposto dal Venerabile padre fra Reginaldo del Ordine dei Predicatori, per exercitio spirituale delli poveri orfanelli". In Pavia appresso Girolamo Bartoli (35).

Il testo è perfettamente uguale a quello del Cicogna.

Siamo quindi di fronte a due edizioni parziali le quali recano il nome dell'autore: è lecito allora dedurre che il P. Reginaldo è l'autore delle due opere riunite (36).

A quale epoca bisogna far risalire l'Istruzione? La questione presenta una grave difficoltà (37).

Mancando ogni accenno diretto, ed essendo troppo incerti gli argomenti interni non è possibile pronunciarsi in modo assoluto: come data probabile, tenuto il debito conto di tutti gli argomenti si può stabilire l'epoca che va dal 1534 al 1536. Mi

affretto però a far notare che questa si debba riferire alla prima edizione la quale come si disse è irreperibile e non alle successive ristampe.

Però se è impossibile affermare con assoluta certezza che l'Istruzione quale è oggi da noi posseduta sia il catechismo di S. Girolamo, lo possiamo con molta probabilità ritenere non essendo possibili migliorie sostanziali, nel più comune dei casi, fatta a distanza di qualche anno. Stando ai criteri interni certo l'Istruzione concorda perfettamente con quanto ci è stato tramandato dalle fonti e soprattutto dal P. Novelli, ricapitolatore di una tradizione generale e veneranda perchè opera degli immediati collaboratori del Santo.

3. I SERVI E IL CASTELLINO.

Mentre il Miani era stato il vero apostolo della Dottrina Cristiana per i suoi orfani e quei pochi nuclei di persone che aveva potuto avvicinare, era già sorto colui che avrebbe dato al problema dell'Insegnamento regolare e metodico e generale del Catechismo la più felice soluzione; Castellino da Castello (38). E' nota come sorse la prima Scuola della Dottrina Cristiana il 30 novembre 1536 (39). Per l'intuito del Pescione e lo zelo preveggenze del Castellino, Milano vedeva sorgere un'opera capace dei più ampi sviluppi di bene e che fu uno dei mezzi più efficaci per arginare l'eresia protestantica in Italia. Ma non lieve fu il contributo dei Servi in questa opera che sorse appunto e si sviluppò presso S. Martino: merito che se non misconosciuto, è stato ridotto ai minimi termini e senza il risalto necessario.

Tutte le fonti sono concordi nell'affermare che col Castellino e altri secolari, cooperarono i preti di S. Corona e quelli di S. Martino in Compito o dei Poveri che è lo stesso. Ippolito Porro ci dice che nel 1537 fu stampato il libretto "Interrogatorio del maestro al discepolo fatto nel 1537 tra il Castellino e i padri di S. Sepolcro e di S. Martino di Poveri". Questa prima edizione è smarrita e conosciamo la ristampa fatta a Venezia nel 1552 (40).

Perchè questa e altre preferenze che il Castellino avrà per San Martino? Non basta certo a spiegarla il fatto della vicinanza dell'orfanotrofio con la Cappellania dei S. Giacomo e Filippo entrambi situati in Porta Nuova: c'era qualche cosa di più intimo che attirava il Castellino. L'esperienza del Miani, la prontezza dei Padri nell'abbracciare tale opera di apostolato, il terreno adatto e già preparato per simile opera. Non si trattava che di ampliare e dare forma organicamente perfetta a quanto il Miani si era preoccupato di fare solo per gli orfani. Quindi l'influenza almeno indiretta del Miani sul Castellino per l'opera sua è fuori di dubbio e indiscussa: e non si può nè negarla e tanto meno invertire le parti, come purtroppo si sente sovente dire. Al Castellino rimarrà il merito inalienabile di essere stato l'organizzatore della Scuola e il divulgatore: ma il primo esempio venne dal Miani. E l'influenza dovette spingersi

anche alla compilazione dell'Interrogatorio, perchè era allora Rettore di S. Martino il P. Gambarana che avrà fatto sentire la sua esperienza pratica fatta alla scuola del Miani.

S. Martino divenne il centro spirituale dell'opera della Dottrina cristiana per merito sempre del Gambarana, che il Castellino stesso stimava e venerava. Diffuse ben presto le Scuole, il Castellino pensò di dar loro un organo di comando: si radunarono i seguaci il 28 settembre 1539 in S. Martino e per iniziativa del Gambarana (41) fu eletto a Priore generale della Dottrina Cristiana il Castellino stesso, e all'opera fu dato il nome di Compagnia della Riformazione Cristiana.

Chi dava tale e tanta autorità al Gambarana che era sempre interpellato anche nelle altre questioni? L'autorità veniva al Gambarana dal fatto che era l'uomo maggiormente sperimentato. Qualche cosa senza dubbio dovea essere già praticata in atto, anche prima dell'opera del Castellino, perchè chi era chiamato a dar consiglio potesse essere in grado ed esser stimato capace di darlo con sicurezza ed efficacia: non era che il riconoscimento di un uomo e d'una istituzione che derivava esperienza e pratica dall'opera silenziosa del Miani.

Nel 1542 il Castellino diresse un memoriale al P. Marco Strata successo nella direzione di S. Martino al Gambarana, in cui chiedeva che due dei Deputati del pio luogo assumessero la carica di Visitatori generali della Compagnia della Riformazione e a tal uopo furono eletti Agostino Monti e Aurelio Buzio (42). In generale tutta la congrega dei deputati di S. Martino fu valido appoggio al Castellino che contava tra alcuni di essi, seguaci ferventi e che in progresso di tempo occuparono cariche distinte come il Rabbia che gli successe nella carica di Priore Generale.

Nel 1546 la Compagnia corse un serio pericolo. Columniatori del Castellino e dell'opera sua avevano gettato l'allarme per la denominazione di Compagnia della Riformazione cristiana. Già nel 1539 vi erano state delle noie in merito al nome; ed ora temendosi per l'astuzia dei novatori ogni benchè minimo accenno di riforma, novità e simili, si era giunti al punto di sopprimere le già ben avviate scuole.

Avvisato il Gambarana, dai Servi per lettera, da Pavia venne a Milano: esaminata la cosa col Castellino e capito che la causa del falso scandalo era solo per il nome, se ne cercò un altro. Ne furono proposti parecchi ma quello che finì per prevalere e si impose fu quello presentato dal Gambarana e che ricorda tanto da vicino l'opera del Miani: "Compagnia delli Servi de' Puttini in carità": eravamo al 30 novembre.

I Servi di Poveri furono ovunque di grande aiuto alla Compagnia della Dottrina e soprattutto a Pavia ove se ne fece apostolo il Gambarana stesso (43). A Savona il P. Stazzani nel 1563 fu di tanto aiuto ai soci che in breve vi si iscrissero circa 150 uomini e un numero maggiore di donne (44); a Ferrara ancora il medesimo padre nel medesimo anno (45), introdusse le scuole.

Il Capitolo Generale del 10 aprile 1559 tenuto a Brescia decretò che ogni opera dei Servi avesse almeno una copia del "Libro della Vita Cristiana" che contiene appunto le norme per i Ministri e in generale il funzionamento delle Scuole (*Acta Congregationis* 1559).

Ma atto più solenne e significativo fu quello del Capitolo generale del 5 maggio 1549 tenuto a Somasca. In esso tra l'altro fu decretato "che con serietà si attendesse ad insegnare ai nostri Putti la dottrina cristiana, così per ben loro, come per poter così abitarli ad uscir fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima bene in casa, e mandando fuori sempre persone sicure" (46).

Era la continuazione dell'opera del Santo che non si accontentava di una semplice istruzione ma voleva che i suoi fossero maestri per gli altri.

In tanto fiorire di opere catechistiche anche i Servi diedero il loro contributo. Ci è rimasto ricordo di opere del genere del P. Barili e soprattutto del Gambarana. Del primo in un codice cartaceo del sec. XVI che sta nella Biblioteca dei PP. Teatini di S. Niccolò da Tolentino a Venezia si conservano le 4 opere: S. Augustini Bergomensis Cler. Reg. Dialogi de Articulis Fidei — 2 Expositio Dominicae orationis. — 3 Dialoghi in decem praecepta, et in Septem Ecclesiae sacramenta — 4 Expositio in Salutatione Angelica et in Sanlve Regina.

Del Gambarana il Castiglioni ricorda (47): 1 Dialogo in lode della gloriosissima V. Maria, raccolto per esercizio delli orfanelli da A. M. Gambarana cler. papiens. Pavia appresso Hier. Bartoli 1568 — 2 Dialogo contro gli Hebrei per esercizio degli Orfanelli raccolto dal R. M. don A. M. Gambarana cl. pap. — 3 Summario della Santa Bibia (cioè un breve discorso sopra il V. e N. Testamento) raccolto etc. c.s.

NOTE

- (1) Per questo periodo v. Silos op. cit. l. VII p. 249 e segg.; Riv. cit. marzo-aprile 1932: P. Barili artic. del P. Stoppiglia.
- (2) Silos op. e cap. cit. pag. 250.
- (3) Atti Cap. Gener. dei Teatini: 15-V-1546; copia sta a Genova.
- (4) V. Romualdus. Flavia Papia sacra p. 108.
- (5) V. Romualdus. Flavia Papia sacra p. 128.
- (6) Vedi nel P. Silos op. vol. capit. cit. pag. 352 la risposta che dà P. Stella, somasco, che accusava i Teatini di essere stati essi a volere l'unione, perchè altrimenti si sarebbero estinti non avendo vocazioni.
- (7) La trattazione completa sarà più sotto.
- (8) Mons. Del Tufo. Storia dei Teatini c. XXIV e il cit. Silos.
- (9) Vedili al loro posto più sotto.
- (10) V. Filippo Noberasco. Storia della Apparizione di N. Signora della Misericordia. Savona 1915.
- (11)
- (12) V. articolo del Paschini "Un umanista disgraziato nel '500". Nuovo Archiv. Veneto, nuova serie, vol. 57.
- (13) V. Tacchi-Venturi op. cit. vol. I p. 336 e segg.
- (14) Migne P.L. to. XL 310.
- (15) Non so su quali argomenti il Tacchi-Venturi dopo aver citato

lo Specht A. "Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts" Stuttgart 1885 p. 39, afferma: "Così sino dall'alto medioevo ha principio una propria e vera letteratura catechistica per fanciulli, della quale ci dà tuttora sufficiente saggio la "Disputatio puerorum" a domande e risposte di Alcuino". Esaminata attentamente essa ha carattere di disputa, per provare un progresso fatto, da *giovani* più che da ragazzi, nella scuola e in tutto lo scibile. Ci sono inoltre troppi elementi (versi latini profani - l'uso del latino alquanto elegante - la ricerca accurata dell'etimologia anche dello ebraico e con metodo empirico dal latino o dal greco - disgregazione di scienza non sacra - mancanza di elementi di vita pratica non parlandosi di sacramenti, virtù, comandamenti, ecc.) per poter affermare che si tratta di un catechismo per "ragazzi". Per l'opera di Alcuino vedi Migne P.L. CI. Coll. 1097/1144.

(16) Migne P.L. CLXXV coli. 405/414. C'è troppo gioco di raffronto (es. 7 beatitudini, 7 sacr., 7 domande del Pater ecc.) per esser destinato ai ragazzi.

(17) Elucidarium sive dialogus de summa totius christianae theologiae. Migne P.L. CLXXII coll. 1109/1176.

(18) Knet. Kirchenlexicon VII pag. 288 e segg.: fatto per adulti.

(19) Ms. alla Biblioteca Mazarino.

(20) Opera To. IV p. 274.

(21) Opera To. I epist. II col. 124 ediz. Anversa 1706.

(22) Opera Confessionale in vulgari sermone di Raynaldo di Novimagio. Venetia.

(23) Dictionnaire de Theologie cath. to. II coll. 1895-1968.

(24) V. Ambrosiana Sez. Incunaboli 1307, 465.

(25) Per queste Scuole vedi l'ampia trattazione del cit. Tamborini pag. 32 e segg.

(26) Non corrisponde affatto alla realtà storica l'asserzione del Tacchi-Venturi nell'opera e vol. cit. che il Miani e i Servi furono "seguaci" del Castellino.

(27) Summ. cit. C. V. pag. 38.

(28) Summ. cit. C. V. pag. 27.

(29) Summ. cit. c. V. pag. 31 testis LXII.

(30) Per questa questione della identificazione della persona di P. Reginaldo v. Stoppiglia note cit. nota ottava.

(31) Sta occupandosi di questa questione della pluralità dei catechismi di Fr. R. il mio confratello P. Giuseppe Brusa, del quale mi sono valso per i suggerimenti su questo argomento. La questione si fa ardua essendo smarrita una opera della Braidense che avrebbe dato un contributo ineccepibile alla tesi da noi difesa contro il Castiglioni.

(32) Sant. op. cit. pag. 123-124.

(33) Op. cit. pagg. 43-44.

(34) "Le Regole, i suaccennati Costumi degli orfani non conosciuti per la loro singolare rarità dai moderni Direttori dei nostri Orfanotrofi, possono reputarsi inediti, onde sarebbe pregio dell'opera che venissero riprodotti alla luce delle stampe" (Castiglioni op. cit. pag. 66).

(35) Segnatura X-II-57.

(36) Non è di questo parere il Castiglioni che dice autore delle due operette un Teologo anonimo, e il P. Reginaldo sarebbe solo un *ampliatore* avendovi aggiunto l'appendice sui costumi degli orfani. La sua opinione - non dimentichiamo che è acerrimo difensore della priorità assoluta del Castellino - è troppo ricercata: e poi non vide l'edizione pavese della Esposizione del Simbolo della quale è chiaramente detto autore il Reginaldo. E a questo punto porta i documenti più sopra riferiti per dimostrare addirittura l'inesistenza di opere catechistiche del detto domenicano.

Abbaglio molto più sensibile è stato preso dal Tamborini op. cit. pag. 44 in cui crede di aver scoperto l'introvabile Istruzione del Reginaldo nella Esposizione del Simbolo: quello che la S. Congregazione ricercava non era l'Esposizione, ma la Istruzione, opera ben distinta, e cercava quella stesa per interesse del Santo e non una posteriore.

(37) Il Castiglioni, seguito dal Tamborini (pag. 44-45) la data senza altro al 1540 basandosi su un Manoscritto della Ambrosiana A. 202 che

contiene una notizia non corrispondente a verità, il quale assegna la fondazione della Compagnia dei Servi ad "alcuni anni dopo la apertura dell'Orfanotrofio" di S. Martino 1533-34. Poiché nella Istruzione è detto che la Maestà Divina ha pensato a raccogliere gli orfani per opera di "alcune Christianissime persone", argomenta: 1533 più alcuni anni è uguale a 1540 circa. Perché debbono proprio essere sette? Ma la Compagnia non fu fondata nel '33. Quindi nella peggiore delle ipotesi quegli "alcuni anni" non si ridurrebbero che al massimo di due o tre.

Il secondo argomento è addotto dall'accenno che vi si fa delle stragi di Karieddin Barbarossa: ma le imprese piratesche di costui non datano solo nel '40 ma abbracciano un periodo di tempo che va dal 1534 oltre il 1540.

Occorre maggiore obiettività e tanto meno non far dire alle fonti solo quello che si vuole.

(38) Vedine breve vita in Tamborini o. c. pagg. 46-47.

(39) Ms. A. 202 dell'Ambrosiana, sotto il titolo Confraternite.

(40) La irreperibilità dei catechismi del Miani e del Castellino nuoce non poco alla narrazione storica e impedisce ogni raffronto per determinare se ci fosse stata influenza del primo nel secondo.

(41) V. Castiglioni o. c. pag. 53 - Caimi o. c. pag. 33.

(42) Caimi o. c. pag. 34.

(43) Caimi op. c. pag. 103. Alle esequie del Gambarana intervenne il Priore Generale. V. Castiglioni o. c. pag. 46 nota.

(44) Tamborini o. c. pagg. 106-107. Il P. Stazzani si fece apostolo anche delle Quarantore. Il 9 ottobre del 1563 "per levar tanta caniaia de Corsari, de' quali il mare nostro si è molto travagliato, et patisce grandi danni", chiedeva al Priore Generale operai - così si chiamavano gli ascritti alla Compagnia del Castellino -: "se la Compagnia della Vita Cristiana di Milano potesse far la spesa di sostener dai fratelli per doi o tre mesi, e mandarli a visitare questa Riviera nostra verso Levante e Ponente, si farebbe del bene assai. Queste genti di qua non hanno quel bello modo di piantare, et insegnare tal vivere, come hanno li vostri fratelli di Milano". Castiglioni o. c. pag. 283.

(45) Tamborini o. c. pag. 155 - Il P. Faur di Trento fu nel 1568 eletto confessore della Compagnia (A.S.M. S. Dalmazzo).

(46) Acta Congreg. cit. a. 1549. Vedi num. 663 delle Costituz. ediz. 1927.

(47) o. c. p. 47 citando la vita latina del Mazzucchelli.

DETTI E FATTI

Inizio del capitolo collegiale nella casa professa dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, il giorno 8 sett. 1627: "Si congregarono etc. E dopo d'esserzi sentito dal P. Prep. (Gaspere Trissino) un fruttuoso ed affettuoso ragionamento sopra la virtù dell'humiltà religiosa, et essersi parimenti dette le colpe, et ricevute le penitenze salutarì etc."

IL VEN. SERVO DI DIO

**Mons. TROIANO CARACCILO del SOLE VESC. di NOLA
EX ALUNNO DEI PP. SOMASCHI**

Già ho avuto occasione di parlare di questo illustre Prelato nelle note al lodato articolo del sig. Col. Manzi su P. Gian Stefano Remondini, pubblicato negli ultimi tre fascicoli della nostra Rivista (1). Ora presento più distintamente la figura di Mons. Caracciolo, al cui servizio P. Remondini coltivò i suoi geniali studi, scrivendo in particolar modo la "Nolana ecclesiastica storia", monumento insigne di storiografia ecclesiastica.

Per gentile e apprezzato favore dell'odierno Vescovo di Nola ho potuto consultare il prezioso fascicolo ms. giacente nell'archivio capitolare della Curia di Nola, intitolato "Vita del gran Servo di Dio Mons. Troiano Caracciolo del Sole vescovo di Nola, scritta dal P. D. Gian Stefano Remondini autore della Nolana ecclesiastica storia". In questo fascicolo è contenuta non solo la biografia di Mons. Caracciolo scritta dal Remondini, ma anche sono riportate le lettere e altri scritti del medesimo vescovo, e le testimonianze sulle sue virtù depositate e giurate da molti testi che conobbero e furono in relazione col Ven., probabilmente per costituire il processo ecclesiastico per la beatificazione.

Mons. Troiano Caracciolo, figlio di Francesco Duca di Melfi, e di Costanza Moles dei baroni di Turi, nacque a Pietrabbianca presso Napoli il 21 ottobre 1685. Sua madre fu donna di singolari virtù; rimasta vedova nel 1796, si dedicò tutta alle opere di carità e di pietà, dando prova di così religiosa perfezione, che, dopo aver vestito l'abito di terziaria domenicana, alla sua morte avvenuta il 6 ottobre 1706 i PP. Domenicani vollero deporre il suo corpo nella loro chiesa nella grotta ai piedi della Madonna.

D. Troiano crebbe in una atmosfera familiare tutta impregnata di santi esempi; e fin da fanciulletto diede segno di quella inclinazione alla pietà e allo studio che furono la caratteristica di tutta la sua vita. I suoi genitori assecondarono le sue inclinazioni, e appena che ebbe compiuto i nove anni, nel 1694 lo posero in educazione nel loro collegio di famiglia, il Caracciolo, in Napoli, che allora esisteva in piazza di S. Giovanni in Carbonara, retto dai PP. Somaschi (2). Suo compagno di studio e testimone delle sue virtù fu nel collegio suo fratello Gaetano, che depose poi fede giurata a riguardo del di lui comportamento come collegiale: "esso D. Troiano... essendo figliolo in collegio quanta avversione aveva per li esercizi cavalereschi, ed in specie al ballo e alla scherma, essendo solito, interrogato, rispondere, che si li uni come l'altro erano di pregiudizio all'anima; altrettanto genio ed amore aveva per le lettere, tanto che mai diede occasione ai suoi maestri di dolersi di lui, nè di riprenderlo, anzi era di ammirazione a tutti per l'avversione in particolare aveva per la sua casa, come i compagni in

approssimarsi le vacanze si mettevano in allegria, egli si disponeva in mestizia, e sempre esso solo rimaneva in collegio in compagnia dei Padri, e il rettore se ne stupiva e gloriava insieme" (3).

Continua il Remondini: "Negli esercizi di pietà che comunemente si praticano in collegio era sempre il primo; il più esatto, il più modesto, il più fervoroso; ed era sua special diligenza il far che tenuta fosse con tutta la maggior proprietà e pulitezza la domestica cappella, e suo particolar diletto l'ornarvi l'altare, apparar li sacerdoti, e servir le messe. E già presi avendosi alcuni Santi, e principalmente la gran Madre di Dio, e il suo Angelo Custode (4) per avvocati non lasciava mai di raccomandarsi ad essi ogni giorno con particolari orazioni l'anima sua, ed implorarne il patrocinio e l'assistenza perchè non commettesse giammai alcuna offesa del suo Dio. Godeva al maggior segno nel legger le vite dei Santi e Servi di Gesù Cristo



Mons. Troiano Caracciolo

per addestrarsi ad imitarli e con ispecialità di quelli che erano stati più generosi verso dei poveri, e diè sin d'allora chiarissimi segni di quella sì bella carità, che poi divenne in lui veramente ammirabile, poichè tutto il denaro che ebbe di quando in quando dai suoi genitori, e quelle strenne che in certe solennità dell'anno sogliono dare ai fanciulli i parenti più stretti, e che dagli altri impiegavansi ordinariamente in bagatelle e trastulli, egli tutto ai poveri distribuiva, ed a chi poi dimandavagli che fatto ne avesse rispondeva ridendo averlo dato ai poveri che ne avevan bisogno più di lui".

Compiuta la sua educazione, uscì di collegio nel 1704, alla età di 19 anni; e ritiratosi nella casa paterna, di cui volle sempre abitare in locale appartato, continuò nell'esercizio delle più elette virtù cristiane, mentre attendeva pure agli studi di filo-

sofia e teologia, secondo i principi dell'Angelico Dottore; andava anche sempre più perfezionandosi nello studio delle lingue classiche e moderne, e nella lettura degli autori classici e cristiani, di cui fece un'ampia raccolta, che poi da vescovo regalò al seminario di Nola. Frequentava quotidianamente i monasteri dei regolari, coi quali si intratteneva in conversazione, soprattutto i Teatini, i Domenicani, i Cappuccini, e il suo diletto collegio Caracciolo e i suoi educatori i PP. Somaschi; perchè nutriva una particolare simpatia verso i religiosi, dei quali pur desiderando abbracciare la vita, se ne stimava indegno.

Nel 1704, essendo stato eletto vescovo di Calvi suo zio paterno Mons. Gio. Batta Caracciolo dei PP. Somaschi, fu da questi invitato a seguirlo nella sua residenza vescovile. Qui ricevette la S. Tonsura, e fu dopo qualche tempo applicato all'insegnamento delle discipline filosofiche e teologiche nel seminario; mentre egli per conto suo attese con sommo zelo alla spiegazione della Dottrina Cristiana ai fanciulli del popolo, e alla predicazione. Viveva poveramente, una tunica contentus, come dicono i testimoni, e sempre in continua penitenza, tenendosi continuamente nascosto, per nulla stimolato dall'ambizione di voler comparire come nipote del Vescovo.

Morto lo zio Vescovo di Calvi nel 1714, D. Troiano si ritirò nelle terre di sua famiglia, prima a Turi poi a Pietrabanca, lasciando dappertutto segni della sua virtù; poi nei suoi feudi nella provincia di Lecce, di cui dispensava continuamente le rendite in favore dei poveri. Lecce in particolare sentì gli effetti della sua carità durante la carestia del 1728; e dopo aver rifiutato il vescovado di quella città, per fuggir gli onori, ritornò nel 1730 a nascondersi a Napoli, sempre dedito agli esercizi di perfezione; "si portava sempre al fianco un sacerdote suo confidente, col quale andava si può dir sempre orando. Recitava con esso assai posatamente l'ufficio divino, quel di N.S. e degli Angeli Custodi, il Rosario della B.V., la coronetta di S. Filippo Neri ecc."

Morto il 16 genn. 1737 il vescovo di Nola Mons. Francesco Caraffa, D. Troiano contro ogni sua aspettativa fu scelto da Clemente XII a succedergli. L'elezione avvenne immediatamente nel febbraio; ma egli non si decise a prestare il suo assenso se non dopo molte sollecitazioni dei suoi consiglieri spirituali, perchè la sua umiltà lo faceva rifuggire da questo onore a cui molti invece aspiravano. Lo stesso Nunzio di Napoli che esitava a portargli la notizia, temendo di offendere la modestia del candidato, ricorse alla mediazione del P. Remondini rettore del collegio Caracciolo. Dopo un lungo corso di esercizi spirituali si decise a prendere gli Ordini Sacri; ma ordinato sacerdote, volle lasciar passare qualche tempo prima di celebrare la prima Messa, "che solo dopo molte preghiere finalmente celebrò in Napoli privatamente nella cappella del Collegio Caracciolo prima di andare consacrarsi vescovo in Roma". Addottoratosi in Teologia presso la Sapienza di Roma, e subito l'esame in Concistoro, il 9 feb. 1738 fu consacrato Vescovo dal Card.

Segretario di Stato, il quale proclamò che il Papa aveva inteso dare alla chiesa di Nola un S. Carlo Borromeo.

Entrato in Nola, prese dimora nel convento dei PP. Cappuccini per poter vivere da religioso; poi in seguito trasferitosi nella casa episcopale fece venire a vivere con sè due religiosi, il somasco P. Gian Stefano Remondini, (5) e il teatino P. Giovanni Caracciolo suo nipote. L'opera sua principale fu l'istituzione del seminario; promosse il decoroso mantenimento delle chiese visitando più volte pastoralmente la diocesi; fondò case di religiosi per incrementare la formazione ecclesiastica del clero e del popolo; eresse un conservatorio per le pentite; creò nuove parrocchie, e difese con molta energia le immunità ecclesiastiche contro il potere secolare. Difese in parecchi casi la santità ed insostituibilità del matrimonio canonico; mentre continuamente era intento alle opere di carità verso i poveri. Dopo aver chiesto parecchie volte al S. Padre di essere esonerato dal governo della Diocesi, data l'avanzata età e la malferma salute, ma senza mai esserne stato esaudito, morì il 16 febbraio 1764 in età di 78 anni in Nola.

Fra i molti documenti interessanti le relazioni di Mons. Troiano Caracciolo coi PP. Somaschi, trascrivo i due seguenti:

1) Parte di lettera scritta da Mons. Caracciolo a P. Remondini, che gli aveva comunicato la elezione a Vescovo di Nola per conto del Nunzio di Napoli:

Al P. D. Gian Stefano Remondini CRS. Rettore nel collegio dei SS. Caraccioli.

Caro P. Rettore,

in che mai l'ho diservita? e qual dispiacere ha da me ricevuto che volle essere il primo a trafiggermi con l'amara notizia che mi stordì, mi inorridì, sicchè in presenza di molti mi liquefeci in sudori? Ho già fatta l'ubbidienza non dovendo nè potendo resistere alla divina volontà, e V. P. M. R. ancora sarà contenta. Io però no! Se non quando Ella si compiacerà di appagare i miei desideri col frequentarmi l'onore dei suoi pregiatissimi comandamenti onde mi possa far conoscere con l'opere più, che con le parole ecc. (E poi soggiunge di pugno proprio): Bella notizia, bell'amicizia! So però che tutto deriva dal suo bel cuore e pertanto ne la ringrazio e mi confermo

Montesardo li 6 marzo 1737

2) Lettera di Mons. Caracciolo al Card. Crescenzi arcivescovo di Ferrara, circa l'opera di P. Remondini:

Al sig. Card. Crescenzi arcivescovo di Ferrara.

Rimango estremamente confuso delle grazie, che si degna V. E. compartire a persona quale sono io, a lei non conosciuta, e che non ha in se merito alcuno, nè veruno ha potuto ancora acquistarne presso l'E. V. Tutto adunque io debbo alla generosità del suo animo, che si muove per se medesimo a favo-

rire, dove pur non ritrova menoma condizione degna di essere favorita. Se non fosse lo impegno da me preso fin dacchè venni, sono già otto anni, al governo di questa chiesa di fare scrivere dal P. Remondini la Storia della detta chiesa Nolana, che riconosce la sua origine dai primi secoli del cristianesimo, piena e doviziosa di antiche illustri memorie, la maggior parte però sepolte o fra le riposte polverose scritture di famosi archivi o disperse per villaggi e campagne, ove bisogna con somma diligenza e fatica rintracciarle, raccorle, e tal volta ancora dissotterrarle. Storia che se mai superati gli impedimenti verrà alla luce non sarà per ventura immeritevole di comparire innanzi al purgato giudizio, fino discerminato e profonda erudizione dell'E. V. In porgendole pertanto i miei più umili ringraziamenti di quanto si è compiaciuta di adoperarsi per la Storia da lui intrapresa e felicemente condotta, non sarebbe del mio carattere lo ardimento di averlo attestato a N. Sig. et a V. E. di confermarlo. *Io sono allievo della Religione Somasca, son Nipote del fu Mons. D. Giambattista Caracciolo del Sole vescovo di Calvi pure somasco, e son vescovo di Nola. Adunque il P. Proc. Gen. ha da dover presumere che io debba essere impegnato pel decoro di quella Religione, che chiamar posso mia Madre, e pel maggior lustro della mia Chiesa, e per la degnissima persona del P. Remondini; ed altresì riverentemente la supplico di collocarmi nel numero dei suoi più devoti servitori, e con l'onore dei venerati suoi cenni darmene l'investitura, onde potermi gloriare di essere qual baciando all'E. V. la sacra porpora mi scrivo.*

Nola li 4 di novembre 1746

NOTE

(1) Cfr. fasc. 122, pag. 121, nota 22.

(2) Vicino alla omonima chiesa, ove era la tomba della famiglia Caracciolo, grandioso monumento architettonico. Cfr. Caracciolo Francesco: Memorie della famiglia Caracciolo, Napoli 1893; Catalani Luigi: Le chiese di Napoli, descrizione storica e artistica, Napoli 1845; Filangieri Antonio: La chiesa e il monastero di S. Giovanni a Cabonara, Napoli 1924.

(3) Rettore in tutti questi anni fu il P. Domenico Spinola (cfr. Rivista Congr. Somasca, marzo 1935, pag. 66-67).

(4) Le devozioni caratteristiche presso i Somaschi.

(5) In quegli anni la allora fiorentissima provincia somasca di Napoli era dotata di religiosi insigni, ricercata dai Vescovi come collaboratori nei ministeri episcopali. Nei registri della casa di S. Demetrio di Napoli (presso l'archivio di Stato di Napoli) troviamo elencati negli anni intorno al 1755: P. Stefano Remondini presso Mons. di Nola cum facultate; P. Antonio Gherardini presso Mons. di Lecce con facoltà; P. Nicola Campananes presso Mons. di Calvi cum facultate; P. G. Maria Della Torre presso S. Maestà cum facultate; P. Antonio De Lugo presso il Vicerè di Sicilia cum facultate; P. G.B. Gazzani presso Mons. di Cosenza cum facultate.

P. M. TENTORIO

L'IDEALE EDUCATIVO DI S. GIROLAMO EMILIANI E LA SPIRITUALITA' DI MADRE BENEDETTA FRASSINELLO CAMBIAGIO

L'11 febbraio 1858, mentre la Bianca Immacolata dei Pirenei lanciava al mondo il suo messaggio di Corredentrice, Madre Benedetta Frassinello Cambiagio stava concludendo il suo viaggio terreno per iniziare la giornata senza tramonto nel Regno dei Beati; 21 Marzo 1858.

Felice coincidenza di due centenari che le figlie di due Congregazioni sorelle celebrano, auspicando, per la propria Madre Fondatrice la gloria dei Santi riconosciuta dal Magistero della Chiesa, intercedente la Madre Celeste.

Donna eccezionale la Cambiagio che, in tempi tanto difficili e complessi per circostanze storiche, sociali, economiche, a nulla badò pur di perseguire la meta da Dio prefissale secondo gli ideali che l'animavano. Nata in Valpolcevera nel genovesato, il 2 ottobre 1791; avuta un'educazione forte, seria, profondamente religiosa nella famiglia; lasciato il paesello natio per portarsi a Pavia con i suoi, ivi emigrati nel 1804; con una discreta istruzione elementare, che per i tempi era già una eccezione, ma avida di letture, specialmente di libri ascetici, rispondenti all'austerità del suo temperamento, Benedetta entra in pieno nell'età adolescente con i suoi tumulti affettivi, l'ebbrezza vitale, il lampeggiamento vivido di speranze e desideri; le perdoremo, perciò, se, l'esempio dei santi penitenti di cui leggeva la vita la spronerà a fuggire, senza alcun consiglio, in solitario luogo, per vivervi di frutti ed erbe, nella preghiera e nella penitenza. Non si ritirò nel sacro speco anche S. Benedetto, il Protettore così caro al suo cuore?

Dopo la fuga e i conseguenti richiami dei genitori e di persone sagge, il programma benedettino; "Ora et labora" le si delineò dinanzi allo spirito in tutto il suo valore ascetico, sì, ma anche sociale.

Ma... prima della realizzazione, quante prove, quante sofferenze fisiche e morali! La giovane tutto accetterà nella piena conformità alla Divina Volontà. La struttura morale e intellettuale con cui si affaccia alla maturità, si è ormai determinata in lei. Tempra robusta di realizzatrice, non indietreggia anche se forze avverse si frappongono tra lei e i suoi ideali. Dio la conduce! Che importa se dovrà più di una volta chinare il capo e trovarsi con le mani piene della rovina di tutti i suoi sogni di apostolato e di bene?

Piegata al volere dei suoi cari nel quale vede il volere di Dio, accetta il matrimonio quando più si direbbe preparata ad una perfetta dedizione allo Sposo divino. Anche questo, però, non è che un episodio che maggiormente darà luce al suo carattere forte, austero tutto vibrato verso l'ascesi mistica. In Colui che l'ha impalmata troverà subito la più grande comprensione,

e, non da sposi, ma da fratelli in Cristo vivranno uniti senza per nulla intralciare i disegni di Dio.

A questo punto è bene introdurre, nel quadro della vita di questa donna singolare, una nobile figura di religioso, l'impronta della cui spiritualità è evidente in tutta l'attività della Nostra.

Distinto personaggio della Congregazione somasca, studioso insigne, riconosciuto anche dal R.I. Consiglio di Governo che lo nominò direttore e visitatore delle scuole normali pavese, Padre Giacomo Defilippi fu scelto da Benedetta Cambiagio per Direttore spirituale. Guida forte e illuminata, seppe comprendere le aspirazioni dell'anima ardente; la sottopose al crogiuolo della prova, ma la sostenne e la incoraggiò a sempre procedere e non l'abbandonò anche dopo la sua partenza da Pavia.

Soppressa, infatti, la Congregazione nel 1810, Padre Defilippi, rimase in Pavia e continuò la sua opera di apostolato sacerdotale per parecchi anni, probabilmente fin verso il 1820. Nel 1822 lo troviamo a Somasca dove ufficialmente era stata ricostituita la sua congregazione. L'assistenza spirituale a Madre Benedetta, tuttavia, non la lasciò e una lettera del 24 Gennaio 1825 del Padre Defilippi da Somasca, lo testimonia.

Sorretta dalla fede, illuminata da tale saggia direzione, l'anima di Madre Benedetta s'irrobustiva; l'accettazione di ogni sacrificio si faceva sempre più generosa, spontanea. La sua era una vocazione alla vita di vittima per riparare il peccato.

"Vorrei — scriveva — far conoscere Gesù e farlo amare per tutta la terra. Sono così felice di essere sua, e vorrei che tutto il mondo si ponesse sotto il suo giogo sì soave e leggero".

Quando scriveva queste parole, espressione di un'anima di apostola dalla visione universale, era Benedetta chiusa nel convento di clausura delle Orsoline di Capriolo (Brescia) e colui che doveva essere il compagno di sua vita aveva iniziato il noviziato a Somasca tra i figli di S. Girolamo Emiliani.

Come S. Teresa del Bambino Gesù sente Ella il grido dell'apostolato urgere nel suo spirito: "Da mihi animas!" e allora tutto offre per i Missionari e per gli apostoli sacerdoti, anche l'impossibilità dell'azione, in Lei così potentemente portata ad agire.

Per condurre a Cristo le anime bisogna capirle, leggere in fondo al loro cuore, trovare il punto debole per sollevarle, scegliere il momento opportuno, creare l'occasione; insomma, bisogna avere una profonda intuizione psicologica di ognuna, poichè esse non sono a serie ma ciascuna è un mondo a sè. Questo Madre Benedetta lo sapeva per intuizione mirabile. Possedeva ella l'arte difficile di penetrazione delle anime, perciò pregava e soffriva, e offriva, perchè tutti i missionari avessero il — *sensus animae* — perchè tutti sapessero essere — pescatori di uomini. — Ma, sempre più penetrata dallo spirito dei Padri degli orfani e della gioventù abbandonata, Benedetta si soffermava spesso, con l'agonia nel cuore, a contemplare il quadro di una gioventù vuota di Dio, vuota di Cristo dominata dal sensualismo naturalistico che polverizza le anime. Dinanzi al dila-

gare di tanto male che travolgeva la gioventù abbandonata e orfana, in una società continuamente dilaniata dalle guerre, una dolorosa alternativa l'afferra: continuare nella via dell'olocausto nascosto o correre a porgere aiuto a tante pecorelle smarrite? Secondo i disegni di Dio la nuova missione di redenzione sta preparandosi.

Le Suore di Capriolo, che hanno conosciuto lo spirito della giovane professa la vogliono Superiora. E questa sarà una prova che farà luce sul cammino: la sua umiltà rifugge da tale carica. Superiora di poche Suore nel recinto ristretto di un convento? Non sarà un accarezzare troppo l'orgoglio, senza la possibilità di un vasto apostolato attivo? Mentre lotta nell'incertezza della scelta, ecco altri fatti che indicano chiaramente la volontà di Dio.

Mons. Tosi, Vescovo di Pavia, che pur sentiva tutta l'urgenza di un'opera educativa a favore delle figlie abbandonate della città, ha un richiamo dal cielo che gli addita in Benedetta l'apostola della gioventù pavese. Che fare? Benedetta è gravemente malata. Egli non lo sa; prega e attende che Dio si manifesti più chiaramente. Non passerà gran tempo e la Priora di Capriolo, che non vede che una probabilità di salvezza per la Suora: il suo ritorno in patria, scriverà al Vescovo perchè la richiami. Mons. Tosi vede in ciò la manifestazione della Divina Volontà e ben volentieri si presta come strumento di Essa.

E Benedetta? Serena come sempre lascerà Capriolo.

La vera pace, che solo Cristo può dare alle anime e che il mondo non può rapire, invade l'anima della Serva di Dio. Le sofferenze non mancano e non mancheranno, ma in lei vi è la gioia vera di patire per amore di Dio e di considerare una nulla tutte le privazioni, le sofferenze, le incomprensioni sopportate per questo amore. Ma se la sua vita doveva essere un atto di amore continuo, doveva essere soprattutto una continua totale obbedienza. Tornata a Pavia, forse per i disagi del viaggio, ma certamente per la migliore realizzazione dei segni Divini, ricade gravemente ammalata ed è in fin di vita; e proprio quando nessuna speranza umana di salvarla rimaneva al medico curante che consigliava gli ultimi Sacramenti, ecco intervenire un altro fatto prodigioso. Benedetta si solleva sul letto dell'agonia, protende le braccia verso una visione ed esclama: "Eh!, caro Santo, caro San Girolamo, come volete ch'io faccia ad adempiere il vostro comando nello stato in cui mi trovo?"

Poi rimane alquanto in ascolto, indi riprende: "Ebbene se guarirò mi prenderò cura di queste fanciulle e farò quel che mi dite".

Da quel momento i sintomi della grave malattia scomparvero e la Serva di Dio andò gradatamente migliorando. Costretta più tardi a rivelare al confessore la visione avuta, dichiarò, con tutta semplicità e umiltà, che le era apparso S. Girolamo Emiliani tutto bello e splendente, con un drappello di giovanette, e presentandogliele disse: "Vedi, o Benedetta, questo drappello

di giovanette? Esse sono la tua porzione ed eredità. Tu abbile in conto di figlie, ed esse ti terranno in luogo di madre”.

Dopo la miracolosa guarigione la via del nuovo apostolato era tracciata. Il 29 settembre 1826, festa di S. Michele, la prima casa era pronta per accogliere le prime figlie.

“Oggi si comincia nel nome del Signore”. Furono le parole del canto di ringraziamento che uscì dal grande cuore riconoscente.

Si; era l'inizio di una faticosa ascesa; ma Cristo nella divina Eucaristia e la Madonna Regina degli Apostoli, Madre tenera degli orfani sarebbero stati il suo sostegno.

Lavoro, responsabilità, incomprendimenti, cura assidua e delicata delle anime a lei affidate, sfibrano ancor più la debole sua esistenza, tuttavia, sempre con serenità e confidenza, proseguirà senza riluttanza sulla via del suo calvario, senza mai un ripiegamento su se stessa, senza una parola di autocommiserazione. Sua unica preoccupazione è la comprensione delle anime al suo metodo d'amore e la loro sottomissione alla benefica azione della grazia divina.

E viene l'anno della prova del fuoco per l'opera sua: il 1838. La guerra contro di lei si farà così accanita che lo stesso Mons. Tosi è costretto a prendere un'amara deliberazione.

L'opera continuerà, ma Benedetta deve ritirarsi.

“Sì, Monsignore”! E' la semplice ma eloquente risposta dell'anima generosa, tra le tenebre della persecuzione.

Consumato il sacrificio della prima sua opera, altre ne vedrà fiorire sul suo cammino.

Ronco Scrivia, Voghera, Genova e ancora Pavia sono i fari luminosi che in un secolo di vita esercitarono potente azione spirituale sulla società cristiana, alimentati dalla spiritualità educativa della Venerata Madre Benedetta.

E per una più completa realizzazione dell'aspirazione sua all'apostolato missionario, ecco l'opera brasiliana delle figlie di Voghera, che dal 1936 irradia abbondante luce di civiltà cattolica su larghe zone di quell'immensa terra da conquistare a Cristo.

Voghera, 21 Marzo 1958.

SUOR GIOVANNINA VERCESI
(BENEDETTINA)

Per dare anche noi migliore occasione di notizie per il futuro compilatore della vita della Ven. Cambiagio, stimiamo opportuno presentare qui alcuni dati relativi ai personaggi che interessano la biografia della medesima, ossia i cenni biografici sul suo direttore spirituale, P. Giacomo De Filippi somasco, e alcune note circa Mons. Tosi vescovo di Pavia.

P. GIACOMO DE FILIPPI - Mons. TOSI - e il FRASSINELLO

Per quanto riguarda noi Somaschi, circa la storia della vocazione della Ven. Cambiagio, dobbiamo soprattutto riferirci a tre persone intimamente collegate alla di Lei vita e apostolato: P. De Filippi, Mons. Luigi Tosi, e il Frassinello.

Circa il Frassinello, troviamo registrato negli Atti della Casa di Somasca il suo ingresso in noviziato e la sua uscita, avvenuta per seguire la sua missione: ecco i testi: “22 dic. 1825: Nell'oratorio interno fu dato l'abito in qualità di laico a Giovanni Frassinelli di Pavia dal P. Vicepreposito D. Carlo Maranese”. “14 IX 1826: è partito da questo collegio Giovanni Frassinelli deponendo il nostro abito, ed essendo stato rimborsato dell'imprestito fatto di L. 700 mil. come da sua ricevuta. Lo stesso si è diportato bene ed è partito con onore”. L'attestazione è insolita nel frasario dei nostri Atti, e sta certamente a significare un qualche sottinteso, a noi reso oramai evidente, che l'attuario non si peritava a rivelare. E' indubitato che il Frassinelli abbia abbracciato la vita religiosa somasca indottovi sia dalla Cambiagio che dal P. De Filippi, il quale era a Somasca nel periodo del suo noviziato; da Somasca, proprio in data 24 genn. 1825, P. De Filippi scrisse alla Cambiagio quella lettera in cui Le doveva dare informazioni “sulle regole che riguardano il nostro istituto di Somasca, che voi bramate avere per osservarle”; (1) e sappiamo che partì da Somasca il 5 VI 1826 per trattare alcuni suoi interessi, poco prima della partenza del Frassinelli stesso, probabilmente per sistemare l'uscita dal monastero e il ritorno a Pavia della Cambiagio e del Frassinelli stesso. E tutto questo dovette avvenire d'accordo con Mons. Tosi. A riguardo del quale è bene qui rilevare alcuni particolari biografici, che lo mettono in diretta relazione coi Somaschi.

Mons. Tosi (2) fu alunno nel collegio di Lugano, dove compì tutto il corso di filosofia, concludendolo con una brillante “disputa”, che ci è testimoniata, con accenti di molta ammirazione, nel libro degli Atti del Collegio: “7 luglio 1778: Oggi nella chiesa dal nostro convittore sig. Luigi Tosi Bustese d'anni 15 appena compiuti, coll'assistenza del suo P. Lettore D. Silvestro Porro si è tenuta pubblica difesa di filosofia, nella quale con adeguate risposte anche ad altri che hanno argomentato dopo il terzo, ha corrisposto all'aspettazione che si aveva del di lui bell'ingegno. Come poi la difesa era dedicata a S. Ecc. il Sig. Conte di Firmian ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, si sono completamente apparsi damaschi...” (segue tutta la descrizione dell'apparato). Le sue relazioni coi Somaschi si mantennero sempre cordialissime; tanto che, ricostituitasi la Congregazione a Somasca, egli coltivò il desiderio di farvisi religioso, ma ne fu prevenuto dalla nomina a Vescovo. In seguito i Somaschi, in atto di deferenza, e per rimeritarlo dei favori fatti all'orfanotrofio di Milano come confessore, e anche per appagare in certo qual modo il di lui desiderio di

essere somasco, lo ascrissero tra gli Aggregati in spiritualibus (3).

Ed ora le notizie e i documenti inediti.

Nel 1816 era rientrato in Congregazione, dopo l'apostasia avvenuta nel periodo napoleonico, un somasco che fu celebre ai suoi tempi: P. Pietro Rottigni; fino al 1799 era stato acclamato e ricercatissimo predicatore sacro sui maggiori pulpiti d'Italia, superiore di diverse case, e parroco a S. Lucia di Cremona; poi seguì Napoleone e si fece... democratico, occupando un posto rilevante nel ministero degli affari interni del Regno d'Italia. La sua conversione a Milano destò molto rumore. Il vescovo di Bergamo lo riconciliò pubblicamente nella chiesa di Somasca e lo riaccompagnò all'altare a riassumere i paramenti sacerdotali, dopo che il Rottigni ebbe fatta pubblica ritrattazione dei suoi errori davanti al popolo; un gran numero di Vescovi gli scrissero congratulandosi; e a Milano soprattutto se ne parlò: il Manzoni ne sentì parlare, e anche qualche cosa di più; (4) legame comune fra i due era Mons. Tosi, anche perchè il rettore dell'orfanotrofio somasco di Milano, frequentato dal Tosi, (5) era dal 1808 il P. Gio. Batta Rottigni, fratello del P. Pietro.

Mons. Tosi dunque, proprio in quel periodo di tempo in cui il Manzoni, terminata la Morale cattolica, era andato a Parigi, con non molto piacere del medesimo Tosi, scrisse confidenzialmente al Rottigni le seguenti due lettere:
Car.mo e preg.mo D. Pietro

Milano 11 maggio 1820

Sebbene non possa lusingarmi di essere il primo a darvi la fausta nuova dell'imperiale dispaccio con cui si ristabilisce in cotesta santa casa la vostra Congregazione, non posso però tenermi dal comunicarvi la mia sincera e somma esultazione (6). Io ne godo sommamente per il bene della Chiesa e specialmente della Chiesa di Bergamo, che sarà la prima a dare lo spettacolo di una corporazione che venga a ristorar in parte le perdite fatte negli scorsi anni, e cominci ad apportar un sussidio all'educazione della gioventù tanto trascurata da molti. Indi il pensiero della consolazione di voi che tanto amo, dei rispettabili vostri colleghi, dei quali mi riguardo come fratello, dacchè ho avuto la prima educazione nei loro collegi; e di tutti i buoni bergamaschi che da tanto tempo mi sono particolarmente cari, mi dà grandissimo argomento di gioia. Finalmente nel vedere assicurata la sussistenza di un corpo ecclesiastico alla custodia del sacro deposito del sì caro ed insigne vostro Fondatore mi sento confortato nella speranza che nutro da tanto tempo di passare gli ultimi giorni di mia vita vicino a quel deposito prezioso per la ferma fiducia di avere in Lui un potente protettore per ottenere la grazia di ben dispormi alla morte. Ve lo protesto con tutta verità, sono forse 10 anni che non mi passa quasi giorno, in cui non sospiri di chiudermi in un ritiro,

tostochè possa conoscere che ciò non si opponga alla volontà del Signore; e bene spesso ho rivolto i miei voti sospirando a cotesto beato soggiorno. Perciò vi supplico e vi scongiuro di volere, quando si stabilirà pienamente la casa religiosa, ricordarvi di me, e far che mi sia lasciata la speranza di avere un camerino qualunque di essa, in cui possa vivere gli ultimi giorni in un santo riposo, ed unire le mie lodi e preghiere avanti il grande Santo con quelle dei suoi figli. Intanto non credo che dobbiate palesare questo mio desiderio, anzi questa mia supplica ad altri che al P. Maranese, che spero sarà per accoglierla caritatevolmente, e che riverirete in mio nome; e solo vi scongiuro di presentar le mie suppliche al gran Santo, perchè mi impetri la grazia che tanto sospiro. Vostro Fratello D. Giambattista dal quale ora vengo avendolo visitato nel mio orfanotrofio, la marchesa Parravicini Persia, (7) e mia sorella vi riveriscono e vi si raccomandano. *Pregate specialmente anche per i SS. Manzoni perchè sia felice il loro ritorno assai vicino da Parigi.* Riguardatemi sempre di tutto cuore vostro aff.mo e obbl.mo

CAN. LUIGI TOSI DI S. AMBROGIO

Car.mo e preg.mo D. Pietro

dall'orfanotrofio della Stella 19 maggio 1820

Ricevo la vostra; ne ringrazio voi e P. Maranese. La sola speranza di avere un giorno un ricovero in cotesto santo ritiro mi consola; e mi conforta a lavorare nel mio impiego fin tanto che il Signore mi faccia conoscere la sua volontà; ed è questa la grazia che imploro e che vi prego di implorare per me per l'intercessione del vostro gran Santo. Intanto vi replico l'istanza perchè non palesiate ad alcuno il mio vivo desiderio, che ora sarebbe giustamente tacciato di temerità e di leggerezza. Peraltro ho tali argomenti per credere che le voci sparse sopra di me siano senza nessun appoggio, che ne sono tranquillo; (8) laddove se appena potessi temere di qualche verosimiglianza sarei inconsolabile. Son già tanti anni che sospiro di ritirarmi dal carico parrocchiale; sicchè ho cercato di optare un canonicato libero dalla cura delle anime, e nello scorso autunno domandato l'incombenza che ora copre vostro fratello in questo orfanotrofio e vi sarei se Mons. Arcivescovo non me ne avesse dissuaso, come il Cons. Giudici (9) mi distolse dal primo progetto. In ogni modo pregate tanto per me il Signore. La notizia del ristabilimento di cotesta casa e famiglia mi fu data dallo stesso Cons. Giudici senza alcuna restrizione, come decreto venuto direttamente da S.M., mentre l'interpellanza per la restituzione della Congr. degli Oblati viene solo dalla I. Camera Aulica. Tenetela dunque come se venisse dallo stesso Consigliere amico. Vi sarà comunicata dalla Curia e dalla Delegazione di Bergamo; e il P. Maranese sarà invitato a prendere col Governo gli oppor-

tuni concerti. Riveritemelo di cuore, ringraziatelo, e tenetemi a lui raccomandato. Sono con la più sincera amicizia

vostro aff.mo ed obbl.mo
C.o LUIGI TOSI

Questi documenti, che era necessario che venissero riportati e fatti conoscere, servono ad indicare perchè Mons. Tosi, anche nel suo ministero episcopale di Pavia, volse lo sguardo sui PP. Somaschi, per favorire e indirizzare l'apostolato della Ven. Cambiagio; tanto più che già Ella aveva da anni incontrato la direzione del P. De Filippi; tenendo presente anche che Mons. Tosi tendeva, quantunque non fosse riuscito nel suo intento, ad affidare di nuovo la direzione dell'orfanotrofio pavese, dove ancora era rettore un ex somasco, il P. Giuseppe Varesi, alla Congr. Somasca come tale.

E nel medesimo tempo mi è stata grata l'occasione di far conoscere alcuni particolari circa il Tosi, il Manzoni e i PP. Somaschi.

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

NOTE

(1) Vedi la lettera riportata in: Rivista Congr. Somasca, marzo 1927, pag. 117.

(2) Tutte le notizie seguenti non si trovano nell'opera: Magenta Carlo: Mons. Luigi Tosi e Aless. Manzoni; Pavia 1876; nè in altre opere che trattano del Manzoni o del Tosi. Le lettere del Tosi sono in: AMG. 201 - 36.

(3) Il diploma di aggregazione fu concesso nel sett. 1833; vedi lettera di ringraziamento del Tosi, in Rivista Congr. Somasca; luglio 1932, pag. 221.

(4) Giulio Salvadori nel suo studio: San Girolamo Emiliani e Alessandro Manzoni (in: Enrichetta Blondel e il Natale del 1833) analizzò la conversione dell'Innominato confrontandola con la conversione di S. Girolamo, come è narrata da P. Tortora; accettando, come pare, la validità dell'analisi del Salvadori, non si potrebbe anche presumere che il Manzoni sia stato impressionato anche dal clamoroso fatto della conversione del Rottigni?

(5) L'orfanotrofio stava allora in S. Pietro in Gessate; istituto ancora famoso ai tempi del Manzoni, il quale nella *Morale Cattolica* in quegli anni, quasi sotto suggerimento del Tosi, scrisse di S. Girolamo, fondatore dell'orfanotrofio milanese, "che andava in cerca di orfani pezzenti e sbandati per nutrirli e disciplinarli, con quella premura che metterebbe un ambizioso a diventar educatore del figlio d'un re" (cap. XV).

(6) I documenti riguardanti il ristabilimento della casa di Somasca, riconosciuta giuridicamente dal Governo e dalla Curia di Bergamo sono registrati nel libro degli Atti di Somasca; ma del ristabilimento dei Somaschi, come di una cosa eccezionale fra tutti gli Ordini religiosi soppressi, già si parlava da tempo in Milano, fin dal tempo della restaurazione; vedine l'eco in Carlo Porta (Epistola 19 ottobre mila vott cent desdott: se dis che hin quater i corporazion - che tornaran in floro come prima, - Barnabita, Somasch, Oblatt, Biotton.). Il Tosi fu uno dei principali arte-

fici nello svolgere le trattative in ordine giuridico-canonico fra la Curia di Milano e quella di Bergamo; riporto una lettera del Vescovo di Bergamo a P. Rottigni, in cui si tratta anche di questo argomento: "... Si è parlato molto col Sig. Can. Tosi, che fu qui giorni sono, del ripristinamento della Congregazione di Somasca. L'oggetto è da tutti desiderato, ma si desiderano eziandio mezzi e soggetti plausibilmente proponibili per dare anima al corpo, conservazione alla nuova vita... Bergamo 7 ott. 1821 - Pietro Vescovo".

(7) Moglie di Lorenzo di Cardenas di Valenza (cfr. Carteggio di A. Manzoni, a cura di Sforza-Galavresi, parte I, pag. 378).

(8) Si riferisce alla notizia, riconosciuta poi erronea, di essere stato nominato vescovo di Mantova (cfr. Magenta o.c. pag. 53).

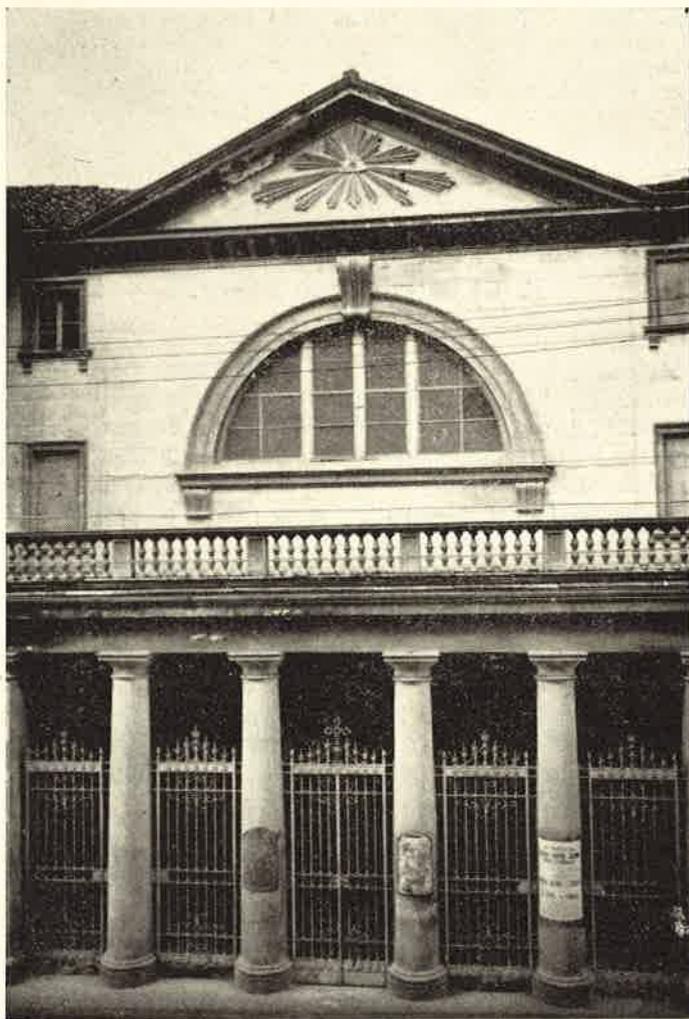
(9) Giudici ab. Gaetano, corrispondente del Manzoni, fu consigliere del Governo per il culto e la censura (cfr. epistolario Manzoni cit. pag. 214).

P. GIACOMO DE FILIPPI

Distinto religioso della Congr. somasca, e non oscuro studioso, ma soprattutto ottimo religioso fedele alla sua vocazione, che conservò nonostante i difficilissimi tempi che gli toccò attraversare nella sua multiforme attività, nacque a Lugano, da Anselmo negoziante, nel 1759. Giovanetto ancora fu ascritto nella milizia clericale, ricevendo la S. Tonsura dalle mani del Vescovo di Como, in Lugano il 16 VII 1769; e fu posto in educazione nel collegio di S. Antonio dei PP. Somaschi in Lugano, allora fiorente sia per studi che per pietà religiosa. Qui si iscrisse alla Compagnia Mariana detta dell'Annunziata, in cui ricoperse anche alcune cariche, come consta dal registro. Il 13 IX 1774, in età di anni 15 domandò di entrare nell'Ordine dei suoi educatori, e vi fu ricevuto dal P. Rettore e Assistente Generale D. Gian Pietro Riva, che gli diede solennemente l'abito nella chiesa del collegio, e che di lui scrisse in tale circostanza: "convittore di discreto talento, docile e ben costumato". Fu subito accompagnato da suo padre a Milano a compiere il noviziato in S. Pietro in Monforte; terminato il quale ritornò a Lugano ad emettere la professione religiosa nel collegio di S. Antonio il 25 IX 1775.

Compiti gli studi filosofici negli studentati di Milano sotto la guida del P. Francesco Soave, fu mandato poi a Roma nel collegio Clementino, ove la Congregazione destinava i chierici di migliori speranze, per perfezionarsi negli studi filosofici e teologici. Qui già fin dal 18 X 1777 assunse la carica di prefetto di camerata; ricevuti gli Ordini Minori nel 1777, ascese al Suddiaconato in Roma il 13 VI 1778. Era ancora ventenne quando il P. Gen., molto fidando nelle sue capacità didattiche e nella maturità della sua formazione, lo chiamò a Napoli presso il Collegio dei Nobili detto dei Mansi per incominciare la carriera dell'insegnamento: a Napoli ricevette il Diaconato il 24

VI 1779, e fu ordinato sacerdote con forte dispensa sull'età il 1 VI 1781. Appena ordinato sacerdote, sembra che sia ritornato in Lombardia, dove divise la sua attività nell'assistenza e nell'ammaestramento degli orfani in Milano, e parte nell'insegnamento ai chierici professi della sua Congregazione in Pavia. Infatti troviamo registrato, che nel dic. 1778 partì dalla casa professa della Colombina di Pavia per l'orfanotrofio di S. Pietro



Vercelli - Chiesa dell'Orfanotrofio della Maddalena

in Gessate in Milano, ritornando a Pavia dopo sei mesi, per ordine del Governo. La registrazione è nel libro degli Atti di Pavia: "15 VI 1789 — fin dagli ultimi giorni dello scorso mese di maggio vennero da Milano in questo collegio della Colombina il P. D. Francesco Soave e il P. D. Giacomo De Filippi per ordine

del R.I. Consiglio di Governo per stabilire in questa città di Pavia le scuole Normali... Per tal modo stabilitasi così la scuola normale primaria ossia la capo-normale nella suddetta casa della Colombina il P. D. Giacomo De Filippis per disposizione del R.I. Consiglio resta qui in Pavia in questo collegio della Colombina come R. Direttore e come Visitatore delle scuole normali tutte, che verranno in seguito aperte in questa città" (pag. 58).

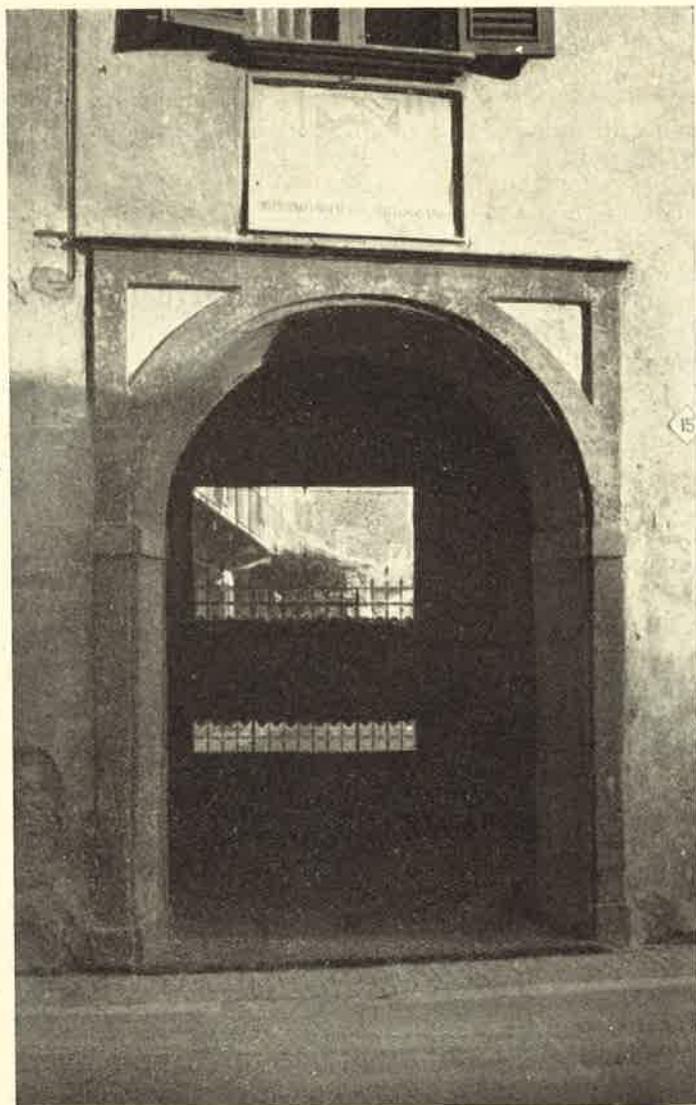
Negli anni in cui stette alla Colombina con l'incarico governativo, P. De Filippi continuò sempre a vivere da religioso partecipando alla vita della comunità: il 1 genn. 1790 è eletto attuario della casa; e fino dal 1793 fece la scuola di belle lettere ai chierici; nel 1789 è eletto Socio delle case di Pavia per intervenire al Capitolo Provinciale; nel dic. 1796 riassunse, dopo averlo lasciato per qualche mese, l'ufficio di attuario, al quale aggiunse nel 1801 anche l'incarico di provveditore o economo.

Nel 1799 non fu compreso tra i religiosi esteri da espellersi dalla Repubblica; la sua giustificazione presentata al Governo è la seguente: "da 26 anni è domiciliato nel territorio cisalpino. Abita da 18 anni alla Colombina. I suaccennati titoli sono stati riconosciuti dal Ministro dell'Interno il quale avendo riguardo agli utili servizi da lui prestati gratuitamente per 12 anni consecutivi nella direzione di queste scuole del popolo dichiarollo (con decreto 28 mess, a. VI rep. n. 5604) cittadino benemerito, la qual dichiarazione gli era già stata accordata da questa municipalità sino dal 28 brumaio a. V prima che venisse attivata la costituzione". P. De Filippis rimase a Pavia fino alla soppressione della Congregazione somasca nella casa della Colombina, dove lo troviamo continuamente registrato fra i membri di quella famiglia religiosa, fino al 1810. Qui gli Atti cessano. Avvenuta la soppressione, P. De Filippis si trattene ancora per alcuni anni, non sappiamo quanti, in Pavia, e in parte a Milano, assieme a qualche suo confratello che ancora dimorava nell'orfanotrofio di S. Felice di Pavia.

Ricostituitasi ufficialmente la Congregazione a Somasca nel 1822, egli si portò colà prestando la sua opera, come assistente al Santuario di S. Girolamo alla Valletta (e scrisse allora alcune memorie di grazie straordinarie concesse dal Santo ai suoi devoti), e amministrando come procuratore i beni del collegio. Fu ascritto ufficialmente alla famiglia religiosa di Somasca l'8 aprile 1824 (il Frassinelli cominciò il noviziato qui a Somasca il 22 dic. 1825).

P. De Filippis rimase a Somasca fino al 5 giugno 1826; dopo essere andato un po' di giorni in famiglia per affari suoi personali, senza far ritorno a Somasca, raggiunse la sua destinazione a Vercelli, dove l'obbedienza l'aveva destinato come rettore di quell'orfanotrofio. Superata una lunga malattia, giunse a Vercelli il 5 sett. 1826. Si interessò vivamente dell'educazione dei suoi orfanelli: componeva per loro trattenimenti spirituali scenici, soprattutto in occasione delle feste del S. Natale, organizzando il presepio, facendo venire persino da Milano i pastori a suonare i loro musici strumenti" per occupare utilmente que-

sti orfanelli e per procurare al tempo stesso delle limosine a questo bisognoso orfanotrofio". E ancora: "Quanto poi al vantaggio degli orfani egli è abbastanza chiaro, che da questo esercizio di recitar dialoghi essi, oltre il presentarsi bene, imparano



Arona - Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani
(ingresso con stemma dell'Ordine) fondato
da P. Giacomo De Filippis

ancora delle massime cristiane, e la maniera di parlare e scrivere civilmente, e con termini italiani". "Ne ridonda ancora amore al pio luogo, dove le persone, che in gran numero vi con-

corrono, hanno motivo di persuadersi della buona educazione che si dà agli orfani". Così leggiamo nel libro degli Atti di quell'orfanotrofio; in questa dichiarazione ritroviamo ancora il P. De Filippis antico maestro di scuola e direttore delle normali, che mantiene il metodo pedagogico già efficacemente sperimentato in altre sedi e in altri ambienti. Restituì la celebrazione della festa di S. Girolamo in luglio, recitando egli per la prima volta dopo la soppressione nella chiesa dell'istituto il panegirico del Santo (che è stato poi pubblicato); riattivò la Congregazione dell'Angelo Custode, tradizionale negli istituti somaschi, e composta di persone secolari, le quali qui a Vercelli attendevano a sovvenire in parte l'istituto nelle sue necessità.

Compiuto il triennio di rettore a Vercelli, e dopo di essere stato eletto nel gennaio 1829 cancelliere generale dell'Ordine, dal Cap. Gen. del 1829 venne eletto Prep. Provinciale e rettore del collegio di Lugano. Verso la fine del suo rettorato e provincialato, nonostante la sua età di 75 anni, pieno di fervore religioso e di amore al suo istituto, diede vita a un nuovo orfanotrofio, quello di Arona, fondazione Pertusati, che egli dedicò a S. Girolamo; vi si era portato espressamente da Lugano nel marzo 1832, vi diede le prime provvisioni, lo diresse nei primi mesi di vita, poi nel luglio 1832, dopo aver partecipato al Cap. Gen., partì per Somasca dove si era scelto il domicilio per quiescenza della sua vecchiaia. Colpito da malattia, poco dopo essere stato trasportato a Milano, vi morì nella parrocchia di S. Maria dei Servi il 15 luglio 1833. Era membro di varie accademie scientifiche.

Opere: 1) Saggi calligrafici degli scolari delle scuole normali del popolo di Pavia dirette dal cittadino Giacomo De Filippi per gli esami del 1797 — ms. contenente un centinaio di saggi calligrafici degli alunni (anche P. De Filippis era ottimo calligrafo) — AMG 23-18.

2) Orazione panegirica di S. Girolamo Emiliani Padre degli orfani e fondatore della Congreg. Somasca, recitata nella chiesa degli orfani di Vercelli il giorno 8 febbraio 1825 — Lugano 1831.

3) Vita di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani e dei poveri e fondatore della Congregazione di Somasca — Milano 1824. Fu pubblicata, come si dice nell'introduzione, in occasione che, ripristinandosi la Congregazione nel Regno Lombardo Veneto per decreto di S.M. Francesco I se ne fece nel collegio di Somasca la solennità, in data 17 agosto 1823 con l'augurio che avesse a ristabilirsi nelle altre città e luoghi dello stesso regno.

4) Studio di lingua del fanciullo italiano; Milano 1820 (cfr. Ciro Trabalza: storia della grammatica italiana, Milano 1908).

5) Osservazioni sull'uso variante dei dittonghi date dai padri della poesia italiana; Milano 1821 (cfr. C. Trabalza ib.).

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

NOTE

Le notizie biografiche sono state ricavate dai libri degli Atti delle case: Lugano, Pavia, Vercelli, Arona, Collegio Clementino di Roma; e dall'archivio di Stato di Milano; oltre che dalla cartella personale di P. De Filippis in: AMG.

(1) Molti sono i testi che parlano di queste scuole normali organizzate da P. Soave, con l'aiuto e l'assistenza dei confratelli P. Giacomo De Filippis e P. Giacomo Pagani; cfr. soprattutto, oltre le opere che parlano esplicitamente di P. Soave: Tommolini Wanda: la scuola milanese e la sua didattica dalla fondazione delle scuole gratuite (1786) all'inizio del novecento; Milano 1943 - China Eleuterio: l'istruzione pubblica e privata nello stato di Milano dal concilio tridentino alla riforma teresiana.

(2) per la storia dell'orfanotrofio di Arona cfr. P. M. Tentorio: in Riv. Ordine PP. Som. 1954, pag. 409.

ORFANOTROFIO DELLA PROVVIDENZA IN CASALE MONFERRATO

Dopo che nel 1866 il collegio Trevisio di Casale fu tolto, per la seconda volta nella sua storia, per l'iniquità delle leggi civili, ai legittimi direttori e amministratori, i PP. Somaschi, questi, quasi presaghi che la Provvidenza li avrebbe nuovamente richiamati nella città del loro secolare campo di apostolato, non si allontanarono dalla città, anzi alcuni rimasero in abito secolare, nello stesso collegio; altri, per es. P. Luigi Longa, d'accordo con i Superiori, prese dimora in città, come per sorvegliare la situazione.

Reggeva allora l'ordine nostro, come Prep. Gen., il P. Bernardino Sandrini, e lo governò per circa un ventennio, con speciale mandato della S. Sede, assistendo alla soppressione di quasi tutte le nostre case, e nel medesimo tempo cercando di fondare, sia pur con scarsità di mezzi e di personale, nuove case, soprattutto orfanotrofi. Nel decennio delle soppressioni provocate dalla legge italiana, cioè dal 1866 al 1880 circa, si ritornò sotto certi aspetti a una forma di vita e di operosità consimile ai primissimi tempi della vita del nostro Ordine, quando era ancora la "Compagnia dei Servi dei Poveri". Come allora ci furono delle opere così dette "aiutate", cioè che i Somaschi non si assumevano in proprio, ma a cui prestavano "aiuti", aiuto temporaneo di personale o di locale; così adesso si aiutavano le opere nelle quali i Somaschi non potevano completamente entrare come Ordine religioso, ma che erano conformi al loro istituto. P. Sandrini ebbe la fortuna di avere a sua disposizione e di poter usufruire della buona volontà di alcuni religiosi, i quali, sempre memori della loro vocazione, nonostante che la legge italiana li avesse soppressi e banditi dalle case religiose, ambivano però sempre vivere da religiosi; e non potendo essere alloggiati nelle poche case superstiti, alle quali era stato imposto un numero fisso di individui, si prestavano a svolgere il ministero dove ancora l'obbedienza o il consiglio del Superiore li invitava.

Con questi presupposti ci possiamo spiegare la presenza dei PP. Somaschi nell'orfanotrofio della Provvidenza in Casale Monferrato.

Il sac. D. Gregorio Crova, amico dei PP. Somaschi, loro benefattore e aiutante nella direzione del collegio, prima che questi ne venissero banditi, aveva fondato da qualche anno un orfanotrofio in Casale, e collocato in un primo tempo in un locale di via Lanza adiacente alla chiesa di S. Giuseppe. Sua intenzione era di affidarlo stabilmente ai PP. Somaschi, appena che i tempi lo avessero permesso; intanto si era preoccupato, quasi impegnandoli e impegnandosi, di invitarli a venire ad aiutarlo nella direzione dell'istituto nella forma che era loro possibile. Parecchi anni si ripeterono le sue istanze; finalmente, mediante l'intervento del P. Provinciale ligure Giovanni Taglia-

ferro, ebbe la fortuna di essere esaudito dal P. Gen. Sandrini. Questi volse lo sguardo sopra un religioso piemontese, che si era ritirato nel paese nativo di Saliceto, in attesa di trovare un posto ove esercitare la sua missione somasca. Era stato rettore di parecchi collegi piemontesi e da ultimo in quello di Raccogni e di Fossano: il P. Giovenale Magliano. P. Sandrini gli scrisse il 26 X 1876 esponendogli il desiderio di D. Crova e



Casale Monf. - Chiesa di S. Giuseppe, in via Lanza;
prima sede dell'istituto della Provvidenza

invitandolo a portarsi a Casale, intendendosi per la sua sistemazione e per gli accordi da farsi, col P. Prov. Tagliaferro: tra poco vi sarebbe stato assegnato come aiuto anche un fratello laico (1).

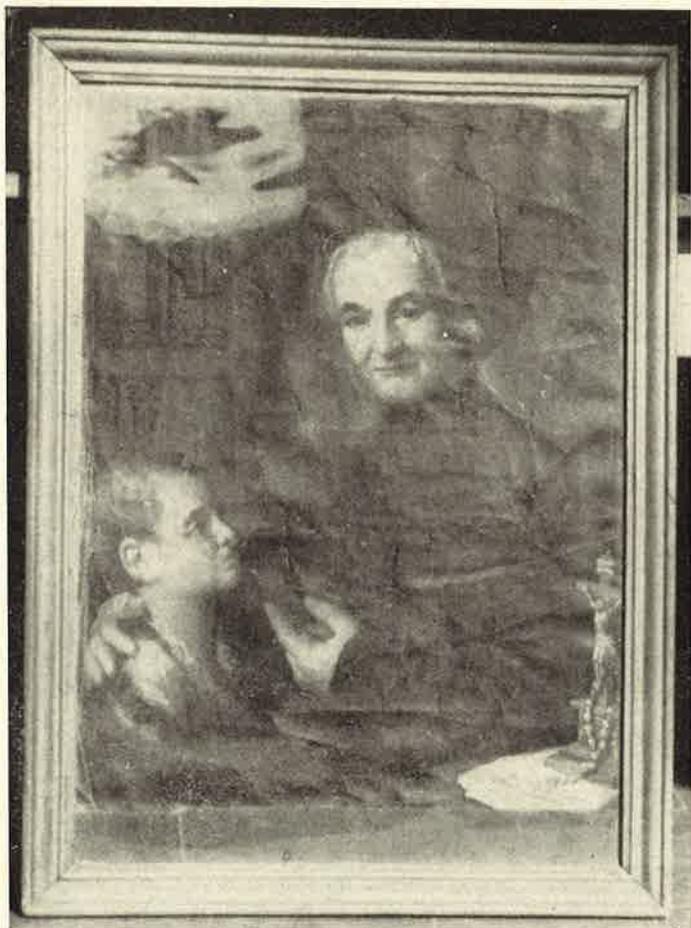
Entro il mese di novembre 1876 P. Magliano era a Casale

ed assumeva l'ufficio di vicerettore dell'istituto. Il 31 gennaio 1877 P. Sandrini diede ordine al rettore del collegio di Novi, P. Albino Vairo, di mandare a Casale, il fr. Lanzani, il quale c'era già stato anni prima "facendo molto bene" (2). Il bisogno era urgente, perchè sia D. Crova che P. Magliano erano entrambi ammalati; quindi "la necessità di un provvedimento è estrema"; e concludeva P. Sandrini: "d'altronde quella casa che porta un nome così simpatico o presto o tardi si vorrebbe dare definitivamente ai PP. Somaschi; vegga dunque di fare ella pure qualche sacrificio, e Dio le concederà le sue Benedizioni".

Fr. Lanzani, che nel collegio di Novi ricopriva l'ufficio di prefetto dei convittori, non poté partire subito; e allora fu proposto fr. Stefano Borcano, che stava nello stesso collegio di Novi; ma anche questo per necessità inderogabili fu trasferito nel collegio di Valenza; dove però alla fine dell'anno scolastico lo raggiunse l'ordine mandatogli da P. Sandrini di "portarsi col merito della S. Obbedienza ad assistere gli orfani della Pia casa della Provvidenza in Casale Monf.". Intanto P. Sandrini il 16 maggio 1877, facendo la visita alle case dell'Ordine nell'Italia settentrionale, si era portato a visitare anche l'istituto di Casale, dove s'incontrò con P. Magliano, con P. Calandri e con P. Longa (3).

Al principio dell'anno 1878 la presenza dei Somaschi nell'istituto minacciò di naufragare. Il collegio di Novi aveva assolutamente bisogno di un Padre Ministro, e il rettore P. Vairo aveva fatto richiesta esplicita al P. Sandrini della persona di P. Magliano (4). Questi si mise a disposizione dell'obbedienza; ma per debito di coscienza fece osservare sia a P. Sandrini che a P. Vairo quanto segue: "E' ferma intenzione dell'ottimo D. Crova di lasciare alla sua morte alla direzione di questa pia casa due Somaschi; ed a questo ha già provveduto con testamento olografo; perciò difficilmente si arrenderebbe a lasciarmi partire se un altro dell'Ordine nostro non gli fosse dato, e questi che gli torni ben viso. E nella stessa pratica bisognerebbe lasciargli speranza che un tale cambiamento sarebbe ad interim: in questo caso forse vi si acconcerebbe". E proponeva di fare la sostituzione sua, per Casale, con P. Ferdinando Parone; D. Crova non solo gli permetteva di allontanarsi, ma anzi lo esortava; ma egli prima di partire da questa casa di Casale, dove era stato destinato dalla volontà del Prep. Gen., desiderava il suo permesso e la sua benedizione. P. Sandrini non intese nella sua prudenza di assumersi nessun impegno definitivo, nè alcuna responsabilità circa il soggetto da doversi sostituire. Così, sempre in omaggio all'obbedienza, P. Magliano alla fine di febbraio 1878 (5) andò ministro a Novi per alcuni mesi; cioè fino al termine dell'anno scolastico; poi alla fine settembre del 1878 fece ritorno a Casale, (6) avendo P. Sandrini scritto in questi termini al rettore P. Vairo: "io per parte mia non ho alcuna difficoltà che il P. Magliano ritorni alla casa della Provvidenza a Casale, che anzi trattandosi dove ci

sono tanti orfanelli da educare e un povero vecchio da assistere prego di cuore il Signore che lo accompagni con le sue benedizioni". Intanto al fr. Borcano era stato sostituito fr. Lanzani, secondo il primo disegno; D. Crova, scrivendo a P. Sandrini il 19 VIII 1878 gli domandava il permesso di lasciarglielo definitivamente "col merito dell'obbedienza, perchè mi tornerebbe assai utile e di aiuto come quegli che ebbe già agio di conoscere



Can. Gregorio Crova, fondatore dell'istituto della Provvidenza di Casale Monf. - Nato a Cavagnolo di Brusasco (Torino)

(Quadro presso la sede odierna dell'istituto; nella carta sotto il Crocifisso si legge: tibi derelictus est pauper, orphano tu eiis adiutor)

l'andamento e i bisogni di questo mio istituto". La risposta di P. Sandrini fu pienamente affermativa (lett. 30 VIII 1878: "non solo non ho difficoltà, ma ho piacere che ritorni in questa casa"). Il 16 luglio 1879 P. Sandrini compì una seconda visita

all'istituto di Casale: vi trovò P. Magliano e fr. Lanzani; assistette alle funzioni della novena in preparazione alla festa di S. Girolamo; si interessò dell'andamento degli orfanelli. In seguito vi fu aggiunto anche fr. Tofani, che stette a Casale fino al 28 agosto 1879. In questo giorno improvvisamente morì il rettore dell'istituto, D. Crova. Quasi subito partì da Casale anche fr. Lanzani; anzi la notizia della morte del fondatore, lo colse mentre egli si trovava con alcuni orfanelli in pellegrinaggio alla tomba di S. Girolamo a Somasca, donde passò per Como per far visita al P. Gen. Sandrini, che stava al collegio Gallio. Rimase a Casale solo il P. Magliano, il quale, non sappiamo per quale ragione, venne a trovarsi, per la morte di D. Crova "in un grande imbarazzo". P. Sandrini il 6 sett. 1879 lo autorizzò a partire da Casale, nel caso che le faccende non si accomodassero; e a cercarsi un'altra casa somasca a suo piacimento in cui prestare l'opera sua. Ma p. Magliano preferì per il momento restare a Casale, dove continuò ancora per alcuni anni a dirigere l'istituto; ivi stava ancora il 21 VI 1880, quando lo visitò P. Sandrini.

NOTE

(1) Già nel sett. 1861 P. Sandrini, in visita alle case del Piemonte era stato a visitare D. Crova e si era trattenuto con gli orfanelli, interessandosi dell'istituto. D. Crova fece l'offerta ufficiale del suo istituto a P. Sandrini, come sembra, la prima volta in ottobre 1865; e P. Sandrini ne parlò in udienza concessa in tale data, al S. Padre Pio IX, ma non sappiamo come ne sia stato trattato.

(2) In giugno 1871 lo visitò precisamente nell'Istituto di D. Crova il P. Sandrini passando per la visita alle case del Piemonte. In questa occasione D. Crova fece domanda a P. Sandrini di avere tre fratelli laici, uno per Casale e due per il Santuario di Crea.

(3) P. Calandri aveva lasciato parte della sua eredità all'istituto di D. Crova, e P. Magliano con la sua presenza a Casale era fra l'altro incaricato di darne l'esecuzione di fronte agli eredi (cfr. Lettera di P. A. Vairo al P. Gen., 22 giugno 1878: "Il Can. Crova prega e riprega, che alla fine del corrente anno scolastico io lasci libero il P. Magliano, avendo egli assoluto bisogno dell'opera sua per tirare inanzi quel suo istituto, ed anche ottenere dagli eredi del P. Calandri tutta quella roba che questi aveva depositato là con animo di lasciarla all'istituto stesso, intestandola al predetto P. Magliano, secondo risulta da non so qual memoria trovata recentemente"). Purtroppo non mi è dato sapere di più; anche per causa del fatto che presso l'istituto della Provvidenza di Casale, che ancora sussiste, non si ritrova più nessun documento circa le origini, e l'odierna amministrazione laica, con molto opportuno senso di lealtà, non intende mettere i suoi archivi a disposizione di... estranei.

(4) Vedi lettera di P. Albino Vairo da Novi, in data 24 gennaio 1878, al P. Gen.: "...P. Magliano sarebbe disposto a riempire quel vuoto, facendo opera che D. Crova si acconciasse a prendere in suo luogo il P. Parone, con cui fu sempre in ottima relazione... P. Magliano verrebbe volentieri, quando fosse surrogato a Casale dal P. Parone in modo che la surrogazione non apparisse promossa o desiderata da lui... P. Magliano è molto atto a questo ufficio (di ministro), ed inoltre è somasco". Faceva anche notare che "D. Crova presentemente è infermo".

(5) Vedi lettera P. A. Albino Vairo a P. Sandrini (A.M.G. 36-26), in data 3 febb. 1878: "...deliberatomi improvvisamente di manifestare senz'altro le mie angustie all'ottimo D. Crova in persona questi contro ogni mia aspettazione si mosse a pietà di me, e consentì che il P. Magliano venga qui ad assumere l'ufficio di ministro per la fine del corrente mese".

(6) Lettera di P. A. Vairo al P. Gen. in data 21 giugno 1878: "Il Can. Crova prega e riprega che per la fine del corrente anno scolastico io lasci libero il P. Magliano, avendo egli assoluto bisogno dell'opera sua per tirare innanzi quel suo istituto". cfr. Lettera del mod. al P. Gen., 28 luglio 1878: "Dunque è stabilito che il P. Magliano tornerà alla Provvidenza in Casale".

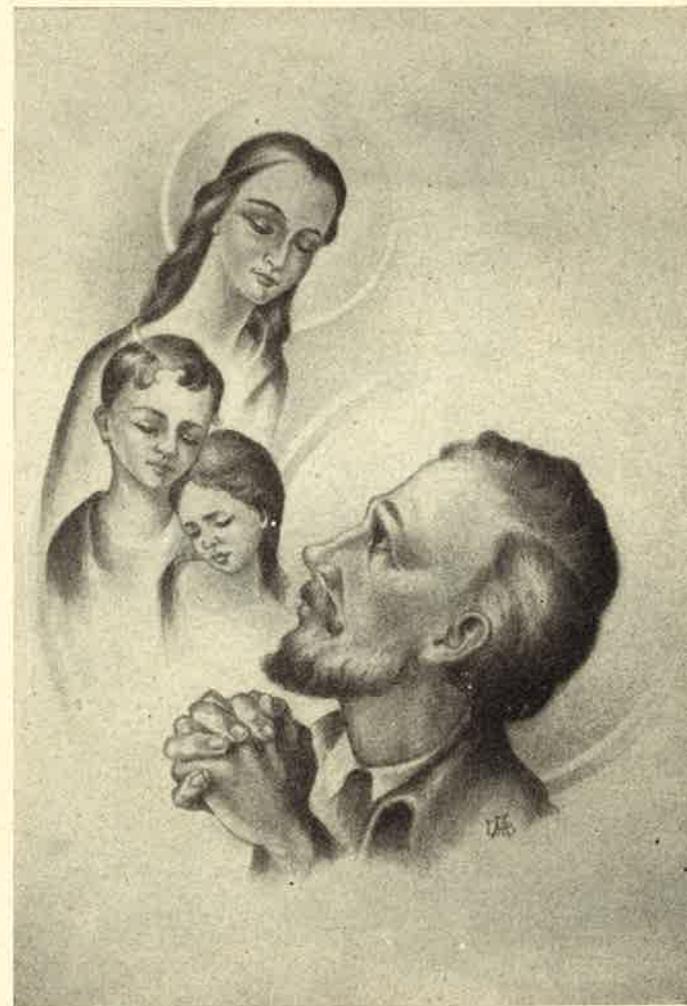
DETTI E FATTI

Leggiamo nel libro degli Atti dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza in data 29 marzo 1628: "Et dopo d'essersi sentito dal R. P. Prep. uno spirituale ragionamento dell'obbligo che ha il religioso di sradicare li propri difetti si incominciarono a dire le colpe, et fu d'ordine del medesimo P. Prep. il primo a dirla il fr. Bernardino Segala novitio perchè dovendo la seguente domenica fare la professione avesse occasione alla presenza di tutti etiamdio gli hospiti di leggere la carta delle sue proteste iuxta la Costituzione nostra. Et finito che hebbe di leggerla et ricevuta la penitenza salutare per le proprie colpe accusate incominciarono gli hospiti, dopo li laici, et poscia li sacerdoti ad uno ad uno a fare l'istesso di accusare gli esterni propri difetti ricevendone ciascuno con molta humiltà le penitenze salutari".

CRONACA

IL CULTO DELLA MADONNA DEGLI ORFANI E DI S. GIROLAMO NEL BELGIO

I nostri Confratelli del Belgio vanno sempre più coltivando e diffondendo la devozione verso S. Girolamo e la Madonna degli orfani nella loro nazione. Recentemente hanno fatto eseguire



A. De Bruyn - La Madonna degli Orfani

due immagini a scopo di propaganda, di cui diamo qui le riproduzioni, aggiungendo altre notizie che ci sono pervenute, comunicateci dalla cortesia di fr. Dominicus.

L'Autore è Alberto De Bruyn, fiammingo, vivente, dimorante a Bruges, fratello di Mons. De Bruyn direttore dell'istituto archeologico di S. Luc di Gand; è uno dei migliori cultori dell'arte figurativa fiamminga; ed è l'autore di tutte le decorazioni delle case dei religiosi di S. Girolamo nel Belgio.

Sotto l'immagine è il testo fiammingo che interpreta l'atteggiamento in cui si è voluto riprodurre il Santo: "S. Girolamo



Alberto De Bruyn - S. Girolamo Emiliani

Emiliani, le vostre mani erano strumento di preghiera e di amore. Insegnateci a pregare e ad amare in opere e verità". (secondo il motto della Congregazione: diligamus opere et veritate - I S. Giov. 3,18). Nelle immagini stampate per la propaganda è scritto nel verso la traduzione fiamminga della pre-

ghiera: Rogate Dominum (cfr.: Preghiere ad uso dei Religiosi Somaschi, pag. 100 edite da P. Zambarelli).

Del medesimo autore è la composizione della "Madonna degli orfani" semplice e lineare. S. Girolamo affida i suoi orfani alla Madonna, che maternamente li accoglie sotto la sua protezione.

In queste due opere, in cui l'elemento naturale sembra confondersi con lo spirituale, si nota soprattutto la finezza del disegno, l'atteggiamento delle mani oranti del Santo, la sfaccettatura di luci ed ombre delle dita congiunte in preghiera, la suggestiva espressione delle figure, soprattutto dei bambini, la finezza dei colori e delle mezze tinte.

E' bene conoscere l'origine occasionale di queste due immagini. Nel dicembre 1957 i Religiosi della casa di Sint-Niklaas, riuniti in capitolo, stabilirono il modo di celebrare la novena della festa di S. Girolamo Emiliani per l'8 febbraio; fu allora che il Superiore Generale lanciò l'idea dell'esecuzione di queste due figure per incrementare la devozione verso il Santo e la Madonna degli orfani. La novena poi fu celebrata così: durante i nove giorni, un ingrandimento fotografico riproducente immagini suggestive in rapporto alla vocazione, fu esposta in ogni classe dell'istituto. Ogni giorno il professore lesse o raccontò agli alunni e spiegò un periodo della vita di S. Girolamo. In parecchie classi, secondo le opportunità, si fece una conferenza sulla vita del Santo, con proiezione di diapositive, alternata da musica appropriata. La solenne celebrazione della Messa il giorno 8 febbraio concluse la celebrazione della novena.

DETTI E FATTI

Id autem animadvertendum est: ubi pueri castitate nitent et christianae vitae studio flagrant, ibi non paucos haberi qui ad sacra divino afflatu vocentur, et Dei voci ultro libenterque respondeant. Qui vivendi modus, ut solet, facilius obtinetur in domibus educationis quae Ecclesiae sunt concreditaе.

Dall'Epistola Apostolica del S. Padre al 1° Congresso degli Stati di Perfezione del Portogallo. 3-4-1958.

UNA TRE GIORNI DI STUDIO SULLA "COSTITUTIO APOSTOLICA SEDES SAPIENTIAE"

Pescia, aprile 1958

A Pescia (Pistoia) nell'Istituto Emiliani, dal 21 al 23 aprile si è tenuto un importante convegno di studio, cui hanno partecipato diversi Superiori Maggiori e Padri Maestri dell'Ordine Somasco. Presiedeva i lavori lo stesso Rev.mo Preposito Gen.

Scopo del convegno è stato lo studio della Costituzione Apostolica "Sedes Sapientiae" e degli annessi Statuti Generali.

Il relatore della prima giornata, Mons. Leopoldo Antonini, Rettore del Seminario di Pistoia, ha illustrato la formazione propriamente ecclesiastica dei giovani aspiranti alla vita religiosa e sacerdotale, toccandone un po' tutti gli aspetti fondamentali e presentando i più urgenti problemi. Le direttive del Sommo Pontefice illuminano l'esperienza secolare dei Seminari, protesi oggi a conciliare nell'educazione degli alunni tutto il bene che c'è nelle conquiste moderne con la saggezza delle antiche tradizioni.

Nella seconda giornata il P. Tito Centi dei Domenicani di Fiesole, Direttore della Commissione per la traduzione italiana della Summa Theologica di S. Tommaso, ha trattato della formazione umana, cristiana e religiosa dei candidati, approfondendo l'esame dei vari stadi alla luce delle norme sapienti degli Statuti Generali. La formazione dell'uomo e del cristiano è il presupposto indispensabile di quella del religioso, il cui ideale deve essere presentato agli alunni, qual'è in realtà, come il più eccellente e perfetto.

Nella terza giornata il P. Pietro Muzi, Procuratore Generale dei Somaschi, ha presentato come un panorama della formazione propriamente apostolica, che nell'Ordine Somasco è diretta soprattutto alla salvezza della gioventù orfana ed abbandonata, dietro l'esempio luminoso del S. Fondatore S. Girolamo Emiliani, Padre universale degli orfani e della gioventù abbandonata e l'esperienza di quattro secoli di storia dell'Ordine stesso.

Nel presentare efficacemente al giovane candidato l'ideale di questa missione mirabile nella Chiesa e nella società, preparandolo nello stesso tempo con tutti i mezzi adeguati, sarà il segreto della riuscita di vocazioni così necessarie ai nostri tempi per la riconquista di tanta giovinezza abbandonata.

A conclusione dei lavori è giunta la Benedizione del S. Padre, in risposta a devoto telegramma di omaggio inviato: "Padre De Rocco Preposito Generale Somaschi - Istituto Emiliani Pescia.

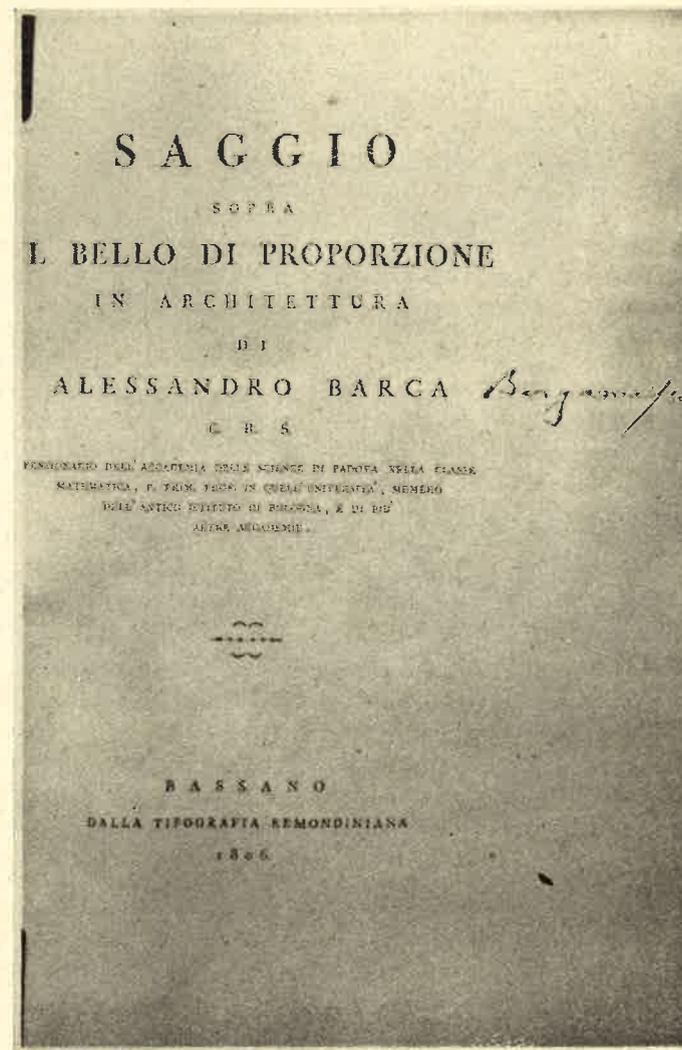
"Augusto Pontefice ringraziando del fervido omaggio devoto et auspicando assai proficuo convegno studio Costituzione Apostolica Sedes Sapientiae invia di cuore Paternità vostra Rev.ma Superiori Maggiori et Padri Maestri benemerito Ordine Somasco implorata propiziatrice Benedizione".

DELL'ACQUA SOSTITUTO

V A R I E

UNA LETTERA INEDITA DEL CANOVA A P. AL. BARCA

Le "divine proporzioni" dell'architettura furono chiamate dagli artisti francesi del Rinascimento il complesso delle note di regolarità ed armonia, che essi scoprivano nello studio dei



maestri dell'antichità greco-romana; e sempre con Vitruvio alla mano. Sulla guida di Vitruvio, in Italia il Palladio restaura un'arte architettonica, che fornirà oggetto di studio ed imitazione ai neoclassicisti della fine del settecento e dell'età cano-

viana. I nomi del Temanza e del Selva stanno ad indicare due fra i tanti che nello studio del bello in architettura, poggiando anche su computi matematici, proseguono le esplorazioni del rinascimentale Philibert de l'Onne, il quale misurando i monumenti antichi di Roma si era proposto di dedicare un'opera alle "divine proporzioni". P. Alessandro Barca, Somasco, nativo di Bergamo, rettore del collegio di S. Croce in Padova e professore nell'Università di questa città, pubblicò nel 1806 il suo, allora famoso "Saggio sopra il bello di proporzione in architettura", al fine di rilevare quelle segrete ragioni per cui si dice "di buona armonia una fabbrica che nei rapporti di tutte le sue parti sia ordinata in modo di apparire bella all'occhio di chi la esamina". Nella prefazione fa una abbastanza distinta storia di questi studi, sia in Italia, cominciando dall'Alberti, sia in Francia, esponendo quali furono i criteri che dominavano nello studio dell'arte contemporanea. Segue poi una parte teorica; e per terza, la più lunga, l'applicazione della teoria alla pratica. Qui ampiamente espone, illustra e svolge i suoi computi matematici, che egli già aveva applicati nella sua "Memoria d'introduzione ad una nuova teoria della musica, prodotta nel vol 2° dei Saggi dell'Accademia delle Scienze di Padova", e che ora applica agli ordini di architettura. In fine al volume sono aggiunte alcune tavole fuori testo, incise da A. Noalle, raffiguranti colonne dei diversi ordini accompagnate dal computo matematico. Questo in succinto lo schema dell'opera, la quale fu ammirata e lodata dai contemporanei, e a proposito della quale abbiamo la seguente letterina del Canova indirizzata allo stesso P. Barca, che gliene aveva fatto omaggio. L'opera è dedicata ad Antonio Quarenghi patrizio bergamasco, architetto della Maestà di tutte le Russie "onor della patria, dell'Italia, dell'arte". Questo illustre architetto e pittore (1744-1817) nativo di Valle Imagna, si formò all'arte architettonica collo studio del Palladio e con l'amicizia del Selva e del Temanza; trasferitosi in Russia, vi trasportò, specialmente a Pietroburgo, dove lavorò per conto di Caterina II^a, un'aura vivificatrice di sincero e sentito classicismo, creando opere semplici e grandiose. Alcune sue lettere sono nella corrispondenza Barca, come altre di noti cultori dell'arte, soprattutto del bellunese Miari, sia presso la biblioteca del clero in S. Alessandro in Colonna di Bergamo, sia nell'archivio dei PP. Somaschi.

Ecco la lettera del Canova:

Preclarissimo Signore

Sono grato all'ingenua benevolenza ond'Ella si compiace onorare me e le spere mie, e lo sono particolarmente al suo buon animo per aver voluto favorirmi col mezzo dell'amico sign. Paganoni il Saggio da Lei prodotto Sopra il bello di proporzione in architettura; io lo leggerò assai volentieri; e già

sono sicuro che le dotte osservazioni Sue saranno conformi al suo squisito gusto nelle arti e degne della giusta riputazione che si meritano i suoi chiari talenti. Tra quegli che gli ammirano Ella sia contento d'anoverare ancora chi con piena e verace stima e grata osservanza ha l'onore di soscriversi

di Lei

um. obbl.mo

ANTONIO CANOVA

Roma 25 Marzo 1808

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

DETTI E FATTI

Nel capitolo collegiale della casa di Vicenza, in data 15 agosto 1628: "...fu attentamente seguito il ragionamento spirituale che fece il P. Prep. predetto trattante degli indirizzi più certi, che possano regolare una famiglia religiosa, che sono principalmente l'unione et obbedienza. Quale finito doppo d'essersi il P. Prep. delle proprie colpe accusato si inginocchiarono gli altri ed uno ad uno nel mezzo del capitolo, et con molta humiltà dicendo le proprie colpe et ricevendone le penitenze salutari, ritornarono a luoghi loro". - E tanto per citare un altro documento intorno a questa pratica, ancora nello stesso libro degli Atti, in data 19 giugno 1637 leggiamo: "Et premesse le solite preci fu data una breve esortazione all'osservanza delle costituzioni et alla perfetione religiosa. Tutti chiesero la sua colpa et doppo aver dati li debiti ricordi e penitenze, con ogni carità furo tutti ricercati di qualche avviso per il buon governo temporale e spirituale".

RECENSIONI

Un giorno, quand'ero a Como, mentre passavo per una via sentii due studenti, non troppo giovani, che animatamente discutevano cercando di aiutarsi a vicenda per tradurre il... sibillino detto, sopra scritto al portone di una casa (non so se ci sia ancora): non domo dominus, sed domino domus. Più in



Milano: S. Maria Segreta già dei PP: Somaschi
(ora distrutta): La meridiana con l'epigrafe:
Urbis horam doctior linea monstrat

là, su un altro portone, c'era l'iscrizione ariostesca: parva sed apta mihi; ma questa era più facile.

Dell'episodio mi sono ricordato leggendo l'articolo del nostro P. Giov. B. Pigato "Umanesimo edilizio a Como; estratto

Rivista Como, inverno 1957", che ancora una volta testimonia l'amore e la passione del nostro religioso verso le lettere latine, e come egli sappia gustare e ricavare da ogni pur fuggevole cosa, che per altri passerebbe inosservata, il senso dell'umanesimo classico e cristiano. Ché non manca mai nei suoi scritti, sia pur minimi, l'intonazione o il riflesso religioso, e in modo particolare il saluto a Maria. Questo opuscolo si chiude citando l'epigrafe nella casa parrocchiale di Monte Olimpino: "Quos Filius tuus dicit amicos aspice, tuere, Maria". Fossero tutti capaci di leggere e di osservare le cose così!

E giacché P. Pigato non ha potuto e voluto tralasciare, e ha fatto bene, di citare la serie epigrafica sapienziale nei porticati del Collegio Gallio; io voglio aggiungere, non già per integrare qualche cosa, ma solamente prendendo lo spunto, o cogliendo l'occasione dallo scritto dell'amico, che seguendo la moda del tempo che fu, i Somaschi furono maestri in questo genere di... arte letteraria, se si vuol chiamarla così: epigrammi sono sparsi a condecorare i libri degli Atti delle case, anche bellamente incastonati in elaborati contorni e disegni manuali (P. Tadisi, in capo al suo Centone storico di S. Lucia di Cremona pose il detto tratto dall'Or. di Civ.: nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper puerum esse); epigrafi non solo latine, ma anche greche, come nella casa professa di Vicenza, erano iscritte sulle pareti dei nostri collegi; ora quasi tutto è perduto, e ce ne rimane solo la conoscenza quasi sempre per informazione indiretta. Nella casa di noviziato della Salute di Venezia, il P. Maestro Filippo Sacchi fece porre iscrizioni, queste di un altro genere, tratte dalla S. Scrittura, più consentanee allo scopo e all'ambiente.

Ma non voglio scrivere un articolo. Ho preso lo spunto, e ho fatto un accenno. La recensione dell'opuscolo di P. Pigato questa volta tende a dire che il nostro ha saputo cogliere epigrafi di Como umanistica e interpretarle nel loro spirito, perché egli stesso è competente, lo sappiamo, e ha uso a questa forma letteraria.

M. T.

* * *

Francesco De Vivo — La scuola media padovana (1800 - 1950) — Padova 1958 (quaderni dell'istituto di pedagogia dell'Università di Padova).

La facoltà di pedagogia dell'Università di Padova, sotto la guida del prof. Flores d'Arcais e la cooperazione dell'assistente prof. Francesco de Vivo, ha intrapreso un vasto programma di studi pedagogici condotti con saldi criteri scientifici, che costituiscono, sotto alcuni aspetti, una necessaria e sana revisione nel campo della storia della pedagogia. Del prof. De Vivo abbiamo avuto l'onore di pubblicare nel numero p.p. della nostra Rivista un articolo; e siamo informati che egli sta atti-

vamente elaborando dati per la compilazione della storia della pedagogia controriformistica, in cui quella dell'Ordine dei PP. Somaschi occupa uno dei primi posti.

Il presente volumetto "mira a raccogliere in una visione unitaria studi antichi e recenti, cronache mss. e documenti inediti, sì che nella varietà degli istituti educativi si possa cogliere il filo che tutti li unisce", limitandosi nel tempo al sec. XIX, nel luogo a Padova e nel tema alla scuola primaria. (E' opportuno richiamare che questi studi di carattere storico-pedagogico, in cui viene esaminata la situazione scolastica nel periodo delle grandi riforme statali della scuola che incominciarono dall'epoca napoleonica, non sono nuovi, ma pur già da tempo iniziati, hanno avuto ancora pochi cultori; ricordo per quanto può interessare più o meno direttamente il nostro Ordine: Formig-



Padova - Chiesa e Collegio S. Croce dei PP. Somaschi

gini-Santamaria: L'educazione pubblica nel ducato estense 1772-1860; Genova 1912: id.: L'istruzione popolare nello stato pontificio 1824-1870; Bologna 1909; Nisio Girolamo: Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1871; Napoli 1871). Tutti sanno quanto fu attiva la discussione e la legislazione scolastica, e quanto varie furono le iniziative e le proposte dei privati nella Repubblica Veneta in materia scolastica nella seconda metà del sec. XVIII, e come il centro, per così dire, unificatore e direttore degli indirizzi pedagogici e scolastici era lo Studio dei riformatori di Padova la cui giurisdizione e competenza era assai vasta.

Nel primo capitolo di questo libretto (Dalla fine del '700 al "codice ginnasiale" del 1818) non c'è posto per questa trat-

tazione, la quale del resto richiederebbe non un capitolo ma un libro a parte. Il libro dunque comincia dando alcuni cenni di impostazione storica degli avvenimenti dell'epoca napoleonica che interessarono profondamente anche lo stato veneto: vi si introdussero le scuole normali, di elaborazione soaviana; e anche qui a Padova i testi scolastici di P. Soave ebbero la preferenza (nel programma del Castori è detto fra l'altro per lo insegnamento della lingua latina: "si lasceranno i vecchi metodi pedanteschi di troppe lunghe grammatiche, e si curerà lo istradamento alle traduzioni del P. Soave, con una guida"). Le opere del Soave ebbero molte edizioni nel veneto, sia prima che dopo Napoleone. I Somaschi, che avevano dato uomini insigni nell'insegnamento presso l'Università di Padova (Stellini, Barbarigo, Barca) avevano in Padova il fiorento collegio di S. Croce, di cui era rettore precisamente il P. Alessandro Barca. Sotto lo imperversare delle riforme democratiche, anche qui a Padova, si dovettero formare nuovi piani di studi: il somasco P. Gregorio Suardi per salvare il collegio dalla soppressione ne propose uno, il quale non sappiamo quanto e come sia stato accettato e attuato; esiste il ms. nel nostro archivio (202-38) ed è dell'anno 1798. Per la storia della scuola è un documento di primaria importanza, che potrà essere preso in esame in futuri studi specifici. Soppresso il collegio di S. Croce nel 1810, alcuni Somaschi istituirono nel 1811 (come troviamo ricordato a pag. 17), sotto la guida del P. Ermanno Barnaba dei corsi di educazione nel monastero benedettino di S. Giustina, non molto lontano da S. Croce. E' la scuola da cui proverrà l'odierno Liceo T. Livio. Di questa scuola esistono documenti nel nostro Archivio.

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

INCREMENTO DELL'ORDINE

NUNTIA PERSONARUM

SUDDIACONATO

Roma, 21 Dicembre 1957

D. Santambrogio Gaetano
D. Casati Gian Carlo
D. Colombo Francesco
D. Bosso Luigi
D. Bollini Giovanni
D. Gazzera Francesco

Frascati, 22 Marzo 1958

D. Bianco Giorgio
D. Grimaldi Luigi
D. Gorga Vincenzo

DIACONATO

Roma, 22 Marzo 1958

D. Santambrogio Gaetano
D. Casati Gian Carlo
D. Colombo Francesco
D. Bosso Luigi
D. Bollini Giovanni
D. Gazzera Francesco

Como,

D. Antonio Crespi

OSTIARIATO E LETTORATO

Roma, 22 Marzo 1958

Zago Alvise
Arrigoni Giovanni
Pessina Antonio
Manzoni Pierino

S. TONSURA

Roma, 13 Aprile 1958

Fazzone Franco

ESORCISTATO E ACCOLITATO

Roma, 4 Maggio 1958

Zago Alvise
Arrigoni Giovanni
Pessina Antonio
Manzoni Pierino

Roma, 31 Maggio 1958

Fazzone Franco

PRESBITERATO

Como, 22 Giugno 1958

D. Antonio Crespi

CATALOGO dell'ARCHIVIO STORICO dei PP. SOMASCHI (Genova - S. Maria Maddalena)

Cominciamo la pubblicazione del catalogo del nostro archivio generale storico, che ha sede presso la casa di S. Maria Maddalena in Genova.

Origine - Il nucleo fondamentale è di provenienza dell'archivio generale dell'Ordine, che stette nella casa professa di S. Maiolo di Pavia fino alla soppressione napoleonica. Qui subì un vasto saccheggio nel 1799, in occasione del famoso sacco di Pavia; riordinato, quanto era rimasto, da P. Girolamo Mazzucchelli, subì un'altra sventura nel maggio 1810, quando la casa fu coinvolta nella soppressione generale degli Ordini religiosi, e i Somaschi ne dovettero precipitosamente uscire in poco tempo. P. Quarti buttò in sacchi quanto poté dell'archivio per sottrarlo alle requisizioni degli impiegati imperiali, e li portò con sé nel seminario di Pavia, dove si ritirò; in seguito ne fece consegna alla casa di Somasca. Di qui per decreto del Cap. Gen. del 1829 venne trasferito il poco materiale superstite a Genova, e la casa della Maddalena fu destinata a sede dell'archivio.

Dopo un periodo di tempo piuttosto lungo, in cui l'archivio semplicemente giacque, fu ripreso e curato dal ven. P. Stoppiaglia. In questi ultimi anni fu arricchito con l'acquisto e il recupero di materiale di vario genere: opere di PP. Somaschi, opere concernenti la storia dell'Ordine, documenti mss., anche con l'aiuto dei mezzi forniti dalla moderna tecnica bibliotecaria.

Disposizione - Presentemente l'archivio è diviso in alcune sezioni, secondo il contenuto:

a) *Libri degli Atti*;

b) *Opere a stampa e manoscritti dei PP. Somaschi*; e opere indicate per lo studio sull'Ordine somasco.

c) *Cartelle dei luoghi* - così chiamate oramai per un uso invalso; contengono i documenti riguardanti la storia delle nostre case passate e presenti. Fra questi i programmi dei collegi e degli istituti di educazione.

d) *Cartelle dei Religiosi* - contengono i documenti personali dei nostri religiosi, sacerdoti e laici, dagli inizi, fino quasi ai nostri giorni. A questa serie si possono aggiungere i vari volumi delle Lettere mortuarie.

d) *Geronimiana* - comprende la bibliografia, i documenti, e in genere, tutto quanto concerne la persona, il culto e la storia di S. Girolamo.

e) *Cartelle generali e provinciali* - contengono documenti di vario carattere riguardanti il governo generale dell'Ordine e delle singole provincie, secondo la loro varia storia. Fra queste le lettere circolari dei Prep. Generali.

f) *Costituzioni e testi ufficiali.*

g) *Cartelle varie* - in esse, con singole disposizioni, sono distribuiti documenti riguardanti punti vari della storia dell'Ordine e della sua attività (PP. Dottrinari di Francia - Tea-



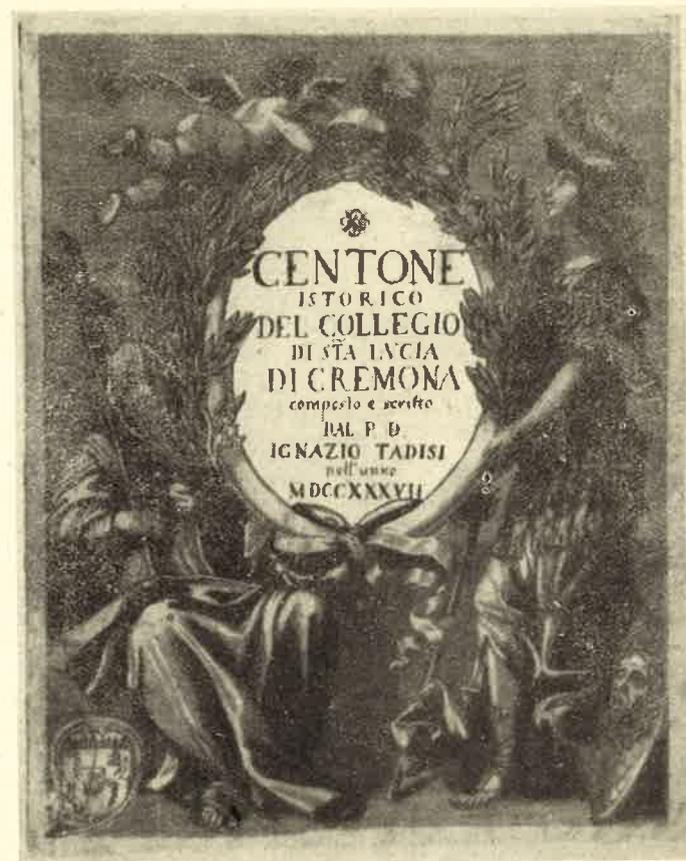
Centone Istorico: Collegio S. Geroldo di Cremona

tini - Madonna degli orfani - Suore Somasche - Angelo Custode - ecc.).

h) *Fotografie* - in vari albums sono raccolte riproduzioni iconografiche di S. Girolamo, di case perdute e presenti, ecc.

Ivi pure la raccolta dei microfilms di documenti provenienti da sedi estranee all'Ordine.

Segnatura - Già P. Stoppiglia, sia in opere mss., sia in opera a stampa, soprattutto nei tre volumi della Statistica, ha usato dare una denominazione ad alcuni documenti di particolare importanza. Ma questo fu fatto non in base a una catalogazione, allora non esistente. Ora, essendosi proceduto alla cata-



Centone del Collegio di S. Lucia di Cremona

logazione, i vari documenti sono stati classificati e ordinati con numerazione e siglatura distintiva e progressiva (1).

A) LIBRI DEGLI ATTI.

Costituisce la sezione più importante. Contiene le seguenti divisioni per materia e argomento:

a) libri degli Atti collegiali delle singole case.

b) Libri degli Atti dei Capitoli Generali.

c) Libri degli Atti dei Capitoli Provinciali.

d) Libri delle professioni e dei giuramenti in atto di professione.

a) LIBRI DEGLI ATTI COLLEGIALI DELLE SINGOLE CASE.

Le Costituzioni somasche prescrivono che i Superiori abbiano cura di segnare sopra un libro "quidquid notatu dignum in suis ipsorum domibus acciderit" (lib. III cap. 1, n. 660). Redatti in forma di diario da un apposito incaricato (attuuario) eletto dal Capitolo collegiale, questi Atti hanno un valore tutto particolare per la storia delle case. Seguendo una tradizione e una prescrizione propria dell'Ordine, questi libri degli Atti contengono pure, molte volte per esteso, decreti pontifici, e governativi, Bolle, capitolazioni e concordati fra l'Ordine e le amministrazioni locali, lettere e comunicati dei Superiori e degli altri organi centrali di governo. L'attuuario aveva anche la funzione di Cancelliere, almeno nei primi tre secoli, e la sua firma convalidava e legalizzava, anche davanti alle autorità civili, oltre che di fronte alle autorità dell'Ordine, gli atti di nomina e di elezione, i contratti stipulati a nome del capitolato collegiale, gli atti di professione e di rinuncia ecc. (2)

Atti di S. Carlo di <i>Albenga</i>	1683 - 1718	A-1
Atti di S. Michele Arcangelo di <i>Amelia</i> (s.c.)	1619 - 1677	A-3 (3)
Atti » » »	1678 - 1733	A-4
Atti » » »	1733 - 1744	A-5
Atti » » »	1744 - 1780	A-6
Atti » » »	1781 - 1839	A-7
Atti orfanotrofio di <i>Arona</i>	1832 - 1881	A-8 (4)
Atti orfanotrofio di <i>Bassano</i> (s.c.)	1855 - 1871	A-9
Atti orfanotrofio di <i>Bassano</i> (s.c.)	1872 - 1888	A-10
Atti di S. Leonardo di <i>Bergamo</i>	1736 - 1783	A-12
Atti di S. Leonardo di <i>Bergamo</i>	1783 - 1798	A-13
Atti Accademia del Porto di <i>Bologna</i> (s.c.)	1692 - 1731	A-15
Atti del collegio di S. Caterina di <i>Casale</i>	1814 - 1866	A-17
Atti di <i>Chambery</i> , casa professa e noviziato	1876-1880	A-19 (s.c.)
Atti di S. Maria del popolo di <i>Cherasco</i>	1835 - 1868	A-21
Atti del collegio Gallio di <i>Como</i>	1752 - 1782	A-23 (5)
Atti del collegio Gallio di <i>Como</i>	1782 - 1866	A-24
Atti relativi all'orfanotrofio di S. Sisto di <i>Como</i>		A 25
Centone storico del collegio S. Geroldo di <i>Cremona</i> (autore P. Tadisi)		A-25 f (6)
Centone storico del collegio di S. Lucia di <i>Cremona</i> (autore P. Tadisi)		A-25 g
Cognizioni della fondazione e progressi dell'Opera pia degli orfani di <i>Cremona</i>		A-25 h (6 bis)
Atti dei SS. Corona e Vittore di <i>Feltre</i>	1720 - 1732	A-25 i (7)
Atti » » »	1732 - 1746	A-25 l
Atti » » »	1746 - 1759	A-25 m
Atti » » »	1759 - 1772	A-25 n
Atti di S. Maria Bianca di <i>Ferrara</i>	1760 - 1807	A 26
Atti di S. Maria Bianca di <i>Ferrara</i>	1702 - 1760	A 26 bis
Atti di S. Nicolò di <i>Ferrara</i>	1689 - 1774	A 28
Atti di S. Maria degli Angeli di <i>Fossano</i>	1631 - 1654	A 30

Atti di S. Maria Maddalena di <i>Genova</i>	1756 - 1896	A 32
Atti di S. Maria Maddalena di <i>Genova</i>	1896 - 1956	A 32 c
Atti del collegio Reale di <i>Genova</i>	1816 - 1837	(s.c.)A-34
Memorie della chiesa e collegio di S. Spirito di <i>Genova</i> (raccolte da P. Remondini)		A 35 ter (8)
Atti di S. Spirito di <i>Genova</i>	1793 - 1796	A 36
Atti del coll. Rotondi di <i>Govra</i> minore (s.c.)	1845 - 1855	A 36 bis
Atti di S. Antonio di <i>Lugano</i>	1682 - 1705	A 38
Atti » » »	1705 - 1772	A 39
Atti » » »	1772 - 1852	A 40
Atti della congregazione della SS. Annunziata di <i>Lugano</i>	1723 - 1835	A 41 (9)
Centone storico del collegio di <i>Lugano</i> , redatto da P. Tadisi		A 42 f (10)
Anacefaleosi di tutto il centone storico del collegio di <i>Lugano</i>		A 42 g
Atti del collegio di S. Bartolomeo di <i>Merate</i>	1710 - 1809	A 43
Atti di S. Maria Segreta di <i>Milano</i>	1753 - 1810	A 45
Atti di S. Maria della Pace di <i>Milano</i> (s.c.)	1841 - 1859	A 47
Atti di S. Maria della Pace di <i>Milano</i> (s.c.)	1860 - 1867	A 48
Atti oratorio S. Luigi in <i>Milano</i>	1877 - 1879	A 50 (11)
Atti istituto Usuelli in <i>Milano</i>	1879 - 1908	A 52 (12)
Atti S. Maria di Loreto di <i>Napoli</i>		A 53 (11)
Atti del collegio S. Giorgio di <i>Novi L.</i> (s.c.)	1649 - 1695	A 54
Atti » » »	1694 - 1766	A 55
Atti » » »	1766 - 1858	A 56
Atti » » »	1858 - 1865	A 57
Atti di S. Maiolo di <i>Pavia</i>	1732 - 1753	A 58 a
Atti di S. Maiolo di <i>Pavia</i>	1753 - 1781	A 58 b
	(12 bis)	
Atti della Colombina di <i>Pavia</i>	1782 - 1810	A 59
Centone storico di S. Stefano di <i>Piacenza</i>		A 60 (13)
Atti di S. Stefano di <i>Piacenza</i>	1723 - 1799	A 61
Atti di S. Biagio di <i>Roma</i> (s.c.)	1573 - 1691	A 63 (14)
Atti » » »	1691 - 1726	A 64
Atti » » »	1726 - 1768	A 65
Atti » » »	1768 - 1784	A 66
Atti » » »	1827	A 67
Atti di S. Biagio, poi di S. Alessio di <i>Roma</i>	1839 - 1851	A 68
Atti del collegio Clementino di <i>Roma</i> (s.c.)	1616 - 1653	A 70
Atti » » »	1654 - 1698	A 71
Atti » » »	1698 - 1721	A 72
Atti » » »	1721 - 1759	A 72 b
Atti » » »	1759 - 1785	A 73
Atti » » »	1798 - 1835	A 74
Atti » » »	1835 - 1857	A 75
Atti » » »	1858 - 1874	A 76
Atti di S. Maria in Aquiro di <i>Roma</i>	1826 - 1873	A 77
Atti istituto alle Terme <i>Roma</i>	1863 - 1869	A 79
Atti istituto Sordomuti <i>Roma</i>	1879 - 1892	A 81

Atti del collegio Rosi di <i>Spello</i>	1897 - 1932 A 88
Atti di S. Maria piccola di <i>Tortona</i>	1704 - 1780 A 89
Atti di S. Domenico di <i>Valenza</i>	1834 - 1893 (s.c.) A 91
Atti del consiglio collegiale di <i>Valenza</i>	1850 - 1867 A 92
Atti di S. Martino di <i>Velletri</i>	1634 - 1659 A 94
Atti » »	1702 - 1748 A 96
Atti » »	1748 - 1780 A 97
Atti » »	1786 - 1845 A 98
Atti » »	1845 - 1887 A 99
Atti orfanotrofio di <i>Vercelli</i>	1749 - 1826 A 103
Atti orfanotrofio di <i>Vercelli</i>	1827 - 1866 A 104
Atti dei Gesuati di <i>Venezia</i> (s.c.)	1851 - 1866 A 106
Atti dei Gesuati di <i>Venezia</i> (s.c.)	1867 - 1899 A 107
Atti del seminario Patriarcale di <i>Venezia</i>	1663-1728 A 108 (15)
Atti del seminario Patriarcale di <i>Venezia</i>	1728 - 1809 A 108 bis
Atti Istituto Manin di <i>Venezia</i> (s.c.)	1857 - 1863 A 109
Atti Istituto derelitti di <i>Vigevano</i> (s.c.)	1925 - 1927 A 110
Atti del patronato di <i>Vittorio Veneto</i> (s.c.)	1894 - 1910 A 111
Atti del collegio S. Agostino di <i>Treviso</i>	1614-1663 A 112 (16)
Atti » » »	1614 - 1651 A 112 b
Atti » » »	1664 - 1724 A 113
Atti » » »	1724 - 1725 A 113 b
Atti » » »	1664 - 1724 A 113 c
Atti » » »	1785 - 1793 A 114
Atti di S. Maria della Salute di <i>Venezia</i>	1770-1789 A 118 (17)
Atti » » »	1789-1791 A 119 (17)
Atti » » »	1791-1793 A 120 (17)
Atti » » »	1705-1723 A 122 (18)
Atti dei SS. Fil. e Giac. di <i>Vicenza</i>	1622-1652 A 126 (19)
Atti » » »	1652 - 1703 A 127
Atti » » »	1703 - 1722 A 128

b) LIBRI DEGLI ATTI DEI CAPITOLI GENERALI

Incominciano dal 1590, redatti dal Cancelliere il Ven. P. Evangelista Dorati. Per gli anni dal 1581 al 1590 questi si servi di un originale perduto, redatto dal Canc. P. Gugl. Toso. Gli atti dal 1528 al 1591 sono contenuti in Acta Congregationis (vedi infra).

Atti dei Cap. Gen.	1581 - 1663 B-44
Atti » »	1664 - 1740 B-45
Atti » »	1741 - 1781 B-46
Atti » »	1784 - 1886 B-47
Atti » »	1890 - 1913 B-48
Atti » »	1769 - 1781 B-49 (20)
Atti » »	1914 - 1920 B-50 (21)
Atti » »	1921 - 1922 B-51 (21)
Atti capitolari tenuti in Alessandria della Paglia	1790 - B-5 (22)

A questi si possono aggiungere le copie degli Atti dei Cap. Gen. estratti dal libro-ufficiale per mano del cancelliere, firmata

dal Prep. Gen., e legalizzati, e mandati a Roma a uso del P. Proc. Gen. Sono così catalogati:

Atti dei Capitoli Generali	1547 - 1590 C-31
Atti » »	1592 - 1599 C-32
Atti » »	1600 - 1610 C-33
Atti » »	1611 - 1619 C-34
Atti » »	1620 - 1629 C-35
Atti » »	1632 - 1639 C-36
Atti » »	1640 - 1649 C-37
Atti » »	1650 - 1656 C-38
Atti » »	1662 - 1669 C-39
Atti » »	1670 - 1679 C-40
Atti » »	1683 - 1689 C-41
Atti » »	1690 - 1699 C-42

A questi si possono aggiungere anche i seguenti documenti di carattere parziale:

Protocollo del libro degli Atti del Capitolo e Definitorio Generale 1929	B-13
Atti del Definitorio Gen. 1931	B-14
Atti del Definitorio Gen. 1924	B-15
Atti del Definitorio Gen. 1925-1929	B-17
Appunti del Ven. Cap. Gen. di Casale Monf. dal 7 al 19 agosto 1932	B-18
Atti del Definitorio adunatosi nella casa di S. Girolamo della Carità in Roma, set- tembre 1912	B-19
Atti del Definitorio Gen. del 1919 dal 4 al 7 agosto in S. Girolamo della Carità in Roma	B-20
Congresso in Roma S. Girolamo della Carità dal 12 al 14 nov. 1918 dei RR.mi PP. Generale, Vic. Gen., e dei Padri Pro- vinciali	B-21 a
Cronaca del Capitolo Gen. 1923	B-21 p
Scrutini del Capitolo Gen. 9 IX 1880	B-21 q
Deputazioni del Capitolo Gen. 1893	B-21 r
Ordini del Capitolo Gen. 1741	B-21 t (23)
Istromento del Capitolo Gen. 1698 per l'e- zione del Definitorio	B-21 z

c) LIBRI DEGLI ATTI DEI CAPITOLI PROVINCIALI

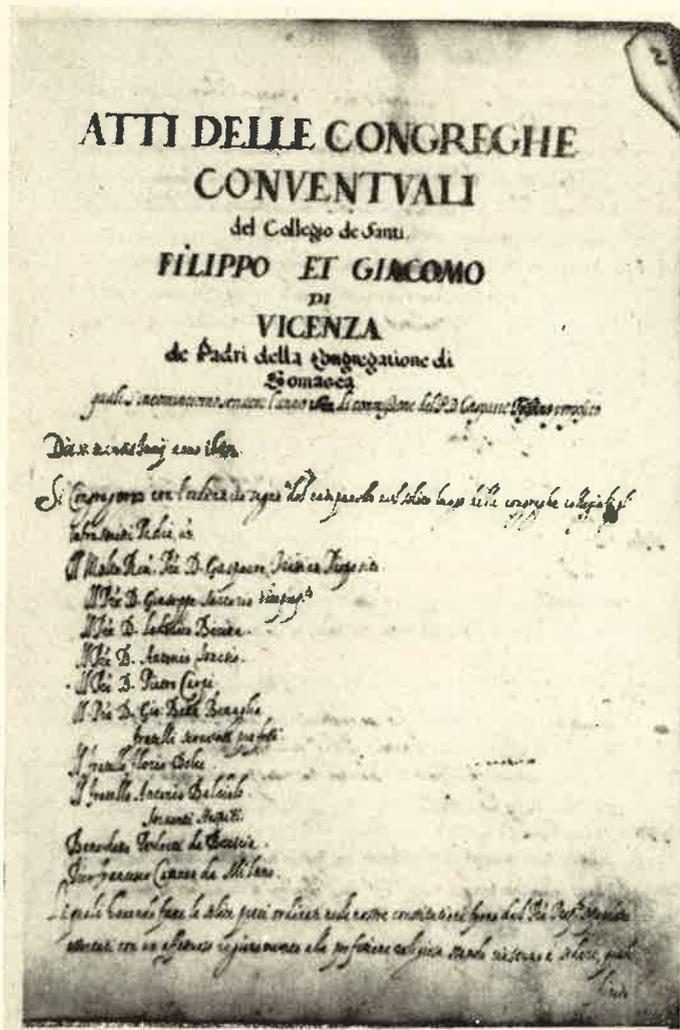
La serie non è completa. Copie degli atti dei Cap. Prov. si possono trovare negli archivi di Stato di Milano e di Venezia, soprattutto quelli della metà 2^a del sec. XVIII, esigendo allora le leggi civili che i Capitoli fossero "placitati" dalle autorità secolari.

Atti del Cap. dei PP. Somaschi placitato dal R. Governo e confermato da Mons. Vescovo di Pavia - 1790	B-1 (24)
---	----------

Atti del Cap. (Prov. Lombardo) dei PP. Somaschi placitato dal R. Governo e sottoscritto da Mons. Vescovo di Pavia - 1787

B-2 (24)

Atti del Cap. (Prov. Lombardo) dei PP. Somaschi placitato dal R. Governo e



Atti delle Congreghe Conventuali dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza

confermato da Mons. Vescovo di Pavia 1784

B-3 (24)

Atti Definitorio Prov. Romano - 1755

B-4

Atti Cap. Prov. Veneto - 1805

B-6

Atti dei Capitoli Prov. della Provincia Genovese 1785 - 1830

B-7

Atti dei Cap. Prov. della Prov. Romana 1851 - 1872

B-8

Atti dei Cap. Prov. della Prov. Lombardo-austriaca 1784 - 1878

B-9 (25)

Atti dei Cap. Prov. Lombardi 1743 - 1783

B-10 (26)

Atti del Cap. Prov. della Prov. Ligure-piemontese 1839 - 1860

B-11 (27)

Atti dei Cap. Prov. Liguri 1865

B-12

Atti del Definitorio Prov. Genovese 1774 - 1793

B-16 (28)

Minuta di verbale del Cap. Prov. tenutosi nel collegio Emiliani di Nervi il 25 V 1924

B-21 b

Verbale del Cap. Prov. tenuto a Nervi il 27 XII 1924

B-21 c

Atti del Definitorio Prov. tenutosi nel collegio S. Giorgio di Novi l'anno 1864

B-21 d

Atti del Cap. Prov. Lombardo tenutosi in Como il 2 IX 1925

B-21 e

Atti del Cap. Prov. Lombardo tenutosi il 20 I 1925

B-21 f

Atti del Cap. Prov. Ligure 1862

B-21 g

Atti del Cap. Prov. Ligure 1863

B-21 h

Atti del Cap. Prov. Ligure 1866

B-21 i

Atti del Cap. Prov. Ligure 1860

B-21 l

Atti del Cap. Prov. Ligure 1830

B-21 m

Atti del Cap. Prov. Romano 1932

B-21 n

Atti del Cap. Prov. Lombardo 1852

B-21 o

Atti del Cap. Prov. Lombardo-Veneto, Milano sett. 1865

B-21 s

Atti dei Cap. Prov. della Provincia veneta 1778 - 1784

B-21 u (29)

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

AVVISO

Si rende noto che il sottoscritto sta procedendo alla catalogazione sistematica del materiale archivistico, riguardante il nostro Ordine, giacente presso l'Archivio di Stato di Milano. In seguito a recente riordinamento, la numerazione delle cartelle è stata cambiata; una copia del contenuto di ogni singola cartella, descritto metodicamente, è depositata in ogni cartella; e una copia è depositata presso il nostro archivio di Genova.

Così pure è stato catalogato il materiale analogo giacente presso l'Archivio di Stato di Napoli (Corporazioni religiose sopresse: SS. Demetrio e Bonifacio, fasci. 4078 - 4100; S. Maria di Loreto, fasc. 6071 - 6075).

P. M. TENTORIO C.R.S.

NOTE

(1) La sigla per indicare la sede dell'archivio, qui usata, è: AMG (Archivio Maddalena Genova).

(2) Vedi gli atti di elezione e loro formulario, in "Atti di Vicenza" passim, e in "Atti Sem. Patriarcale Venezia" passim.

(3) s.c. serie completa. Indica che la serie dei libri degli Atti, relativa a una determinata casa, esiste completa nel AMG. I libri degli Atti, nella forma che sussiste ancora oggi, cominciarono a scriversi negli anni tra il 1610 e il 1620.

(4) Il testo autentico esiste presso la sede, ancora oggi esistente, dell'orfanotrofio di Arona. In AMG se ne ha una copia apografa.

(5) Sono apografi. La copia autentica risiede presso il collegio Gallio di Como.

(6) P. Tadisi Ignazio (prof. 1700, morto il 17 XI 1760) compose questi esposti storici, da lui chiamati *Centoni*, delle case in cui fu superiore (Lugano, Cremona, Piacenza). Sono preziosa miniera di notizie, insostituibile, per compilare le quali sfruttò in modo particolare i libri degli Atti e gli archivi delle case. La materia è esposta per capi e argomenti, di contenuto storico, descrittivo ed economico. L'intento fu quello di dare ai futuri superiori una informazione completa sulla storia e lo stato della casa. — Questi due "Centoni" di Cremona esistono in copia autentica presso l'archivio di stato di Milano (Fondo culto: inventari 511 bis, 86; e 87); in AMG microfilm e copia apografa.

(6 bis) in Archivio Stato Milano, ora in copia microfilm presso AMG: contiene la storia documentata dell'orfanotrofio.

(7) La copia autentica in due volumi, esiste presso l'archivio dei Frari di Venezia; in AMG microfilm e copia apografa.

(8) In mancanza del libro degli Atti, perdita grave per questa importantissima casa dell'Ordine, possono supplire come fonte di notizie le *Memorie* raccolte da P. Remondini, e compilate per grande parte sul libro degli Atti.

(9) E' l'unico libro degli Atti di una di quelle Congregazioni mariane che esistevano in tutti i nostri collegi. Per altre case, soprattutto parrocchie, si hanno invece i registri della Congreg. della Dottrina Cristiana.

(10) Cfr. n. 6.

(11) di recente acquisto.

(12) E' una seconda copia autentica di quella esistente presso l'orfanotrofio Usuelli di Milano.

(13) Questi Atti di Pavia sono in Arch. Stato Milano (Religione 5714-5715) e in copia microfilm AMG.

(13) cfr. n. 6.

(14) La prima parte di questo volume, incominciato dal Ven. P. Fr. Spaur, contiene unite le notizie della casa e quelle della Procura Gen. che aveva sede in questa casa.

(15) Apografo della copia esistente nella biblioteca del seminario patriarcale della Salute in Venezia (Sala Monico).

(16) I volumi ripetuti sono apografi.

(17) cfr. n. 15.

(18) La copia originale sta presso l'archivio dei Frari in Venezia; in AMG microfilm e copia apografa.

(19) cfr. n. 18.

(20) E' una seconda copia, che fu fatta, estratta dall'originale e autenticata, dalla Provincia Lombardo-Austriaca, quando questa fu separato dal corpo legittimo della Congregazione, per uso dei Capitoli di questa Provincia.

(21) Copia non autentica, redazione privata di P. Stoppiglia.

(22) E' un fascicoletto a parte, estratto dagli Atti ufficiali, e legalizzato, quindi giuridicamente valido.

(23) Contiene la *Methodus studiorum* pubblicata in questo anno dal P. Gen. G. B. Riva.

(24) Sono Atti dei Cap. Prov. della Prov. Lombardo-austriaca, redatti di mano del Canc. P. Luigi Lamberti, e compilati secondo le norme governative. — Copie di questi (e altri) si trovano anche presso l'Archivio di Stato di Milano.

(25) Il volume fu cominciato quando la Lombardia austriaca fu separata nel 1784 per le leggi di M. Teresa. Riunitasi con la veneta nel 1807, formò una sola provincia, che rinacque nel 1848, dopo le soppressioni napoleoniche, e che tuttora sussiste.

(26) Fino al 1784 la Prov. Lombarda abbracciava la Lombardia, il Piemonte, Piacenza, Svizzera.

(27) Nel 1836 le due Province Ligure e Piemontese si fusero in una sola.

(28) La Prov. Genovese sussistette dal 1774 al 1836.

(29) E' una copia ricavata dagli autentici dell'Archivio di Stato dei Frari in Venezia; comprende gli atti dei Cap. prov. della Provincia veneta separata, con l'approvazione del Magistrato sopra monasteri; notizia di provvedimenti presi dai PP. Provinciali; e gli Atti del Cap. Prov. veneto del 1704; e altri documenti ufficiali.

FASCICOLO 126

LUGLIO - SETTEMBRE 1958

RIVISTA
DELL'ORDINE
DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXIII - 1958



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

Con Approvazione Ecclesiastica e dell'Ordine

Direttore Responsabile: P. GIOVANNI SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo